

«Tra qualche settimana saranno passati sessant'anni dal 2 giugno 1946 che diede vita alla Repubblica e quindi



alla nostra Carta costituzionale, che con la dignità e i diritti della persona umana proclama libertà, eguaglianza, giustizia e pace:

l'Italia ripudia la guerra. Qui è soprattutto la nostra fede nell'Europa libera e unita»

Oscar Luigi Scalfaro, Senato, discorso di apertura della XV legislatura, 28 aprile

Bertinotti e Marini, l'Unione va

I due presidenti fanno il pieno. A Montecitorio il segretario di Rifondazione ottiene 337 voti, invita al confronto e al dialogo ma la destra si irrita per il forte richiamo alla Liberazione e alla Costituzione. Al Senato al leader DI 165 voti, 3 in più della maggioranza. Prodi sereno attende la decisione di Ciampi

L'editoriale

ANTONIO PADELLARO

Il dialogo e il muro

Nel giorno di Santa Caterina l'Unione ha portato al vertice del Senato il cattolico Franco Marini mentre il comunista Fausto Bertinotti si accomoda sulla poltrona di Montecitorio celebrando il Primo Maggio. È il sabato dei sorrisi che segue il venerdì del nostro scontento quando a palazzo Madama si metteva davvero male e a Montecitorio ad ogni votazione si scivolava più giù. No, non c'è stato il caos che tanti giornali annunciavano perdendo di vista il dato politico fondamentale di una maggioranza che pur sotto assedio e tormentata da qualche Francesco tiratore si è sempre mantenuta compatta soffrendo, pazientando ma capace di assestare il colpo decisivo al momento giusto.

segue a pagina 27

L'editoriale

FURIO COLOMBO

Un giorno in Senato

Aprile 28, aprile 29, Aula del Senato. In mezzo alle macerie di una campagna elettorale distruttiva, che non vuole finire, Calderoli passeggia nell'emiciclo incitando ad applausi ironici quando passa Rita Levi Montalcini, come gli ufficiali nazisti in una celebre satira londinese degli anni Sessanta (Anthony Newley, «Stop the world. I want to get off»). Anche Castelli ha un ruolo in quella satira. E il sen. Andreotti si presta a un malinconico «cameo role» (o partecipazione speciale) da thriller in bianco e nero. Purtroppo noi non siamo spettatori. Purtroppo le espressioni di disprezzo dirette a Scalfaro («Lei è troppo vecchio per non sapere queste cose», apostrofa Castelli) sono state dette davvero.

segue a pagina 27



Il neo Presidente della Camera, Fausto Bertinotti Foto di Ferrari Ettore/Ansa



Il nuovo presidente del Senato Franco Marini Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Franco & Fausto

LA STRANA COPPIA

BRUNO UGOLINI

Una strana coppia ai vertici dello Stato. Il primo è eletto presidente del Senato. Il secondo è eletto presidente della Camera. Sono: Franco Marini e Fausto Bertinotti. L'uno è stato per anni segretario generale della Cisl. L'altro è stato per anni segretario confederale della Cgil. Una sorte mai capitata per due dirigenti sindacali, abituati alle piazze, ai cortei, ai comizi, agli scioperi, alle trattative e ai negoziati. Solo Luciano Lama, indimenticabile leader della Cgil, aveva potuto, se non ricordiamo male, essere eletto vice presidente del Senato. Un segno dei tempi nuovi? Speriamo. Fa una certa impressione ascoltare le loro biografie, il tragitto dal mondo del lavoro alle istituzioni. Li ascoltiamo mentre rievocano, con parole comuni, il 25 aprile e il primo Maggio.

segue a pagina 4

Andriolo, Collini, Fantozzi, Lombardo, Pivetta, Ugolini e Zegarelli alle pagine 2-3-4-6-7-8

Lo straziante ritorno dei morti di Nassiriya



Fontana e Solani a pagina 9

Staino

DUE EX SINDACALISTI ELETTI A CAPO DEL PARLAMENTO ALLA VIGILIA DEL PRIMO MAGGIO...

VUOL DIRE CHE L'ITALIA NON DIVENTERÀ PIÙ UNA REPUBBLICA FONDATA SUL PRECARIATO?



Berlusconi va via martedì e apre lo scontro sul Quirinale

ANCORA 60 ORE L'ultimo strappo Silvio Berlusconi lo annuncia ieri: martedì terrà l'ultimo consiglio dei ministri, poi va al Quirinale per le dimissioni. Poi - facendo irritare il Colle - dice che le consultazioni per il nuovo governo potranno iniziare giovedì. E annuncia: sul Quirinale decido io, non ci potrà essere un presidente di sinistra. Evoca la piazza: «Io, non mollo». L'Ulivo: parole gravi. **Ciarnelli e Vasile a pagina 4**

Pubblico e Privato

GUICCIARDINI E IL DUCA DI ARCORE

PAOLO PRODI

■ Vedere i nostri problemi da lontano, al di fuori non soltanto delle polemiche e delle battaglie politiche ma anche della cronaca contemporanea e delle analisi senza tempo, può essere opportuno particolarmente in un momento come questo in cui siamo redu-

ci da un'estenuante campagna elettorale e ci troviamo alla vigilia di scelte importanti. Per ragionare sull'oggi parto quindi da un "avvertimento" scritto da Francesco Guicciardini quasi cinquecento anni or sono. **segue a pagina 26**

CPT di ROMA, NEL GIRONE DEGLI «INDESIDERATI»

ANDREA BAROLINI

«Giù dal letto, preparati, ti portiamo via». Francesco ha 22 anni, viene dall'Equador. La sua branda nel Cpt di Ponte Galeria, estrema periferia sud-ovest di Roma, va lasciata libera. Alle 3 di notte. «C'è un aereo che ti aspetta, alla svelta» dice senza fronzoli il personale della Croce Rossa. L'appuntamento è con un volo per sbatterlo da dove è venuto. Da dove è scappato. Stesse storie, viste troppe volte. Sono quelle dei centri di permanenza temporanea. Quella di Francesco è come quella di tanti altri: rumeni, albanesi, sudamericani. Africani. Ponte Galeria, a pochi chilometri dall'aeroporto internazionale di Fiumicino: la «frontiera» degli «indesiderati».

segue a pagina 12

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Una donna

COME il nostro grande Staino ha fatto dire a Bobo, ormai ci stiamo abituando a soffrire. Ma non è che siamo diventati masochisti: ci abitueremo anche a vincere. Tanto vale che Berlusconi e sottoposti se lo mettano in testa. Perché alla fine abbiamo vinto, seppure dopo una giornata e una nottata di sgambetti e veleni da parte di quelli che non sanno perdere, ma si dovranno abituare pure loro. Osservata per ore in diretta tv (sia Rai che Sky), l'elezione dei presidenti di Camera e Senato ha dimostrato come l'inquadratura fissa e la noia di quei nomi ripetuti, possa dare emozioni da grande thriller procedurale. L'acme di passione è stato raggiunto ogniqualvolta la senatrice Rita Levi Montalcini era inquadrata mentre attraversava la sala per andare a mettere il suo voto nell'urna. Candida e trasparente come una farfalla di vetro, ha mostrato tutta la forza e la volontà di una vita spesa per l'intelligenza. Da ieri il Paese ha un motivo in più per esserle grato e per capire la distanza che c'è tra una donna e una Santanchè.



Aderisci ai Democratici di Sinistra

Info: 848 58 58 00

www.dsonline.it



Dai forza alle tue idee. Sostieni i Ds: c/c postale n. 40228041

Causale: Campagna di sottoscrizione "Io ci credo"

Destinatario: Democratici di Sinistra - Direzione via Palermo, 12 - 00184 Roma



www.dsonline.it

Info: 848 58 58 00



Urla e insulti, la destra e l'assalto indecente a Scalfaro

«Venduto», «faziioso», «ignorante». Il centrodestra non risparmia bordate alla presidenza di Oscar Luigi Scalfaro. Per Fini è «indecente». Berlusconi lo conosce «dal '94». 48 ore senza sconti né rispetto. Nella notte di venerdì l'errore, subito ammesso, dell'ex presidente della

Repubblica che legge «Franco» un «Francesco» scatena l'attacco brutale. «Me l'hanno fatto vedere i segretari - si scusa Scalfaro - Non l'ho visto per nulla». Tumulti dai banchi Fi e An. Il presidente smorza: «Non siamo così piccini», non è stato voluto. Prende la parola il leghista Castel-

li: «La senatrice Montalcini ha valutato di non essere in grado di presiedere, con rispetto le chiedo di valutare la stessa cosa» (rimuovendo che il suo leader di partito ha appena confermato l'opzione per l'Europarlamento, che per motivi di salute non frequenta da tempo, senza che nessuno com'è ovvio gliel'abbia fatto notare). Bordon sussulta: «Purtroppo chi non ha buona educazione non se la può dare, a quest'ora capita che il capo degli ultradiventi il notaio Castelli». Altri boati. Formigoni è il Celeste

Pasaran: si sbraccia, urla: «Bravo!» quando Schifani vuole che la seduta domini. Scalfaro è emozionato: «Quest'aula chiede rispetto per le regole ma non ne rispetta alcuna. Il presidente non può esprimere un parere». Voce dal fondo: «Però vota!». Tema del primo scontro Castelli-Scalfaro, con il primo che invitava il secondo «plasticamente» a non muoversi dallo scranno, ricevendo un diniego sulla base dei precedenti recenti. E il senatore a vita sbotta: «Io rompo il silenzio, non mi sono

accorto dell'errore, posso accettare i sorrisi di compatimento ma è la verità. Da subito ritengo che Francesco non può essere Franco ma non ho voce in capitolo: decidono i segretari». Gli rimproverano l'uscita dei segretari provvisori dall'aula in corso di decisione, replica che «il clamore era troppo». Poi, «contenitemi: in 60 anni non ho mai visto una simile mancanza di rispetto reciproco». Applaudisce solo l'Unione, che poco prima ha respinto la sua mediazione: seduta ieri ma pomeriggio. Scalfaro conclude:

«Non so se riuscirò ad andare avanti o se la salute non me lo consentirà. Finora ho fatto il mio dovere ma nessuno è indispensabile». Due giorni di fuoco. Un unico apprezzamento dalla CdL, quando declina la competenza a decidere. Tanta stanchezza, ma Scalfaro presiede l'aula fino alla fine. Finché invita a sostituirlo Marini: «Formulo i maggiori auguri al Senato della Repubblica» è il commiato. Salutato dal primo e unico applauso bipartisan.

f. fan.

Marini fa il pieno, 165 lo votano

Senato. Dopo la notte più difficile, l'elezione. Diradati i maldipancia. «Sono il presidente di tutti»

di Natalia Lombardo / Roma

BIPARTISAN Alla fine alle tre del pomeriggio l'applauso da sinistra a destra scioglie veleni e tensioni vissuti per ventotto ore nella conchiglia rossa dell'aula di Palazzo Madama.

«Sarò il presidente di tutti», scandisce Franco Marini dalla presidenza del Senato

(anche se prevalentemente sono eletto dalla maggioranza politica). Risolti i problemi interni, l'ex sindacalista ha vinto con tre voti in più del quorum previsto (ancora di 162 voti, essendo presenti tutti i 322 senatori): 165 voti per Franco Marini, 156 per Andreotti, 1 scheda bianca. Un recupero di 6-7 numeri che fa tirare un sospiro di sollievo al centrosinistra anche per la fiducia al governo. Il neo presiden-

Una notte di incontri e contatti permette di aumentare i sì oltre i confini del centrosinistra

scimento lo aspetta un tifo da stadio da una folla che era lì anche alle due di notte. «Abbiamo la maggioranza sia alla Camera che al Senato» rassicura il segretario Ds Fassino; il capogruppo Ds Angius parte dall'applauso bipartisan (anche a Scalfaro) per auspicare una partita politica nuova, non di scontro muscolare (anche sui posti nelle commissioni) ma di «dialogo con l'opposizione, anche per il Quirinale». Il «venerdì di Passione» è superato, anticipa al sabato la «Resurrezione» Clemente Mastella, che si era già scollato di dosso come un mastino (campano...) bagnato l'accusa di tradimento e ora apre la sua «partita per il governo». La caccia al furbante ha mirato su un grumo di ex Dc nascosto nelle pieghe della Margherita: il drappello di ex demitiani di Nicola Mancino, ex presidente del Senato. Sotto accusa silenziosa anche Lamberto Dini, (teneva di perdere la vicepresidenza di Palazzo Madama, dicono i maligni). Nella notte di tregenda, in cui si è sfiorata la rissa



Il nuovo presidente del Senato Franco Marini saluta la folla all'uscita da Palazzo Madama Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

La scheda

Tra le quattro votazioni il neo eletto ha guadagnato otto voti

ROMA Quel che bisogna notare tra il primo e l'ultimo voto per l'elezione di Franco Marini è la sempre crescente numerosità dei voti: da 157 a 165. È vero, con gli intermezzi del «Francesco Marini» o «Franco Mariti». Ma alla fine il neopresidente del Senato

tra Cusumano il mastelliano e Proccacci il margheritano (seduto da un urlo di Clemente), si sospettava anche di un senatore della Lista Consumatori, calabrese consumato dall'ira di Marini su Loiero. Ieri alle quattro Beppe Fioroni, braccio destro del neo-presidente, ha ritrovato il sorriso: che sudata ma ce l'abbiamo fatta... Nella ventottore ha ripreso il controllo della

bussola impazzita nel suo partito. «C'è una regia... una piccola vendetta non si ripete tre volte. Il problema è serio...» sospira preoccupato alle 11. Lui, la prodiana Magistrelli, i diessini, Marini stesso, hanno messo a punto la trappola per contare uno per uno i voti. Tre ordini per gruppi: scrivere *Senatore Franco Marini*, per la Margherita; *Marini senatore Franco* per

ha messo insieme più voti di quelli che aveva teoricamente. Rivediamo l'ordine degli scrutini. Nel primo Franco Marini ha ottenuto 157 voti, Giulio Andreotti 140 e Roberto Calderoli 15 voti. Schede bianche 5, schede nulle 4. Nella seconda: Marini 159, Andreotti 155, 3 bianche. Nella seconda ripetuta: Marini 161, Andreotti 155, schede bianche 5. Ieri: Marini 165, Andreotti 156, una scheda bianca.

l'Udeur, il semplice *Franco Marini* per i Ds e gli altri, Rifondazione (non se ne è curata), l'Idv, Verdi e Pdc. Il metodo funziona, lo aveva usato la CdL il giorno prima, come il voto riconoscibile della Lega col *Andreotti Sen. Giulio*. «Mi sa che stavolta i franchi tiratori sono stati nel centrodestra», commenta Massimo D'Alema, sollevato dalla vittoria già alla ter-

za votazione: «È andata meglio del previsto, Scognamiglio nel '94 vinse per un voto su Spadolini». Pure con la scheda dal cognome spezzato, «Scogna Miglio». I «franceschi», i veleni e i ricatti sulle poltrone in gioco, gli scontenti? «C'era qualche problema ma gli è stato fatto capire... E hanno capito. È la politica, le coalizioni vengono perché ci sono persone che lavora-

no a tenerle insieme». D'ora in poi «si può cominciare la navigazione» del governo, dice il presidente Ds cullandosi al ricordo recente della «barca tutta piena di uccellini» durante la regata Tirreno, racconta a Livia Turco. Il segnale dialogante lo aveva già portato in modo fantasioso Francesco Cossiga, nel suo discorso da «Jonathan Swift sassarese», anglicano irlandese del '700 che, nella lotta all'ostuzionismo cattolico, suggerì di offrire «paffuti bambini, arrosto o lessi» ai Lord inglesi dominatori. Un avviso alla CdL e a Berlusconi per finire lo «stillicidioso»: «Non si può fare ostuzionismo per impedire alla maggioranza eletta di dare al Paese le sue istituzioni».

te ringrazia il Capo dello Stato, e chi lo ha eletto; legge un discorso di apertura al dialogo, in nome di quel «bipolarismo che ho contribuito a creare». E se Bertinotti alla Camera ricorda la Resistenza, Marini colloca la sua elezione «tra il 25 aprile e il 1 maggio», parlando di «coesione sociale». Si dice «novizio» sullo scranno della seconda carica dello Stato, una frecciata a Giulio Andreotti, a cui si dimentica di stringere la mano, lo aveva fatto quando pensava di avere vinto. Il senatore a vita più che applaudire si carezza le mani lunghe come giuochi, prima di dileguarsi curvo e silente. «Sopravvivo», aveva detto arrivando dopo la nottata.

Fra la stanchezza e il sonno il fiato in aula è sospeso al momento dello spoglio. Allo scattare dei 162 voti scatta pure l'urlo esultante del capannello attorno a Angius e Bordon, chini sul totip delle crocette sui due nomi. Fermi tutti, Marini per primo, scottato da quello «scherzo a parte» del giorno prima. Al 165 si ritrova sommerso da baci e abbracci. Alle 18 sale al Quirinale per il saluto di rito al presidente Ciampi. L'Unione dalle 3 di notte alle 10,30 di mattina ha fatto rientrare nei ranghi i fantasiosi «franceschi tiratori» con trattative e un sistema blindato di controllo per «pizzicane» altri. «In quattro ore abbiamo risolto tutto», ma senza «contropartite politiche», commenta soddisfatto Prodi che dalla tribuna segue lo spoglio dei voti insieme a Rutelli. Ci sono anche D'Alema e Fassino. Saluta il gruppo con la mano Marini, quando Oscar Luigi Scalfaro lo proclama presidente alla terza votazione. Su Corso Rina-

Sulle spine per 48 ore, ma la pazienza premia Franco-Francesco

Due giorni e una notte. Alla fine i conti tornano. E per Mastella ci sarà una deroga: ministro e senatore

di Federica Fantozzi / Roma

«RISULTA ELETTO e lo invito a presiedere». Solo quando la voce esausta di Scalfaro proclama lo scrutinio della terza votazione, Franco Marini si toglie la pipa (spenta) di bocca, balza dallo scranno, estrae il discorso che da due giorni aspetta nella tasca. E parte l'applauso corale, liberatorio, dell'Unione. Sono le 14,50. Il «novizio ma ahimè solo qui dentro» come rinfaccerà al sempre impassibile Giulio Andreotti, ha preso 165 voti: due in più della sua maggioranza, due scippi alla CdL che cominciava a sognare. Lui, «Sen. Franco Marini» come è indicato in una quarantina di schede, non ha sognato nelle poche ore di sonno tra la terza e la quarta battaglia a colpi di refusi. Ma ha fatto tesoro che la fretta è cattiva consigliere. «Franco Marini... Marini Franco...». I numeri ci sono, intorno si accende l'euforia. Lui non si alza, fa un gesto: «Aspettiamo». Durante lo spoglio, a capo chino, segnava i voti su un foglietto: non tutti, solo alcuni. Stringe mani: Benvenuto che gli è seduto accanto, Bordon in piedi. Scende Furio Colombo, sale Matteoli col gesso. Angius lo bacia, Verneti gli dà il cinque. Il lupo marsicano prende la mano a

Rita Levi Montalcini, piccola donna di ferro in abito pervinca, che Prodi ringrazierà di cuore. Non va da Andreotti, gesto che il giorno prima non gli arrise. «Due sindacalisti ai vertici parlamentari - echeggia il vocione di D'Antoni, anche lui ex leader Cisl - Noi abbiamo la seconda carica dello Stato, la Cgil la terza. La Uil spera nel Quirinale...». Il sabato dell'incoronazione per Marini comincia venerdì notte. Sotto i peggiori auspici. È l'una scoccata quando assiste, impietrito, alla sua sconfitta per un voto. La nemesi «Francesco» è tornata: chi ha giocato sporco? Per l'abruzzese è una doccia gelata. L'accordo con Mastella si era chiuso - apparentemente - nel pomeriggio: «Clemente, avrai la Difesa». Prima del voto notturno in una riunione riservata con il suo braccio destro Beppe Fioroni, il fido Nicodemo Oliverio e D'Antoni aveva fatto il punto sulle trappole. «Adesso devono smetterla di rompere!» si è sentito esclamare Fioroni. Il medico viterbese, tessitore dell'elezione mariniana, ha vissuto giorni difficili. Alle 2,30 del mattino il lupo marsicano non ancora presidente lascia l'aula che ribolle. Il suo senatore Proccacci è quasi venuto alle mani con Mastella: lo ha ac-



Russo Spena e Gavino Angius si congratulano con Franco Marini Foto Ansa

cusato di maneggi, quello ha reagito: «Maiale, immorale», li hanno separati i commessi. Un consulto con Fioroni e D'Antoni. Al gruppo della Margherita c'è Rutelli; alla Quercia Fassino. Marini è amareggiato, la proverbiale indole battagliera appannata dalla stanchezza. «Franco - gli dicono i suoi senza giri di parole - Per tre volte abbiamo votato con libertà e fiducia, e hai visto

come è andata. Sono scherzi pesanti. Ora blindiamoci». Sul banco degli imputati non solo Mastella, che si discolpa: i tre «franceschi» erano suoi, ma li aveva concordati proprio con Marini per «firmare» la sua lealtà. Un errore comune, una distrazione, un guazzabuglio. Ma il problema è più ampio: «In qualche voto c'erano dei petali» sibilava il segretario del Campanile.

Non di Rosa, di Margherita. Più d'uno a Largo del Nazareno punta il dito sui maldipancia interni. Tra i sospetti: una fronda di ex popolari; l'ira di Dini; il senatore loieriano Fuda. Difficile districarsi tra politica e malignità. Fioroni escogita il «bloccaggio»: i Ds scriveranno «Sen. Franco Marini», i Ds «Franco Marini» e ci si conterà. Il candidato vuole rassicurazioni sull'altro fronte. Mastella è nella casa romana del figlio sul Lungotevere. Al telefono spiega il suo cruccio: l'incompatibilità tra senatori e ministri su cui Prodi e D'Alema minacciano pugno duro. «Non posso permetterlo - spiega - Per noi piccoli, è questione di sopravvivenza». Tocca corde sensibili: «L'Udeur è il presidio della coalizione al centro». Ecco perché l'Udc ha tentato, invano ma fino all'ultimo, di farne il loro candidato. È il secondo patto della notte. Clemente sarà bino. Franco dormirà sereno le ore che lo separano dalla pugna. Si alza presto, saluta la moglie Luisa e il figlio che partono, è pronto. «La sua pazienza è infinita» dirà D'Antoni rievocandone il lavoro diplomatico-sindacale per succedere a Carniti senza lacerazioni. Alle 10, prima della seduta decisiva, una riunione con Angius, Bordon e La Torre lima l'accor-

do. Magicamente il clima cambia. Riappare Fioroni che si era fatto ombra sfuggente: «Ma niente exit poll, al massimo polli». Enzo Bianco parla di yoga e camomilla. Gli udeurini sono tre raggi di sole. Stavolta c'è l'happy end senza rischi per la corona. Marini scrive e conta: i 39 senatori Ds ci sono. E non solo: «I miei 165 li conosco uno per uno» scandirà. Evviva: «Dal Franco tiratore al Franco senatore». Dalla presidenza Marini legge: ringrazia il ministro Tremaglia. An, colta alla sprovvista, ridacchia nervosa. Lui: «È ironia inappropriata, sono sincero». Ma la CdL non applaude né i senatori esteri né quelli a vita. Pera è da tempo in piedi, unico in tutta l'aula. Marini non se ne accorge, il segretario generale Malaschironi gli porge un biglietto, lui sterza: «... E ringrazio il mio predecessore». Applauso, incidente evitato. Il resto è istituzionalità. Prodi e D'Alema si congratulano. Il brindisi con Rutelli e i senatori Ds. Si beve spumante «Ferrari Giulio»: una persecuzione. «Da «Non è Francesco» a «Va bene, va bene così» sintetizza Lusetti. Marini esce, è il primo bagno di folla: «Bravo presidente». Va al Colle. Poi ad accogliere le salme di Nassirya. Poi «a cena, quello me lo lascerete fare in privato?».

Il sorriso della signora Lella Con Fausto da quarant'anni

■ / Roma

ROMA Gli sta vicino da più di quarant'anni e non poteva mancare questa volta. Lella Bertinotti venerdì è rimasta a casa: «Tanto lo sappiamo che alle prime tre votazioni non c'è nulla da fare...». Ma ieri è arrivata di buon'ora a Montecitorio, si è seduta in tribuna d'onore insieme ai due nipotini, e ha aspettato che il marito venisse eletto presidente della Camera.

Tailleur bianco panna, scaramantica spilla a forma di civetta, borsetta di paillettes dorate e scarpe in ton-

no, applaude insieme ai deputati di centrosinistra quando lo spoglio delle schede è ancora in corso ma si capisce che il quorum Bertinotti l'ha superato. La coppia presidenziale si riunisce solo più tardi, quando in una sala di Montecitorio il segretario del Prc brinda insieme a parenti, deputati dell'Unione, amici e compagni di partito. Arriva a sorpresa anche Berlusconi, che fa il galante e si complimenta con lei, oltre che con suo marito. Poi con i nipotini per mano e scortata dai commessi va a vi-

sitare il Transatlantico. Niente dichiarazioni, solo grandi sorrisi e abbracci con Folena, i Verdi Cento e Pecoraro Scario, deputati e funzionari del Prc. Non è questo il giorno per rubare la scena al marito, lei che è perfettamente a suo agio e non si tira indietro di fronte a microfoni, telecamere e interviste. Come quando raccontò in tv che tutti l'hanno chiamata Gabriella fino all'età di 16 anni. Poi successe che conobbe Fausto, che forse per via della erre iniziò a usare il diminutivo «Lella». Si sono con-

sciuti nel '62, due anni dopo lei scappò di casa perché a Roma c'era il funerale di Togliatti, ma i genitori non la lasciarono dormire fuori. Si infilarono in un pullman «pieno di compagni», con la copertura di una signora che chiamò a casa sua dicendo che lei era dovuta rimanere a Novara per una lunga riunione. Il marito non l'ha mai lasciato solo, neanche quando è andato in Chiapas, o più recentemente in Cina. Semmai l'ha preceduto: lei era nel Psiup quando lui era nel Psi, e

anche nell'aderire a Rifondazione comunista è stata più veloce dell'attuale segretario. Ma giura che la politica non fa per lei: «La mediazione non è il mio forte». Ha anche raccontato che la storia dei maglioni di cachemire è un po' colpa sua. Bertinotti ne comprò uno usato in un mercatino romano. Lei se lo mise qualche volta, giusto le volte sufficienti per sfornarlo sul davanti. Gli amici fecero una colletta per comprargliene uno nuovo. Quello fu l'inizio.



S.C.

Bertinotti va. «La dedico agli operai»

Passa al quarto voto. Il centrodestra fra bianche e il «gioco» di 100 schede per D'Alema

■ di Simone Collini / Roma

«**DEDICO L'ELEZIONE ALLE OPERAIE e agli operai**», dice a caldo, poco prima di entrare in aula per il discorso d'investitura. Poi va allo scranno più alto di Montecitorio, ringrazia per l'applauso che non cessa rivolgendo leggeri inchini ai banchi di destra, di cen-

tro e di sinistra, e poi inizia a parlare con la voce non del tutto ferma. «Saluto le donne e gli uomini di questo paese, saluto Carlo Aurelio Ciampi...». Inizia con una gaffe la presidenza alla Camera di Fausto Bertinotti. Chi lo conosce e ha seguito con lui in una sala di Montecitorio lo spoglio delle schede dice che il segretario di Rifondazione comunista non è mai stato così emozionato: non quando ha aperto l'ultimo congresso sapendo di avere metà partito contro per l'itesea con l'Ulivo e la scelta della non-violenza; non quando è andato in Chiapas e dopo una notte di viaggio in pulmino ha visto arrivare in sella a un cavallo il subcomandante Marcos; non quando ha attraversato la Cina, facendo i conti col «socialismo reale», peraltro proprio nei giorni in cui la polizia apriva il fuoco nel villaggio di Dongzhou contro contadini che protestavano per l'esproprio delle terre. Sull'incarico di presidente della Camera Bertinotti aveva puntato tutto, tirando dritto di fronte alla candidatura di Massimo D'Alema, di fronte alle tensioni che si alzava pericolosamente nel centrosinistra, di fronte alla prospettiva di dover rinunciare al ministero della Giustizia, da mesi praticamente assegnato a Giuliano Pisapia e ora sfumato. Ha puntato tutto e ha vinto. Al quarto scrutinio, il primo in cui è sufficiente il 50% più uno dei consensi per essere eletto, Bertinotti ottiene 337 voti: 32 in più di quelli necessari e 11 in meno del totale dei deputati dell'Unione. Ma tenendo conto delle assenze (609 i presenti) praticamente fa il pieno. La destra si rifugia nelle bianche, 144, o vota D'Alema, 100. Sei le nulle, tra le quali una con sopra scritto «basta con i comunisti», un'altra con «abbasso i comunisti» e due rinvianti alla partita in corso al Senato: un «Fausto Marini» e un «Francesco Bertinotti». Goliardate e «giochini», come lo stesso Bertinotti già il primo giorno aveva definito il tentativo del centrodestra di spaccare l'Unione puntando su D'Alema, che servono a poco.

Dopo Pietro Ingrao, Nilde Jotti, Giorgio Napolitano e Luciano Violante, Bertinotti è il quinto politico proveniente dalle file del Pci ad occupare il più alto scranno di Montecitorio. E il segretario del Prc, che tra una settimana esatta passerà il testimone del partito a Franco Giordano, nel discorso d'insediamento non fa niente per mettere in ombra la tradizione da cui proviene, anzi. Inizia mettendo in chiaro:

«Io sono un uomo di parte, non temo il conflitto. La politica chiede scelte». Per poi aggiungere: «Ma vorrei fosse bandito da quest'aula il rischio di scivolare nella coppia politica amico-nemico». Chiede infatti che «prevalgano confronto e dialogo», assicurando che il primo compito sarà quello di «lavorare a una forte valorizzazione del ruolo del Parlamento». Usa la categoria di «popolo» ed espressioni come «costruire l'appartenenza alla comunità», evoca il rischio del «distacco del paese reale dalle istituzioni», parla della scuola come «tappa fondamentale nella costruzione di una nuova convivenza civile» e del «patrimonio prezioso»

La destra irritata dal forte richiamo alla Liberazione e alla Costituzione «Lì le nostre radici»

che sono gli insegnanti, cita l'articolo 11 della Costituzione e la «scelta di pace, la nostra irriducibile scelta di lotta contro la guerra e il terrorismo». Incassa applausi bipartisan quando ringrazia, con il nome giusto e scusandosi per la gaffe, Ciampi e Pier Ferdinando Casini, «che mi ha preceduto in questo importante incarico con una capacità e un senso delle istituzioni che spero di poter imitare». Deputati tutti in piedi quando ricorda i soldati uccisi a Nassiriya e applausi quando cita don Lorenzo Milani. Il clima cambia, invece, quando osserva che «questa legislatura nasce tra il 25 aprile e il primo maggio, due date importanti per la nostra storia»: la festa del lavoro, che deve fare i conti con «il

male più terribile del nostro tempo» che è la precarietà; e la festa della Liberazione. «Vorrei che questa assemblea potesse idealmente svolgersi a Marzabotto, anche lì è nata la nostra Costituzione», dice confessando che vorrebbe «faccissimo tutti insieme» il pellegrinaggio che Piero Calamandrei «indicava ai giovani»: «Il pellegrinaggio dove caddero i partigiani. Lì è nata la nostra Costituzione, lì c'è l'origine delle nostre radici». Dai banchi di An Roberto Menia grida «nelle foibe», più tardi Gianfranco Fini parla di «discorso ideologico e di parte», e Lorenzo Cesa, nonostante gli applausi dei deputati Udc, lamenta lo «scivolamento finale a sinistra». Casini raggiunge

però Bertinotti appena finisce di parlare per un caloroso abbraccio. E il leghista Roberto Maroni si dice sicuro che «Bertinotti saprà garantire il rispetto delle regole e la tutela del ruolo dell'opposizione». Berlusconi non applaude ma poi va nella sala dove Bertinotti sta brindando insieme a parenti e amici.

«Io credo nel conflitto ma in quest'aula non prevarrà la contrapposizione amico-nemico»

Sul volto di Prodi riappare il sorriso dopo 24 ore di espressioni tirate. Tra i primi auguri ad arrivare ci sono quelli dal segretario della Cgil Epifani ma anche quelli del presidente di Confindustria Montezemolo. Per tutti i dirigenti del centrosinistra l'elezione di Bertinotti, che avviene in tarda mattinata, è il segnale della compattezza della maggioranza, che fa ben sperare per il risultato che di lì a poco verrà ottenuto al Senato. Mentre a Palazzo Madama è in corso la terza votazione, Bertinotti viene ricevuto da Ciampi al Quirinale. Poi come primo atto ufficiale da presidente della Camera si reca all'aeroporto di Ciampino per rendere omaggio ai tre militari italiani morti a Nassiriya.

Al brindisi si fa vedere anche Berlusconi

ROMA Pochi minuti dopo la sua elezione a presidente della Camera, Fausto Bertinotti si è intrattenuto con i suoi collaboratori e i familiari in una delle sale attigue al Transatlantico. Un ospite d'eccezione è stato il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che si è voluto complimentare personalmente con il neo-eletto presidente di Montecitorio, brindando insieme a lui. Berlusconi ha augurato «buon lavoro» al segretario del Prc, che lo ha ringraziato.

Il premier uscente, secondo quanto riferiscono i presenti, ha scherzato inoltre con i nipotini di Bertinotti, e ha poi chiamato l'applauso per il nonno presidente della Camera: «Adesso potete applaudire...», ha detto il Cavaliere. Berlusconi si è complimentato anche con la signora Lella, anche lei presente alla improvvisata festiciocia a Montecitorio. Ai festeggiamenti hanno partecipato il presidente di An, Gianfranco Fini, Pierluigi Castagnetti (Dl), Luciano Violante (Ds) e Franco Giordano (Prc) che ha ironizzato: «Berlusconi e Bertinotti hanno fatto un brindisi tra milanesi...». «Il leader di Alleanza nazionale, benché abbia brindato, non si è tirato indietro nel muovere dure critiche al discorso del neo-eletto presidente della Camera. «Con la sua elezione ho l'impressione che l'Italia sia tornata indietro. Mi ha molto deluso, il suo è stato un discorso di parte». Il ministro degli Esteri Gianfranco Fini non fa sconti al neo presidente della Camera e così commenta l'elezione di Fausto Bertinotti. Per Fini quelle di Bertinotti «sono parole non a caso di un uomo che è comunista. È stato un discorso non in sintonia con il dovere di tentare, pur nelle differenze, di rappresentare una larga maggioranza del popolo italiano, come è dovere del presidente della Camera».



Il neo Presidente della Camera, Fausto Bertinotti all'uscita di Montecitorio Foto di Umberto Battaglia/ Ap

E dopo il batticuore torna il sereno: «Abbiamo i numeri»

Restano le preoccupazioni ma ora si guarda al governo. «Per fortuna c'è il programma»

■ di Maria Zegarelli / Roma



Piero Fassino Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Un giorno e una notte con il fiato sospeso. Uno stress così non è che uno può permetterselo troppo spesso. Lo dicono i volti provati da consultazioni frenetiche, nottataccia attaccata allo spoglio delle schede, a correre dietro ai senatori andati via quando pensavano che Marini ce l'avesse fatta e invece no. Un altro scherzo da voto al cardiopalma. Ecco Rosy Bindi abbandonata su una poltrona in Transatlantico a presidente della Camera eletto: «Sono davvero provata. Stanotte ho fatto le 3 per vedere che succedeva al Senato, adesso bisogna aspettare». Notte insonne, caccia all'ultimo voto di là, a Palazzo Madama, perché qui a Montecitorio è andato tutto bene, anzi «meglio di come ci aspettavamo, anche se durante le prime votazioni qui come al Senato non sono mancati i messaggi. Ma alla fine la maggioranza ha dimostrato la sua compattezza». Soddisfatta? Certo, «però di certi comportamenti degli ultimi giorni si poteva anche fare a meno». Cinque anni di Berlusconi al governo dovrebbero aver insegnato qualcosa, è il commento di molti deputati del centrosinistra. Soprattutto di quelli che qui ne hanno passati di anni e ne hanno combattute di battaglie politiche. Dario Franceschini, in pole position per la carica di capogruppo dell'Ulivo alla Camera è scaramantico e prima di parlare aspetta di vedere come finisce la quarta votazione al Senato. Una volta proclamato Franco Marini si rilassa: «Due discorsi equilibrati quelli di Bertinotti e Marini, due persone di grande esperienza. Finalmente si è respirata in aula un'aria completamente diversa. Finalmente

si apre una nuova fase politica. Dovremo rimboccarci le maniche, abbiamo molto da fare per far ripartire il paese e dovremo farlo con una maggioranza risicata, ma è possibile farcela». I Pcs, la legge 40, sono o no spettro? «No, abbiamo firmato un programma di governo in cui abbiamo scritto tutto, adesso si tratta di tradurre tutto ciò in proposte politiche. Ora sarà chiaro che tutte quelle pagine non erano una roba noiosa ma un progetto importante che terrà unita la coalizione». Anche per la ds Fulvia Bandoli la busola è il programma. Se si segue non ci perde per strada. Equilibrio e buon senso, queste le parole d'ordine. E non dimenticarsi gli ultimi cinque anni, soprattutto. Detto questo, fatti gli scongiuri, oggi è il giorno dei due risultati portati a casa, dell'annuncio di Berlusconi che si dimetterà martedì perché davvero oltre non può andare. È il giorno dei volti che si distendono e di un fine settimana di tregua. «Abbiamo i numeri per governare sia alla Camera che al Senato: lo abbiamo dimostrato in maniera netta», commenta Piero Fassino, segretario dei Ds. «Siamo particolarmente soddisfatti di questa giornata che ha dimostrato prima di tutto la forte coesione, solidarietà ed unità del centrosinistra». Da qui è partito anche un segnale forte per il Senato, ne sono certi in molti. «E il risultato che ha reso giustizia su tutte le analisi sulle divisioni, è quasi il pieno dei voti del centrosinistra con il quorum ampiamente superato», dice Massimo D'Alema a cui tanti, Prodi per primo, sono grati oggi. Partenza in salita, conclude il presidente Ds, ma «dopo che si è arrivati a una certa quota si scende». Oliviero Diliberto è soddisfatto, come comunista di oggi, come ex compagno di parti-

to di Bertinotti ieri: «Sarà un presidente equilibratissimo». L'occasione però è ghiotta, quindi ricorda: «Oggi lui è presidente della Camera e i ministri di Rifondazione entrano in un governo di centrosinistra, mentre nel 1998 ci dividemmo proprio sull'appoggio ad un governo di centrosinistra. Maliziosamente dico che se oggi questo è possibile è perché nel 1998 avevo ragione io...». Archiviata l'annotazione si deve guardare avanti: «Sono ottimista per il futuro. Credo che sia possibile governare e governare bene». Eletta Deiana, Rc, dopo un brindisi con l'ex segretario di partito, oggi presidente della Camera, guarda alla «grande prova di responsabilità politica che l'Unione ha dimostrato oggi in aula. Al Senato, certo, ci sono stati segnali di disagio da parte di singoli e in una maggioranza con stretti margini di manovra numerica diventano decisivi, ma alla fine anche lì ha vinto l'unità». Di dubbi ne restano molti, dagli snodi cruciali sulla politica estera ai grandi temi eticamente sensibili. Rifondazione, Rosa nel Pugno e Margherita dovranno alla fine trovare punti di mediazione. «Il programma, per fortuna c'è il programma», secondo Deiana. Pietro Folena ritiene che sì, da oggi, ci siano tutte le condizioni per partire in modo diverso, respirare aria nuova dopo 5 anni davvero difficili. «Bisogna creare un vero grande bipolarismo» e allontanarsi velocemente da quelle dosi massicce di veleno sparse qua e là dal centrodestra in questi anni. Paolo Gambescia, ex direttore del Messaggero, neodeputato eletto nella Margherita, guarda i fatti: «Il vero dato politico è quello che è successo oggi, qui e al Senato». L'Unione ha eletto i presidenti di Camera e Senato.



Tremonti non si piega. Al ruolo di speaker preferisce il gruppo misto

ROMA Giulio, "il ministro genio", mandato a casa in malo modo per accontentare Gianfranco Fini e poi ripescato per non accontentare più Gianfranco Fini, alla Camera non si è visto neanche ieri. Non ha partecipato alla votazione per l'elezione del presidente di Montecitorio. Se n'è rimasto a Pa-

via, trattenuto ufficialmente da «problemi familiari». Tremonti punta i piedi. Non ci sta lui, il vicepresidente del partito, l'uomo di punta del governo, il garante di Bossi al di là del legame stretto tra il leader leghista e il Cavaliere, a farsi trattare male da Berlusconi. «Me lo aveva proposto lui in per-

sona di fare il capogruppo di Forza Italia alla Camera, io non ci avevo proprio pensato. E poi si è rimangiato tutto pressato da una presunta maggioranza del partito che non mi vedrebbe di buon occhio. Se continua così mi iscrivo al gruppo misto». La minaccia del ministro non ha sortito alcun effetto. Al momento, «lo non ho imposto mai nessuna decisione né all'interno del mio governo né del mio partito, ma spero che Giulio ci ripensi e non si opponga alla scelta di Elio Vito co-

me capogruppo». Altrimenti si «andrà al voto» per scegliere tra i due. La proposta è un trappolone neanche tanto nascosto dato che lo stesso Tremonti è consapevole che dalla prova di forza ne uscirebbe sconfitto lui per i legami che il capogruppo degli scorsi cinque anni si è saputo costruire. E poi un "genio" non si può mettere a competere con tal Elio Vito. Quindi di voto (ma c'è tempo fino a martedì) non se ne parla. E Berlusconi si appella al precedente tra Martino e Pisani per evocare il sistema di

scelta. Ma appare impossibile una possibile vittoria a tavolino di Tremonti dato che ancora ieri Berlusconi gli ha offerto il ruolo di speaker immaginando l'ex ministro che prende la parola a nome del partito e Vito che provvede a sbrigliare gli affari correnti, a cominciare dal compito di chiamare a raccolta le truppe ogni volta che ci sarà da votare per cercare di mettere in difficoltà il centrosinistra. «Lo stesso ruolo lo avranno Fini e Casini, non capisco perché Giulio non voglia accettare. I due potreb-

bero coesistere benissimo. Ma se c'è qualcun altro che si vuole proporre, si faccia avanti» ha aggiunto Berlusconi alle prese anche con la destinazione delle altre poltrone che toccano all'opposizione. Paolo Bonaiuti punta alla Vigilanza, il Copaco piacerebbe a Pisani ma anche a Scajola. La Loggia e Martino si sono messi in corsa per la vicepresidenza della Camera. Com'è difficile far quadrare i conti quando i posti sono pochi e anche gli amici ti voltano la faccia. **m.ci.**

Berlusconi minaccia di usare la piazza

«Sul Quirinale l'Unione accetti la mia rosa» Unione: parole gravissime. Gelo di Fini e Casini

di Marcella Ciarnelli / Roma

LA FINE del governo Berlusconi è fissata per martedì alle ore 13. In quel giorno e a quell'ora il presidente del Consiglio si recherà al Quirinale e rassegnerà le dimissioni. Uscirà dal colloquio con Ciampi nella veste di capo dell'opposizione che già gli sta stretta dato

che, ancora ieri, non ha rinunciato a dettare l'agenda degli impegni successivi, peraltro appannaggio del solo Ciampi. Che non ha gradito. Così come non hanno apprezzato gli altri leader dell'opposizione che sono stati colti di sorpresa dalle esternazioni del Cavaliere.

Come sovente è accaduto in questi anni non erano stati avvertiti che Berlusconi era intenzionato a tirare per la giacca il presidente della Repubblica ricordandogli che «i piani concordati in gennaio che ci avevano motivato ad accettare di anticipare le elezioni prevedevano questi passaggi: la consultazione elettorale, l'elezione dei presidenti di Camera e Senato, la costituzione dei gruppi parlamentari, l'elezione del presidente della Repubblica, e poi il mandato a formare il governo. Ora non so, spetta a Ciampi decidere» ha aggiunto. Ma è evidente che una soluzione rapida non la gradisce. Tant'è che ha prolungato la sua permanenza di Palazzo Chigi di due giorni, ignorando la prassi consolidata che vuole le dimissioni del capo del governo subito dopo l'elezione dei presidenti dei due rami del Parlamento.

Il premier (fino a martedì) ha anche lanciato un messaggio chiaro sulla sua posizione a proposito di possibili intese con la maggioranza per l'imminente elezione del presidente della Repubblica. Nessuna trattativa. «La sinistra ha il dovere di riconoscere almeno una carica istituzionale a quel 50 per cento del Paese che ha votato per la Cdl. Noi presenteremo una rosa di nomi. Se non ci sarà accordo allora andremo ad una opposizione dura, totale, globale. In aula ma anche nelle piazze. È quello che ci chiede la nostra gente ed io finora ho dovuto calmare le acque».

Evoca la piazza. Agita lo spettro di metà Paese che si scontra con l'altra metà. Parla di «dittatura della maggioranza» e nega la possibilità che al Colle si insedi un esponente della sinistra perché si tratterebbe «di una dittatura dell'Unione, di quella sinistra che guida la Camera, il Senato ed anche la Corte Costituzionale». Quindi lui è pronto a presentare una «rosa di nomi in cui ci sarà sicuramente quello di Gianfranco Fini» ma ovviamente «non quello di Giuliano Amato che è un problema che riguarda la sinistra». Tra i candidati del centrodestra potrebbero esserci anche Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera che hanno sorpassato il responsabile del Viminale, Beppe Pisani. Ma non è da escludere che Berlusconi, in fondo, in fondo, non abbia anco-

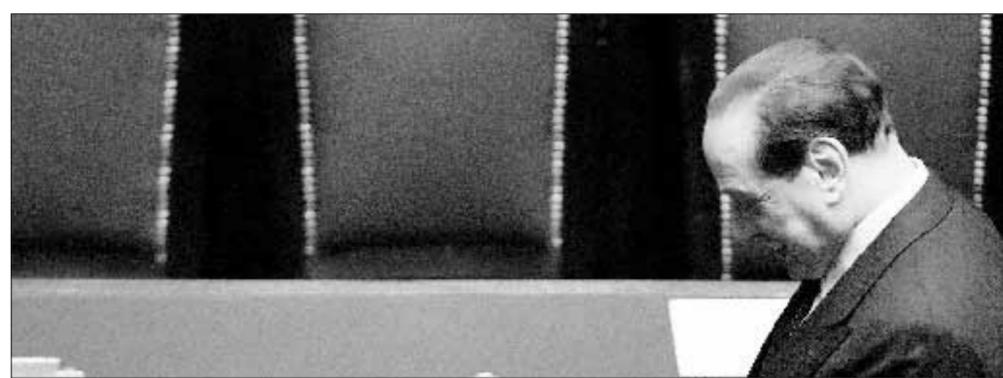
ra rinunciato ad una sua candidatura anche se non è chiaro come intendeva sostenerla dato che non sarebbe certo di quelle che uniscono. «Sia ben chiaro che il dialogo non lo si estorce con le minacce, soprattutto quando si prefigurano scenari oscuri» è stata la risposta dell'Ulivo alla provocazione di Berlusconi. Stretto tra il Colle infastidito e gli alleati sorpresi il premier ha dato il via libera ad una nota in cui

viene confermato che «il calendario per l'incarico per la formazione del nuovo governo lo fa il Quirinale» e che «il presidente del Consiglio si è limitato solo a passare in rassegna una serie di ipotesi» non mancando di ribadire «che la Casa delle libertà convenne di anticipare la data delle elezioni solo per evitare il cosiddetto ingorgo istituzionale». Alla maggioranza che protesta per la minaccia di ricorrere alla

piazza e per il mancato rispetto delle regole della democrazia è stato invece ricordato che loro «sono le stesse forze che nei cinque anni di governo hanno portato in piazza migliaia di manifestanti», quindi hanno usato l'arma della protesta. «Il nervosismo dell'Ulivo è comprensibile ma deve garantire rappresentanza democratica a quell'ampia metà di italiani che hanno votato la Cdl».

Nel giorno della sconfitta per 2 a 0 Berlusconi non ha mancato di ricordare che non intende «abbandonare la politica», che il risultato delle elezioni è fasullo, che «non c'è motivo di chiamare Prodi», che «il centrosinistra ha fornito uno spettacolo immondo» durante le votazioni per i presidenti delle Camere con quella «compravendita» di poltrone e strapuntini. Non ha disdegnato il brindisi per Fausto Bertinotti ma

poi è andato accogliere le salme dei caduti a Nassirija. La cerimonia se l'è vissuta in disparte. Ha scelto di non partecipare al corteo delle autorità. Visione plastica della fine di un "regno". Quei momenti «struggenti» hanno soppiantato la preoccupazione per come il voto non abbia dato l'esito che, secondo me, avrebbe dovuto dare» ha spiegato poi Berlusconi. Ma ci sarà la rivincita, ne è convinto: «Io non mollo».



Silvio Berlusconi alla Camera dei Deputati Foto di Alessandro Bianchi/Reuters

Franco & Fausto La strana coppia

SEGUE DALLA PRIMA

Anche questa è una novità: la festa dei salariati (o dei produttori?) che entra nelle gloriose aule parlamentari, cariche di storia. Qualcuno potrebbe ricordare che però sono due personaggi dalle caratteristiche diverse, a volte opposte. Fausto appare come l'uomo dalle grandi passioni ideali, nella ricerca continua di un nuovo mondo possibile. E che non rinuncia a confessare che uno sciopero, una manifestazione operaia ancora oggi lo emoziona, perché intravede i germi positivi di una ribellione alla subalternità. Franco appare come l'uomo che si emoziona se un duro negoziato porta ad un accordo utile e fa scaturire le proprie scritte da un pragmatismo intelligente. Ho incontrato il giovane Bertinotti a Torino, molti anni fa, quando faceva l'allievo di dirigenti dalla schiena dritta come Emilio Pugno e Sergio Garavini. Oppure quando guidava l'ala della sinistra sindacale nella Cgil e fronteggiava le rampogne pesanti di Bruno Trentin. Marini l'ho visto intento a guidare la Cisl accanto a dirigenti come Pierre Carniti, Eraldo Crea, Emilio Gabaglio, Mario Colombo.

Non corrisponde al vero la leggenda di un Bertinotti che non ha mai firmato accordi in vita sua. Certo, però, Marini aveva come stella polare la ricerca della mediazione a tutti i costi, l'arte del compromesso, il rifiuto al puro ruolo di testimonianza e alla lotta per la lotta. Persino nello stile di vita sembrano diversi. Fausto non disdegna le occasioni mondane, accetta il confronto in qualche salotto, magari suscitando le critiche di qualche compagno. Franco lo possiamo immaginare più intento a giocare a scopone con gli amici.

Una strana coppia: così diversi, eppure anche così cambiati. Quella incredibile scuola che è il sindacato li ha fatti avvicinare. La loro personalità si è plasmata in mezzo ad un mondo del lavoro dove albergano opinioni diverse e devi sapere ascoltare e rispettare. Il sindacato spesso costringe a mantenere insieme differenze e unità. Un allenamento di vita.

Prendete Bertinotti. Ha incontrato i cattolici, i torinesi della Fim-Cisl come Adriano Serafino o Cesare Del Piano, ha imparato persino a leggere l'Osservatore Romano e non solo per civetteria. Ha convinto il proprio partito che la non violenza è una virtù e forse vuol traghettare i No Global nel cuore dello Stato. Prendete Franco Marini. È cresciuto alla scuola di Donat Cattin, anche lui torinese, in una Dc dominata dagli schemi della guerra fredda e dove l'anticomunismo della sinistra aveva feroci elementi competitivi. Nel sindacato però, un po' più distaccato dalle ideologie, ha incontrato comunisti in carne ed ossa, come Luciano Lama e molte barriere sono cadute. Ha capito che non era il regno dei cattivi. Così, entrato poi in politica, ha perfino cooperato all'ipotesi di dar vita ad un unico partito con i nipoti degli antichi nemici. Ora eccoli in qualche modo insieme, Franco e Fausto. Un bel modo per festeggiare il primo maggio. Proviene da quegli scranni un messaggio di fiducia, dopo tante angosce. Si può.

Bruno Ugolini

Quirinale irritato dalle esternazioni del premier

L'incarico dipenderà dal Parlamento. Ciampi potrebbe darlo entro il 7 maggio

di Vincenzo Vasile / Roma

È IL VOTO a palazzo Madama, sono l'affermazione di Marini e quei tre voti in meno ad Andreotti, impensabili dopo la lunga notte dei "franceschi tiratori", a rimescolare le carte, a rasserenare l'aria come dopo una tempesta. Fuor di metafora: anche a spianare la strada per l'incarico a Romano Prodi? L'interrogativo è d'obbligo perché il presidente del Consiglio uscente ci ha voluto mettere del suo, e quel che ha fatto ieri ha stupito e irritato per una volta ancora Carlo Azeglio Ciampi. Che, per l'appunto, ne parla con Berlusconi ieri a Ciampino, a margine della triste cerimonia dell'arrivo delle salme dei caduti di Nassirija. E accetta una dilazione fino a martedì delle dimissioni ("...devo convocare il

Consiglio dei ministri, e subito salirò a dimettermi"). Un rinvio cospicuo rispetto alla prassi consolidata, che dopo il voto sulle presidenze delle Camere prevede questo passaggio, persino rituale. Ma che, secondo le valutazioni del Colle, non incide troppo sulla tabella di marcia, perché le "consultazioni" si fanno con i gruppi parlamentari, ed essi prima del quarto maggio non saranno costituiti. Passa solo qualche ora, e Ciampi trova, però, sulle agenzie di stampa un altro Berlusconi che, vallo a capire, già "convoca" i passi successivi, le consultazioni dei gruppi giovedì, insomma l'incarico a Prodi praticamente già deciso (da Ciampi): a parte la mancanza di riguardo, questo è apparentemente tutto l'opposto del Berlusconi di mattinata (e tre!), che al contrario aveva sentenziato che semmai sarà il successore di Ciampi sul Colle a sbrigare la pratica. Sia un ulti-



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con il neo Presidente della Camera, Fausto Bertinotti ieri al Quirinale Foto di Enrico Oliverio/Ansa

ostruzionismo più o meno dichiarato del centrodestra. Il Polo farà in modo che queste scadenze si compiano? O tornerà a traccheggiare? Se la situazione si sbloccasse tra giovedì e venerdì, programmando in un giorno e mezzo le consultazioni, si potrebbe dunque concretamente arrivare a fine settimana all'incarico a Romano Prodi. Le incognite, dunque, sono tutte politiche: un primo passo in avanti è sicuramente avvenuto quando la maggioranza, eleggendo Marini, ha superato il febrone di inizio legislatura: Ciampi avrebbe avuto i suoi problemi ad accettare in vista della fiducia garanzie aritmetiche di un pallottoliere che fino all'altra notte non funzionava. Ed è significativo che per sbloccare l'empasse si siano dati massimamente da fare in queste ore, ciascuno con il suo temperamento, tre presidenti. I due "emeriti" Cossiga e Scalfaro, e il presidente in scadenza, Ciampi. Il primo, intervenendo proprio ieri mattina in Senato, sulla scorta della sua esperienza di ex-Picconatore, ha redarguito il centrodestra: l'ostruzionismo è una tattica parlamentare estrema che si attua per impedire leggi e provvedimenti, se lo si imbraccia per impedire che si costruiscano le strutture portanti delle istituzioni, come le nomine delle cariche più alte, rischia di sprofondare tutto. Il secondo - incurante degli insulti - s'è sobbarcato la fatica di gestire il pasticcio dell'elezione del presidente del Senato, conducendo in porto il risultato solo ieri, alla fine con soddisfazione di tutti. Al terzo, a Ciampi, tocca il compito di tirare la carretta nell'estremo tratto di strada. Eppure Cossiga l'aveva stratonato perché compisse qualche forzatura con un incarico-sprint, lui invece ha tenuto il punto: i fatti gli hanno dato ragione, adesso pretende procedure limpide, che - consultati archivi e uffici - non sono affatto incompatibili con l'imperativo di far presto.

mo garbo, sia una maniera per ufficializzare che la destra non ci pensa proprio al Ciampi-bis, sia un furbesco rilancio per cavalcare eventuali difficoltà della nuova maggioranza per la formazione del governo, o tutte e tre le cose messe assieme, questo candelotto fumogeno viene rilanciato dal Colle con una frase passepartout: "La situazione è ancora aperta". Che vuol dire tre cose. 1) Che Ciampi non ha alcun pregiudizio negativo: a certe condizioni può, anzi deve conferire l'incarico. 2) Che le condizioni perché lo faccia, non dipendono in gran parte da lui, ma dal nuovo Parlamento, (e poi spiegheremo in dettaglio come e perché); 3) Che Ciampi soprattutto non si fida dell'improvvisa disponibilità berlusconiana, troppo ambigua e troppo intrecciata con le manovre che si giocano - che Berlusconi

gioca - proprio sulla presidenza della Repubblica, pretendendo ora di fissare lui la "rosa" dei candidati e sbertucciando i candidati "di sinistra". Così, per parlar chiaro, molto dipende da quel che decideranno i presidenti delle due Camere. In carne e ossa Ciampi li incontra, Bertinotti e Marini, proprio ieri in sequenza. E nessuno dei due gli può ancora anticipare quella che è la valutazione decisiva, solo apparentemente procedurale: dovranno, infatti, riunire le conferenze dei capigruppo per valutare se ci sono le condizioni perché si possa avere entro il 13 maggio il voto di fiducia del nuovo governo. Finestra stretta, s'è sempre detto, quella che inizia il 4-5 maggio, appunto, con la costituzione dei gruppi nelle due Camere. Ed è tutto da verificare, da toccare con mano, l'impegno, implicito nel dibattito di ieri mattina al Senato, a far cessare

Alutaci a sorridere insieme

soletterre

Chernobyl: 20 anni dopo

In Ucraina ogni anno oltre 2000 bambini si ammalano di cancro. Soletterre ONLUS dona alimentazione, cure sanitarie, assistenza psicosociale e Un sorriso in corsia ai bambini ricoverati nel reparto oncologico di Kiev, vicino a Chernobyl.

48582

Donna 1 euro invia un sms per cure gratuite a bambini malati di cancro

la forma è sostanza

**Dal 3 maggio l'Unità cambia formato:
+ compatta + maneggevole + colorata.**

**l'Unità.
Il giornale della sinistra
che vince.**

l'Unità

Le citazioni fondamentali Don Milani e Calamandrei

ROMA Visibilmente emozionato, il neo presidente della Camera Fausto Bertinotti si insedia nello scranno già occupato da storici dirigenti del Pci, fra i quali Pietro Ingrao, ma nel suo commosso discorso di insediamento, sceglie di non citare nessuno dei padri di area comunista. Approdando al

Pci all'inizio degli anni '70, è nell'area che fa capo a Ingrao che Bertinotti decide di collocarsi. E all'anziano leader del Pci, a fianco del quale Bertinotti resterà anche nella battaglia contro la svolta della Bolognina, il neo presidente della Camera non ha mai mancato di riconoscere un debito cul-

turale e politico. Tuttavia le due sole citazioni del suo discorso sono riferite ad esponenti di area liberal-socialista e cattolica, Piero Calamandrei e don Lorenzo Milani. Citazioni non casuali, legate a due punti centrali dell'intervento di Bertinotti: la difesa della Costituzione repubblicana nata dalla vittoria contro il fascismo e la difesa della scuola concepita come tappa fondamentale della convivenza civile del paese e come garanzia contro l'esclusione sociale.

Foa: sono molto contento Bertinotti farà bene

ROMA Sono molto, molto contento per Fausto: io sono certo che farà bene. Lo afferma il 95enne Vittorio Foa, uno dei grandi leader della sinistra storica e del mondo sindacale, la Cgil, da cui proviene lo stesso Bertinotti. «È un grande giorno, un grande successo per Bertinotti», aggiunge Foa, il vecchio azionista pri-

ma e socialista lombardiano poi come Bertinotti. Negli anni '60 le strade tra Foa e Lombardi si divisero ma «l'amicizia e la stima rimasero intatte fino alla fine», precisa Foa. E anche Bertinotti lasciò la sinistra lombardiana (ma la stima e l'affetto di Lombardi per «il ragazzo con la maglietta a strisce» non si modifica-

rono mai) per approdare con Foa al Psiup e poi al Pci. «Farà bene, molto bene», conclude Foa. Auguri anche dall'Anci «A nome mio personale, degli organi dell'Anci, dei sindaci ed amministratori locali di piccoli, medi e grandi comuni, le giungano i più vivi auguri di buon lavoro nella alta e prestigiosa carica alla quale oggi Ella è stato chiamato». Con queste parole il presidente dell'Anci e sindaco di Firenze, Leonardo Domenici ha salutato il neo eletto presidente della Camera Fausto Bertinotti.



Il compagno Fausto Tra Marx, Gandhi e «Porta a Porta»

di Oreste Pivetta

FAUSTO BERTINOTTI. Ovvero il compagno Fausto alla prova della vita, a conoscerlo una delle persone più gradevoli di questo mondo, a sentirlo una delle più affascinanti: basterebbe quel *Porta a Porta* di poche settimane fa in cui, con la sapienza pedagogica

del militante e del dirigente d'antan, spiegò a Berlusconi la parola «comunismo», un abc che mette in ginocchio. Mentre l'ascoltavo, mi veniva in mente Franco Fortini. Michele Serra per il primo numero di *Cuore* (nel 1989, eravamo a gennaio, il muro era ancora in piedi) gli chiese di spiegare che cosa fosse il comunismo. E Fortini rispose: «Il combattimento per il comunismo è il comunismo. È la possibilità che il maggior numero possibile di esseri umani viva in una contraddizione diversa da quella odierna. Unico progresso, ma reale, è e sarà un luogo di contraddizione più alto e visibile, capace di promuovere i poteri e le qualità di ogni singola esistenza...». Credo che Bertinotti si riconosca. Credo che Bertinotti sia ancora uno dei pochi che usi espressioni e parole tipo contraddizioni, poteri (nel senso di capitalismo e borghesia), lotta delle classi e progresso piuttosto che sviluppo, essendo lo sviluppo soltanto una crescita senza qualità (di classe).

Quando lo si incontra a Cernobbio, ai primi di settembre per il pomposo Workshop Ambrosetti, sotto il sole, sulla terrazza giardino di villa d'Este, dove si raduna-

no molti di quei poteri tutti inclini allo sviluppo (proprio, punto e basta) è musica e refrigerio sentirlo commentare alla maniera di Fortini, sentirlo cioè rappresentare a colpi di lotta di classe la sostanza eterna delle cose e delle chiacchiere di Cernobbio.

Poco prima delle elezioni, Fausto Bertinotti passò a salutarci in redazione a Milano. Essendo la redazione al nono piano in piazza duca d'Aosta, si mostrò felice di poter osservare la Stazione Centrale dall'alto. Figlio di un ferroviere, apprezzò il panorama, continuò dialogando di art nouveau, razionalismo, movimento moderno, international style post bello, con le sue brutture (cioè la generalità delle periferie italiane anni cinquanta-sessanta). Poi ci anticipò il risultato elettorale: vittoria larga, alla grande. E qui rivelò il suo punto debole: la politica. Nel senso della passione assoluta, ma anche della incomprensione della politica, quella che alcuni gli rinfacciarono pochi giorni fa, ad esempio, a proposito dell'annuncio, ritenuto intempestivo, di una cura dimagrante per Mediaset. O quella di cui fu accusato all'epoca del primo Prodi, quando, con gli operai alle porte che lo contestavano, riuscì a provocare in un colpo la scissione di Rifondazione (il fondatore Cossutta che se ne andò creando il Partito dei comunisti italiani), la caduta del governo di centrosinistra (per un voto), l'inquietante sentenza di una metà abbondante del popolo della si-



Bertinotti con il subcommandante Marcos nel 1997; in alto nel 1995 con i minatori del Carosulcis. Foto Ansa

nistra, quella ligia, fedele, puntigliosa: «Ma Bertinotti non capisce proprio...». E naturalmente l'eterna risorsa propagandistica della destra grata. Al punto che ancora oggi non gli manca la simpatia di Berlusconi, che gli regala orologi rosoneri in omaggio alla comune fede milanista, simpatia e doni che ricambia secondo l'elogio forbito e autorizzato di Sandro Bondi: «È il meno comunista di tutti. È un massimalista socialista utopico. Una persona coerente, perbene. Infatti ha grande sim-

patia umana per il presidente Berlusconi». Una delle rare occasioni in cui condividere il pensiero di Bondi. Sugli aggettivi non si può eccipere: «coerente... perbene...». Vale a dire: un brav'uomo, malgrado i suoi difetti. Che non sono solo la politica, ma sono anche il cachemire, le amicizie, *Porta a Porta* un giorno sì un giorno no. Ovvio che non ci riguardano le cravatte di Bertinotti o le giacche di Bertinotti e che non ci interessa Valeria Marini: si veda come crede. *Vespa a Vespa* rischia di com-



Il neopresidente della Camera Bertinotti e il suo predecessore Casini. Foto Ansa

prometterlo: peggio per lui. Quello che conta, è la politica, la cosa pubblica. Ora gli tocca l'occasione d'oro, davvero la prova della vita, per chi crede nel «comunismo in cammino» (ancora parole di Franco Fortini). Valgono per Bertinotti i complimenti e il viatico di Armando Cossutta, l'avversario di un tempo, alla vigilia della convocazione del parlamento: «Non dare la presidenza della Camera a Bertinotti? È una pretesa strumentale del tutto fuori luogo. Bertinotti saprà neutralizzare i massimalisti evitando danni alla causa comune». Correggendo Bondi (è massimalista o no Bertinotti?), mandando addirittura a quel paese il compagno Marco Rizzo, che scriveva su *La Rinascita della sinistra* di «corsa alle poltrone», concludendo ad personam: «Cosa c'entrino la politica e la rappresentanza di classe con tutto ciò che è una pura questione di cachemire». Sempre pronti noi della sinistra...

Che non si tratti solo di cachemire e di poltrone spiega la biografia di Bertinotti. Comincia a raccontarlo lui stesso (dal sito di Rifondazione): «Sono nato 66 anni fa, il 22 marzo del 1940, a Milano. Mio padre era ferroviere e mia madre casalinga. A Sesto ho studiato fino a conseguire il diploma di perito industriale. Poi, la passione per il sindacato prende il sopravvento». Provate a immaginare: la città-fabbrica, tra Falk, Breda, Marelli e la ferrovia, la città operaia, la guerra, i rumori dal fronte, l'antifascismo che s'orga-

nizzava negli stabilimenti. Troppo piccolo per vedere i grandi scioperi per i salari e contro il fascismo, la repressione e le deportazioni. Ma qualcuno, tra i testimoni e tra i reduci, passata la tempesta, gliene avrà parlato. Nella Stalingrado d'Italia, rossa come le facciate del suo municipio, disegnato da Piero Bottoni, studiò quanto poteva allora il figlio di un ferroviere: perito industriale. Anche in un diploma si possono capire la lotta e la differenza di classe. La passione per il sindacato, come dice lui, lo prese. Entrò nella Cgil e cominciò la sua strada: da segretario della federazione degli operai tessili di Sesto (che si chiamava Fiot), a segretario della Camera del Lavoro di Novara. Viaggiò fino a Torino e nel 1975 fu eletto segretario regionale della Cgil e gli capitò di tutto: dalla riorganizzazione sindacale al terrorismo, dalle ristrutturazioni in anni ormai di deindustrializzazione, fino ai trentacinque giorni della Fiat, alla cassa integrazione e licenziamenti. Davanti ai cancelli, quando parlò Berlinguer. Lasciò Torino per diventare segretario confederale della Cgil, sempre dalla parte della minoranza, cioè conflittuale (come se ne accorse Cofferati). Bertinotti li rivede così quegli anni: «...anni difficili, l'avvio della politica della concertazione che sanciva la subaltermità del sindacato al quadro politico, gli accordi a perdere fino alla cancellazione della scala mobile... anni di dura opposizione

dentro la Cgil...». Naturalmente accanto al sindacato c'è sempre stato il partito: prima socialista, poi nel Psiup fino al 1972, quindi nel Pci, fino al 1991, contro la svolta della Bolognina e con Ingrao. Finché venne la cossuttiana Rifondazione comunista. Passi rapidi: Bertinotti divenne segretario il 13 gennaio 1994, il giorno dopo aver avviato la sua brillante carriera televisiva (in una puntata di *Milano, Italia*, condotta da Deaglio) e poco prima di diventare parlamentare, testimone dunque della gloriosa sconfitta di Achille Occhetto e della stagione berlusconiana. Ancora Bertinotti, con entusiasmo: «Ho vissuto momenti esaltanti, ho promosso un processo di innovazione politica e culturale... la nascita del movimento dei movimenti, l'affermarsi sulla scena mondiale di un movimento di contestazione della globalizzazione neoliberista che ha aperto una nuova fase nella possibilità di costruire un nuovo mondo... un nuovo pacifismo e la scoperta della nonviolenza come capacità di cogliere la radicalità di una impostazione che rifiuta l'ideologia e la pratica della guerra e del terrorismo». In mezzo, in piccolo, ci stanno la fine del primo governo Berlusconi, il patto di desistenza con il centro sinistra e la vittoria di Prodi, la crisi sulla legge finanziaria, le elezioni e il patto di non belligeranza con il centro sinistra (i rappresentanti di Rifondazione non si candidarono nel maggioritario, ma solo nella quota proporzionale), la sconfitta di Rutelli, cinque anni tragici di Berlusconi avviati tragicamente dal G8 a Genova e dalla morte di Carletto Giuliani. In piazza c'era anche lui, il compagno Fausto, anche se a fianco gli cresceva qualcosa che faceva a meno di lui: girtondi o grandole, Pancho Pardi o Paul Ginsborg, Nanni Moretti e qualcuno del Correntone, con un leader ideale e possibile, che stava nel sindacato e che si chiamava Sergio Cofferati. Pace, articolo diciotto, scioperi e cortei: Bertinotti c'era, ma Cofferati c'era sempre più di lui. Poi la politica tornò ai binari consueti, Cofferati si ritirò a fare il sindaco, Bertinotti riprese al suo posto fuori-dentro il centrosinistra. Adesso il parlamento, a dirigere l'orchestra della Camera.

Nel frattempo ha scritto libri (ultimo l'autobiografia-intervista *Il ragazzo con la maglietta a strisce*, con Wilma Labate) e pure un saggio che accompagnava un disco di Giorgio Gaber, cupo e pessimista: *La mia generazione ha perso*. Secondo la vecchia battuta, che il compagno Fausto ricorda spesso: «In Italia tra riformisti e rivoluzionari non c'è gran differenza: i primi non fanno le riforme, i secondi non fanno le rivoluzioni».

«Signore deputate, signori deputati, mi rivolgo a voi direttamente senza la lettura di un testo scritto per sottolineare con un piccolissimo gesto il senso di apertura, di confronto e di dialogo che vorrei prevalesse in questo Parlamento. Ringrazio allo stesso modo chi ha voluto votarmi e chi, altrettanto comprensibilmente, mi ha negato il suo voto. Vorrei così richiamare alla pari dignità politica di ognuna e di ognuno in quest'aula, del Governo come dell'opposizione, della maggioranza come della minoranza. Vorrei che ognuno di voi e ogni parte politica potesse contare sul mio assoluto rispetto di questo principio. Saluto le donne e gli uomini del nostro paese. Saluto il Presidente della Repubblica, Carlo Aurelio... Carlo Azeglio Ciampi - chiedo scusa al Presidente ed a voi - anche per il modo autorevole e popolare con cui rappresenta il paese. Attendo l'elezione del Presidente del Senato, al quale fin da ora assicuro la mia collaborazione. Saluto il presidente della Corte costituzionale. A Pier Ferdinando Casini, che mi ha preceduto in questo importante

incarico con una capacità e con un senso delle istituzioni che spero di potere imitare, va il sincero ringraziamento mio e di tutta l'Assemblea. Auguro a tutte le deputate ed a tutti i deputati, all'insieme dell'Assemblea, buon lavoro (...). Credo che il primo compito che tocchi a tutti noi è di lavorare ad una forte valorizzazione del ruolo del Parlamento della Repubblica italiana (...). Viviamo ogni giorno il rischio di un distacco del paese reale dalle istituzioni (...). La politica tutta vive una sua crisi; eppure dal nostro paese viene alta e grande una domanda di politica, come si è visto anche nelle recenti partecipazioni alle elezioni (...). Il Parlamento non potrà da solo risolvere questi grandi problemi. Affrontare questa dura crisi, ma può concorrere alla rinascita e allo sviluppo di tutte le forze democratiche, di partecipazione e di politica (...). Credo che dovremmo guardare con attenzione e cura a tutti i corpi, le amministrazioni, da cui dipende la vita dello Stato repubblicano (...). Vorremmo concorrere a valorizzare la loro autonomia, le loro autonomie, che sono una gran-

IL DISCORSO

«Lavoro e Costituzione punti fermi per nuove conquiste di libertà»

di Fausto Bertinotti

de ricchezza per il paese - tutte le autonomie, da quella della magistratura a quella del servizio pubblico di comunicazione e di informazione - per far sì che tutti noi possiamo sentirci cittadini di uno Stato di diritto e cittadini conosciuti e riconosciuti (...). Il popolo deve poter investire tutta la sua fiducia sulle istituzioni democratiche per nuove conquiste di libertà, di diritti alle persone (...). Sono un uomo di parte: un

uomo di parte che, perciò, non teme il conflitto; che sa che la politica chiede scelte, confronto tra tesi diverse, anche opposizioni e persino contrapposizioni. Ma una cosa vorrei che fosse bandita nel nostro futuro politico: quella di lasciare scivolare la politica nella coppia amico-nemico, in cui c'è la negazione di quello che pensa diversamente da te. Abbiamo bisogno, insieme alle differenze, e persino ai contrasti, di

costruire un concorso per realizzare un'Assemblea, questa, che parli a tutto il paese il linguaggio della convivenza, della convivenza anche oltre la politica, della convivenza come valorizzazione delle differenze, delle diversità da non negare ma, anzi, da nominare e da riconoscere (...). Questa legislatura si apre tra il 25 aprile ed il 10 maggio, due date importanti della nostra storia. Il 10 maggio, la festa del lavoro, ci ricorda il mondo e ci raccorda ad una questione fondamentale: il rapporto tra il lavoro e la vita, che decide, spesso, il livello di società e di civiltà. Per anni, non solo questi ultimi, si è vissuto un oscuramento nel mondo del lavoro: un lavoro che ha subito spesso una svalutazione sociale, alla fine della quale è spuntata drammaticamente la precarietà come il male più terribile del nostro tempo. Io penso che sia intollerabile. Perciò, dobbiamo riprendere il filo di un diverso discorso, per restituire il futuro alle nuove generazioni (...). Il 25 aprile è la radice della nostra Repubblica. Vorrei che questa Assemblea potesse idealmente svolgersi a Marzabotto (...). Anche

li, signore deputate, signori deputati, è nata la nostra Costituzione, la sua irriducibile scelta di pace, riassunta nell'articolo 11 della Costituzione. C'è lì la ragione prima della nostra irriducibile lotta contro la guerra e contro il terrorismo. Noi piangiamo anche oggi le vite di soldati italiani uccisi a Nassirya; anche oggi portiamo la nostra umana solidarietà alle famiglie di questi cittadini. L'una e l'altra cosa ci fanno intendere il dolore per ogni vittima della guerra e del terrorismo. Perciò, vorrei che facessimo insieme, nell'avvio di questi nostri lavori, un pellegrinaggio, il pellegrinaggio che Piero Calamandrei indicava ai giovani (...): «Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità... andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione». Lì c'è l'origine della nostra Repubblica! Vorrei che questo pellegrinaggio fosse il viatico per il lavoro di questa Assemblea, in cui ognuno possa riconoscersi per trovare nelle radici le ragioni e la forza per progettare il futuro dell'Italia, dell'Europa e del mondo».



La Moratti domani al corteo Ferrante: «Una provocazione»

Letizia Moratti decide di partecipare alla manifestazione del Primo maggio e Bruno Ferrante la accusa di mettere in atto una provocazione. È polemica tra il candidato Sindaco di Milano del centrodestra e quello del centrosinistra. «Non ho mai visto i padroni sfilare con i lavoratori», è caustico Fer-

rante, commentando l'intenzione della Moratti di partecipare alla manifestazione di domani, alla quale è stata invitata dai sindacati. «Il Primo Maggio - ha detto Ferrante - deve sfilare chi si riconosce nei valori della festa dei lavoratori, come il 25 aprile deve sfilare chi si riconosce nei valori dell'antifasci-

simo. Chi ha una visione della vita diversa e ha vissuto una vita più dall'altra parte non è del tutto legittimato a manifestare». La partecipazione del Ministro dell'Istruzione del governo Berlusconi pochi giorni fa al corteo del 25 aprile era già stata oggetto di una contestazione, duramente criticata da tutto il centrosinistra. La Moratti sfilando con il padre, Paolo Bricchetto Arnaboldo, Medaglia d'argento della Resistenza, deportato a Dachau, si era attirata i fischi di alcuni manifestanti, tanto da essere co-

stretta a lasciare il corteo dopo un breve tratto. In quell'occasione, lo stesso Ferrante aveva condannato fermamente l'accaduto. Ieri ricordando le contestazioni il candidato sindaco dell'Unione ha dichiarato: «Mi auguro che alla manifestazione del primo maggio non vi siano provocazioni». Secca la replica della Moratti alle affermazioni di Ferrante: «Cosa c'entro io col lavoro? Beh io veramente lavoro da quando avevo 18 anni e credo di non aver mai smesso se non quando sono stata in ma-

ternità». E a proposito dei fischi contro di lei del 25 aprile: «Ho ricevuto un invito dai sindacati confederali e per me è importante che l'invito mi sia giunto da loro, quindi sarò alla manifestazione e li ringrazio moltissimo di questo invito». Il Ministro Moratti «abbia il buongusto e il buonsenso di non provocare la Festa del Primo Maggio e compia la scelta più opportuna e responsabile: non partecipi alla manifestazione», interviene Paolo Cento dei Verdi. E pur dichiarando

che ognuno è libero di andare alle manifestazioni dichiara: «Le feste come quella del Primo Maggio sono ricche di storia, contenuti ideali, culturali e politici e non sono solo l'occasione per avere visibilità al di là della coerenza che si ha con quei contenuti». Mentre l'associazione Retescuole rivolge un appello ai partecipanti al corteo di domani: «Rivendichiamo il diritto democratico al fischio come espressione popolare di dissenso. Loro hanno le televisioni, noi abbiamo il fischio».

Governo, la Quercia non ha fretta

Il partito di Fassino non chiede i tempi a Ciampi E sul futuro del Quirinale si cerca il dialogo

di Ninni Andriolo / Roma

CHIUSA UNA PARTITA se ne aprono due, quelle del governo e del Quirinale. E se è vero che il successo di ieri galvanizza il campo dell'Unione, è anche vero che il voto travagliato del Senato avvia nel centrosinistra una riflessione autocritica che guarda al futuro.

«Nell'Ulivo ci sono due scuole di pensiero - spiega il senatore diessino, Antonello Cabras - Quella di chi ritiene che bisogna andare al muro contro muro con la Cdl, malgrado i numeri risicati di Palazzo Madama, e quella di chi pensa che si debba guardare oltre il recinto delle contrapposizioni». Cabras mette l'accento sull'«applauso quasi liberatorio» esploso dagli schermi della Cdl dopo l'elezione di Marini. Il sintomo che dall'altra parte del campo, come dice Mimmo Lucà, deputato della Quercia, «c'era voglia di uscire dal Vietnam di questi giorni».

Nell'Ulivo, in sostanza, si ragiona su come far vivere il governo che sarà, senza esporlo alle guerre continue. Con la dovuta cautela, però. Perché il tutto «non venga scambiato per l'incendio che proprio non c'è». Politica più che «prove scolari», quindi. Un metodo auspicato in vista dello snodo del voto per il nuovo Capo dello Stato. «Spero che si apra un dialogo - sottolinea Gavino Angius - Il rischio maggiore è quello di restare con un paese diviso e lacerato, serve un confronto civile». Dichiarazioni in linea con il discorso d'insediamento pronunciato ieri da Franco Marini al Senato: «sarà il presidente di tutti». Rasserrenare il clima, quindi. Su questo si ragiona nell'Unione. E la

riflessione, ecco la novità delle ultime ore, non sembra orientata - almeno da parte diessina - «a sbattere i pugni sul tavolo per pretendere che Ciampi assegni subito l'incarico a Prodi». Prima, cioè, dell'elezione ormai imminente del nuovo Capo dello Stato. «È il caso di ingaggiare altre guerre?», si chiedeva ieri pomeriggio Piero Fassino, scendendo le scale di Palazzo Madama, prima di ritrovarsi circondato dalla gente che lo riconosceva e lo applaudiva, una festa spontanea dopo l'elezione di Marini.

Accelerare sull'incarico a Prodi, dopo l'elezione dei presidenti di Camera e Senato? «I tempi per formare il nuovo governo sono prerogativa del Presidente della Repubblica - spiegava Fassino - Occorre lasciare alla libera e autonoma valutazione del Capo dello Stato come

I Ds: «Non sbatteremo i pugni sul tavolo perché Ciampi assegni subito l'incarico di formare il nuovo governo»

decidere». Il problema è quello di lasciarsi alle spalle «inutili tensioni e conflitti per affrontare bene il passaggio della fiducia al governo e quello del Quirinale».

Fassino, ieri, ha incontrato D'Alema per la seconda volta in pochi giorni. Un'ora di colloquio, per concordare che i Ds si rimettono alle decisioni di Ciampi e che non in-

tendono forzare i tempi della sua decisione.

La Quercia - in sostanza - mette nel conto l'ipotesi che possa essere il nuovo Capo dello Stato - i Grandi elettori sono stati convocati per il 13 maggio - ad assegnare l'incarico a Prodi.

«Il presidente sa benissimo cosa deve fare - spiega D'Alema - del resto quello che ha fatto, lo ha fatto sempre bene».

Ma l'ex premier torna a rivendicare la bontà della prassi seguita nel 1999 per l'elezione dell'attuale Capo dello Stato. «Fui io a consultare Berlusconi, allora leader dell'opposizione, per constatare se vi era una convergenza sul nome di Ciampi - ricorda - Credo ancora che sia questo il metodo giusto, sempre che ci siano le condizioni giuste e l'opposizione sia disponibile a trovare una convergenza». Per D'Alema chi ha vinto le elezioni «ha il diritto di governare e questo diritto non può essere contestato, tuttavia il funzionamento delle istituzioni è qualcosa a cui maggioranza e opposizione debbono concorrere insieme».

La domanda che si è fatta strada tra i Ds? Quanto potranno incidere sulla serenità di un governo appena formato, le tensioni provocate subito dopo da una elezione del Capo dello Stato che si verificasse in un clima di scontro frontale tra mag-

Alla prospettiva del «muro contro muro» si preferisce riaprire il dialogo ma niente «inciuci»

gioranza e opposizione? Al di là delle aspirazioni diessine al Colle - sulla stampa si accredita la candidatura di D'Alema, mentre settori prodiani sembrano preferire Amato (che ieri, tra l'altro, ha incontrato Fassino) - è quello del «metodo Ciampi» da seguire anche nel 2006 «il problema politico che si pone». Prima l'elezione del nuovo Presi-

dente della Repubblica e poi l'incarico di formare il nuovo esecutivo, quindi? «Questo non è un mio problema - risponde Prodi - Io devo solo essere pronto quando il Capo dello Stato mi chiamerà, è una sua decisione».

Dallo staff del Professore, in ogni caso, spiegano che «questi per noi sono i giorni del governo». Ai Santi Apostoli attendono la chiamata del Colle in tempi rapidi, per questo lavorano di gran lena alla squadra. D'Alema agli Esteri? Il presidente della Quercia si è riservato di decidere in accordo con il suo partito. Il suo ingresso nell'esecutivo potrebbe bloccare una candidatura successiva al Colle? «Esiste sempre l'istituto delle dimissioni dal governo», replicano dallo staff di Prodi.

Il Professore, ieri, ha incontrato Rutelli. Nell'ipotesi di D'Alema agli Esteri - con Fassino che potrebbe restare saldamente alla guida della Quercia - il leader della Margherita dovrebbe scegliere se rimanere fuori dall'esecutivo o - magari - ricoprire la carica di ministro degli Interni.



Francesco Rutelli, Massimo D'Alema, Romano Prodi e Arturo Parisi, di spalle, ieri durante il voto per l'elezione del presidente della Camera Foto di Brambatti/Ansa

ITER Tra Colle e Palazzo Chigi Cosa può accadere ora

ROMA L'elezione dei presidenti di Camera e Senato apre, da una parte, la corsa al Quirinale; dall'altra, una volta eletti i due nuovi inquilini di Montecitorio e Palazzo Madama scatta il meccanismo che può portare alla nomina di un nuovo governo da parte del presidente della Repubblica. La Costituzione prevede che il Parlamento in seduta comune sia convocato entro 15 giorni dalla prima riunione delle nuove Camere: termine che scade il 13 maggio.

I TEMPI Nella prima delle due ipotesi, questi sono i tempi: l'incarico potrebbe essere conferito tra il 4 ed il 5 maggio, una volta costituiti i gruppi parlamentari di Camera e Senato; in quelle giornate si potrebbero tenere al Quirinale veloci consultazioni (che sono una consuetudine e quindi possono anche essere evitate); il 6 potrebbe esserci il giuramento del governo che da lunedì 9 potrebbe presentarsi prima al Senato e poi alla Camera per la fiducia.

IL QUIRINALE E IL NUOVO GOVERNO: Entro martedì potrebbe arrivare da parte del presidente della Camera la convocazione del

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Vestivamo alla marinara

Ora che Marini è passato al Senato, resta da capire quante cadreghe occorrono per insegnare ai clementi tiratori a chiamarlo Franco. Ora che Berty è passato alla Camera, resta da capire quanto impiegheremo i massimi tiratori per rassegnarsi all'idea che Fausto è sinonimo di letizia e che Romano deve restare a Roma almeno un mese, fino alla battaglia del Quirinale. Probabilmente gli elettori dell'Unione (la metà degli italiani più 24.755) avevano sperato di godere di più, ma non si può avere tutto dalla vita. Inizia l'era del «menopeggismo». E poi, via, dopo settimane di allenamento Bellachioma ha pronunciato la parola «dimissioni», e chissà quanto gli è costato. E poi Porompompera e Piercasinando non presiederanno più nulla, cioè se stessi. E poi Andreotti ha gettato la maschera (mancava solo qualche voto per Francesco Marino Mannoia): c'è pure il caso che perda qualche fan nell'Unione. E poi la corsa alle due Camere è stata molto più facile della prossima scalata al Colle. A questo

proposito, D'Alema dovrebbe far causa a chi ha lanciato la sua candidatura: sponsor come Lanfranco Pace, Oreste Scalzone, Giuliano Ferrara, Piero Ostellino, Giano Accame e Carlo Rossella non sono proprio il massimo della vita. Certo, quel viavai di imputati di mafia in Senato, da Andreotti a Dell'Utri, da Mannino a Cuffaro, proprio mentre la parola «pizzino» faceva il suo ingresso trionfale in Parlamento, era uno spettacolo niente male. Avvincente come Bruno Vespa avvistato in piazza del Pantheon che insegna a Cuffaro a trafelato Marini all'ora del pranzo, attratto come una calamita dal nuovo potente e ansioso di carpirgli menu da rivelare in esclusiva nel suo prossimo libro. Come Schifani che nel cuore della notte insegna «la sacralità delle regole» a Scalfaro. Come il ragionier Pera in lacrime dinanzi alla dipartita della poltrona. O come la triste fine di Tremonti, ministro fortunatamente uscente, ridotto a mendicare uno strapuntino da capogruppo e trombato da un Vito qualunque («me l'avevano promesso», piagnucola incon-

solabile minacciando la fuga nel gruppo misto come un Udeur qualsiasi). Quadretti da fine impero, come quello di Silvio Augustolo - da molti scambiato per il «padre del bipolarismo» e «fondatore della Seconda Repubblica» - costretto a riesumare il simbolo peggiore della Prima per mancanza di uno straccio di candidato. E, al seguito, gli ex nemici della Prima Repubblica come la Lega e An ridotti a votare Andreotti perché il boss voleva così. Alla fine tutti i tasselli sono andati a posto: l'ex muratorino di Gelli alleato con l'ex confratello di Bontate e Badalamenti, all'insegna del nuovo che avanza o del vecchio che è avanzato. Sfolgiando i giornali di ieri, per trovare un titolo su Bellachioma, bisognava andare a pagina 12 o 13, il che non accadeva dal 1993. Sotto la sua ultima foto dal balcone, insieme alle consuete molestie alle neoelitte in Forza Italia («Qui vige lo jus primae noctis, noi le donne le preferiamo di facili costumi...»), erano annotate le sue penose profferte all'Unione perché gli lasci te-

nere almeno un gomito sul tavolo: «Se il centrosinistra rinuncia a Prodi, siamo disposti a votare il nuovo governo, anche guidato da un altro esponente del centrosinistra. L'importante è che Prodi non si insedi al posto mio». Poveretto, come s'offre. «Non possiamo -dice- esporre il Paese a queste figuracce indegne». Peggio delle sue, sarà difficile. «Comunque l'Unione al Senato non ha la maggioranza e dipende dai senatori a vita». Esattamente come il Polo che nel '94 elesse Scognamiglio per un voto, e solo dopo aver comprato un paio di senatori dell'opposizione. Il pover'uomo ricorda il protagonista di «Polvere di stelle» con Alberto Sordi, il vecchio guitto bollito che tenta di strappare l'ultimo applauso replicando le gag dei bei tempi. Ormai lo prende per i fondelli persino un Pomicino che, sentendosi chiamare «vecchio leone», lo fulmina: «Guarda presidente che son più giovane di te». Nell'ora del menopeggismo, anche queste sono soddisfazioni.

Dalla ricerca al sorriso

Sostieni la ricerca sui nuovi farmaci antiblastici per i bambini con leucemie e tumori presso la Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico A. Gemelli destinando il 5% dell'Irpef alla

FONDAZIONE PER L'ONCOLOGIA PEDIATRICA
C.F. 97107680585
Tipologia «ONLUS e non profit»

Consulta il sito
www.neuroncologia.it



I medici legali: Nicola Ciardelli
Franco Lattanzio e
Carlo De Trizio uccisi da
uno spaventoso shock termico

Il dolore composto dei parenti
Oggi la camera ardente al Celio
Martedì i funerali di Stato
in Santa Maria degli Angeli

PIANETA

Nassiriya, un altro ritorno di morte

In Italia le salme dei tre militari uccisi in Iraq, le bare accolte a Ciampino dall'abbraccio di Ciampi
L'omaggio di Bertinotti. Mentre Berlusconi, nero in volto, resta in disparte

di Massimo Solani / Roma

C'È UN CIELO grigio e una fastidiosa aria di pioggia mentre il C130 dell'Aeronautica militare partito da Tallil sette ore prima tocca l'asfalto scolorito della pista d'atterraggio di Ciampino. A poche centinaia di metri dal picchetto d'onore di esercito, carabinieri,

marina e finanza decine di turisti si accalcano sulle scalette di un volo Ryanair diretti verso chissà quale metà per un viaggio a cavallo del ponte del primo maggio. Loro partono. Franco Lattanzio, Carlo De Trizio e Nicola Ciardelli stanno tornando a casa. Avvolti nel tricolore come gli altri diciannove morti della prima strage di Nassiriya, come il maresciallo Simone Cola e il caporale Matteo Vanzan. Come Nicola Calipari e Fabrizio Quattrocchi.

Sono le 16:02 quando il grande aereo grigio ad eliche si appoggia rumoroso sulla pista d'atterraggio. Ad attenderlo fra le centinaia di divise di ogni colore, la lunga lista delle autorità e i parenti in lacrime delle vittime dell'attentato di giovedì mattina. Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha accompagnato Giovanna, la vedova del maggiore Ciardelli. Dritta e composta nel suo dolore come quando nei giorni scorsi ha spazzato tutti dicendo semplicemente «Sono orgogliosa di lui». Il piccolo Nicolò (nemmeno tre mesi) è rimasto nella sala vip dove soltanto pochi minuti prima poppava sereno da un biberon. C'è la signora Franca, c'è il neo presidente della Camera Fausto Bertinotti alla sua prima e triste uscita ufficiale, c'è il ministro degli Esteri Gianfranco Fini, quello della Difesa Antonio Martino, il sindaco di Roma Veltroni, il presidente del Lazio Marrazzo, Emma Bonino, Ugo Intini e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta. C'è il direttore del Sismi Niccolò Pollari e tutte le più alte cariche di esercito e carabinieri. Silvio Berlusconi c'è, ma è come se non ci fosse. È uscito dalla sala vip del cerimoniale, dove aveva incontrato i parenti delle vittime, qualche minuto prima dell'atterraggio dell'aereo e per tutta la durata della cerimonia non si è mai avvicinato alle bare. Visibilmente commosso, scuro in volto, il premier è rimasto a qualche centinaio di metri dal dolore composto delle famiglie e a poco sono valse le chiamate di Letta. «È una scelta personale - tagliano corto alcuni uomini dell'entourage - un modo

per rispettare il dolore delle famiglie». Che è tanto, e straziante. Sono le 16:21 e dalla pancia grigia del velivolo militare esce la prima bara: è quella del maggiore Ciardelli, portata a spalla dai parà. È il più alto in grado dei tre e questo onore gli spetta di diritto. Seguono quelle dei carabinieri Carlo De Trizio e Franco Lattanzio, entrambi

marescialli entrambi appena promossi ad aiutante sostituito ufficialmente di pubblica sicurezza. Per tutti genitori, amici, fratelli e sorelle in lacrime. Quelle di De Trizio si abbandonano fra le braccia di Ciampi, nel tratto di strada che lo conduce verso i carri funebri, singhiozzando ringraziamenti per quel Presidente che solo pochi minuti prima,

in un mesto rituale ormai noto a tutta Italia, ha poggiato in silenzio le sue mani sulle bare dopo la benedizione dell'ordinario militare monsignor Angelo Bagnasco. Nel cielo di Ciampino risuonano le note del silenzio quando i portelloni si chiudono sulle bare coperte dal tricolore e le macchine si mettono in moto per dirigersi all'istituto

di medicina legale dove saranno eseguite le autopsie e le pratiche di rito. Fredda come una morgue, asettiche come le parole dei medici. Ad uccidere i tre militari, spiegano, è stato uno «shock termico»: sarebbe a dire che l'esplosione ha trasformato il blindato in un forno da 3mila gradi causandone la morte in pochi istanti, con i polmoni e le gole piene di monossido di carbonio. Questa mattina Nicola Ciardelli, Carlo De Trizio e Franco Lattanzio si rimetteranno in viaggio per raggiungere l'ospedale militare del Celio dove è stata allestita la camera ardente che li accoglierà fino

a martedì, giorno dei funerali di Stato nella basilica di Santa Maria degli Angeli di Roma. Il giorno successivo sarà la volta delle esequie private e a Pisa accanto alla bara del papà, il maresciallo della Folgore Ciardelli, sarà battezzato il piccolo Nicolò. «La mamma - ha spiegato il vescovo della città toscana monsignor Alessandro Plotti - aspettava il marito per battezzare Nicolò. Ora è morto, ma vuole che il battesimo sia fatto comunque presente il padre. È un segno di speranza, legare la morte alla vita».



L'arrivo a Roma delle salme dei due carabinieri e dell'ufficiale dell'esercito uccisi a Nassiriya. Foto di Gregorio Borgioli/Ansa

«Dietro la strage la faida tra le mafie sciite del Sud Iraq»

Gli investigatori puntano sulla pista locale. I Pm sequestrano il blindato colpito. Inchiesta sulla sicurezza

di Toni Fontana

UNA FAIDA tra le fazioni sciite per il controllo del territorio, la spartizione dei proventi dei traffici illeciti e degli affari che si annunciano a Nassiriya. È la tesi attorno alla quale stanno lavorando gli investigatori, mentre a Roma il procuratore militare Intelisano ha aperto un'inchiesta per stabilire se le informative del Sismi e le numerose minacce ricevute dal contingente italiano sono state sottovalutate dai capi militari e se i mezzi utilizzati per gli spostamenti sono adeguati ad affrontare i rischi presenti sul campo. Ieri il comandante dei carabinieri a Nassiriya ha detto che, dopo gli ultimi attentati di avvertimento, erano stati modificati orari e percorsi anche giovedì scorso. Nei prossimi giorni, su disposizione del Pm Ionta e dei magistrati dell'antiterrorismo, sarà tra-

sferito a Roma il Vm90 colpito dalla bomba a carica cava usata dagli attentatori di Nassiriya. Gli accertamenti sul mezzo e l'autopsia sulle salme dei caduti (ieri sera si è saputo che i soldati sono morti per «shock termico» provocato dall'alta temperatura determinata dalla bomba a carica cava) potranno fornire elementi utili a ricostruire l'accaduto. Ma la domanda di fondo alla quale gli investigatori stanno cercando una risposta, come ci spiega un'anonima fonte dell'intelligence, è «a chi giova? Chi è il mandante? della strage». Non tutti sono convinti che dietro l'attentato si celi la mano dell'onnipotente Al Zarqawi o di gruppi armati sunniti che pure mantengono basi e appoggi anche nel sud. Anzi, negli ambienti dell'intelligence, sta prevalendo la convinzione che l'esecuzione e soprattutto la regia dell'attentato vadano inquadrate in ambito locale. Il fatto che una pattuglia della polizia si trovasse sul

luogo della strage (come avrebbero accertato i carabinieri) conferma i sospetti sull'esistenza di connivenze e appoggi tra la gendarmeria locale «lottizzata» tra i clan sciiti. «La strage potrebbe essere opera di elementi del terrorismo internazionale e jihadista - spiega la fonte - ma appare estremamente difficile una penetrazione sunnita nel profondo sud». Un'altra fonte investigativa spiega che «è stato un errore» propagandare «per ragioni politiche» un'immagine di Nassiriya e della provincia di Dhi Qar dove «va tutto bene, tutto è tranquillo». Secondo le fonti è stato un «grave errore» anche sbandierare l'«exit strategy italiana e l'arrivo di civili con «molti soldati». Le fonti ipotizzano appunto che vi sia stata una «rottura» degli equilibri tra le fazioni che controllano i traffici illeciti e sia iniziata una guerra tra le milizie dello Sciiti (brigate Badr) e quelle del leader radicale Moqtada al Sadr. «La provincia di Dhi Qar - dicono le fonti - è da molto tempo attraversata da trafficanti che trasportano dro-

ga, armi e, da ultimo, donne, in molti casi bambine, che provengono dai paesi asiatici e sono destinate alla prostituzione in Europa o alla schiavitù nei in alcuni paesi della regione». L'annunciato ritiro dei militari italiani che, dal mese di giugno, saranno mille di meno (ne resteranno 1600) ha «riaperto la faida tra gli sceicchi e tra i capi dei potentati sciiti locali». I leader locali, moderati e radicali, seguono - ci viene spiegato - con molta attenzione quanto dice la stampa italiana in merito al ritiro dei militari e si preparano a occupare gli spazi di territorio che la partenza degli italiani lascerà sguarniti. «I militari, volutamente o involontariamente, hanno «intercettato» alcuni passaggi dei trafficanti?» - si chiedono le fonti - che consigliano con convinzione di «guardare alle faide tra le tribù locali» piuttosto che accreditare la pista al Zarqawi, finendo per distogliere l'attenzione da quanto accade a Nassiriya. Secondo questa analisi insomma nella provincia di Dhi Qar sarebbe finita la «tre-

gua», non solo quella tra le fazioni, ma anche quella che regola da quasi due anni i rapporti tra le componenti sciite e gli italiani. Ai primi di agosto del 2004 si svolse la terza ed ultima battaglia dei ponti. Gli scontri si conclusero con una tregua negoziata dall'allora governatore Al Rumayyad che si fece garante, di fronte alle fazioni armate sciite, del ritiro degli italiani al di là dei ponti. Da allora, pur avendo continuato i pattugliamenti nella provincia, gli italiani hanno sostanzialmente accettato che Nassiriya sia sotto il controllo delle milizie e anche se si tratta di uomini armati che portano l'uniforme delle forze di sicurezza irachene. L'annunciato ridimensionamento del contingente riapre appunto una sorta di «guerra di mafia» per la spartizione della torta degli aiuti e degli appalti e per l'intensificazione dei traffici, tra i quali quello di bambine asiatiche, appare oltre che il più odioso anche il più redditizio. Ieri infine è giunta una nuova rivendicazione da parte dell'Esercito dei mujahidin.

IL PM SMENTISCE «IL GIORNALE»

Slogan Nassiriya: «Diliberto e Rizzo non indagati»

ROMA Falso. Diliberto e Rizzo, dei Comunisti italiani, non sono indagati per gli slogan «10, 100, 1000 Nassiriya». A smentire la bufala scritta venerdì da *Il Giornale* - in base a quanto affermato dal penalista Luciano Randazzo che ha presentato materialmente la denuncia nei confronti dei parlamentari - è direttamente la procura di Roma in una nota diffusa dal procuratore capo Giovanni Ferrara. Che spiega come «il procedimento, per violazione degli articoli 299 e 414 del Codice penale («offesa alla bandiera o ad un altro emblema di uno stato estero» ed «istigazione a delinquere») sorto a seguito di una segnalazione della Digos per il coro «10, 100, 1000 Nassiriya» durante il corteo a favore della Palestina del 18 febbraio 2006» sia aperto «nei confronti di ignoti». Ma «la denuncia è stata unita agli atti» - si sottolinea - ma questo è rimasto contro ignoti e non si è proceduto ad alcuna iscrizione. «Siamo stati sbattuti in prima pagina e su tutti i media per un fatto inesistente - ha commentato ieri Rizzo - . I responsabili di questa operazione avranno da risponderme perché noi faremo una querela per risarcimento danni. Ci chiediamo infine quale regia politica ci sia dietro il tentativo di accusare infondatamente ed in tal modo i Comunisti italiani» conclude Rizzo.

l'Unità

- + informazione
- + commenti
- + approfondimenti
- + comunità



1 maggio: www.unita.it si rinnova per raccontare il paese che cambia

L'offensiva mediatica di Al Qaeda

In pochi giorni raffica di video dei big del network terrorista, da Bin Laden a Zarqawi, a Zawahiri
Minacciano stragi ma sono attenti anche a spendersi in politica i loro messaggi

di Umberto De Giovannangeli

L'«OFFENSIVA DEI VIDEO» accompagna con una macabra puntualità la Jihad globalizzata condotta a colpi di kamikaze, autobomba, azioni di guerriglia sempre più sofisticate. Nulla è lasciato al caso. Tutto è pianificato. Prima Osama Bin Laden, poi l'«emiro»

di Al Qaeda in Iraq, Abu Musab al Zarqawi, ora la mente strategica del network jihadista denominato Al Qaeda, Ayman al-Zawahiri. Tre messaggi audio-video in meno di una settimana. Una escalation mediatica senza precedenti per la «cupola» jihadista. Dopo il video dello sceicco del terrore, il triplice attentato nel Mar Rosso (18 morti, 60 feriti). L'attacco al contingente italiano a Nassiriya, scandito dal proclama-video del capo di Al Qaeda sul fronte iracheno. Bin Laden offre il quadro ideologico della guerra ai «crociati», spetta poi ai suoi fidati luogotenenti articolare sul campo questo messaggio. Centinaia di attentatori suicidi, proclama al-Zawahiri hanno «spezzato le reni all'America» in tre anni di guerra in Iraq, proclama il «numero due» qaedista nel video diffuso l'altra notte su Internet. «Al Qaeda ha condotto solamente in Iraq 800 operazioni di martirio in tre anni, oltre alle vittorie degli altri mujahiddin. E questo è ciò che ha spezzato le reni all'America in Iraq», sentenza al-Zawahiri nel video diffuso su un sito web legato all'Islam radicale armato. Le forze anglo-americane in Iraq, insiste il «vice» di Bin Laden «non hanno raggiunto alcun risultato, se non perdite, disastri e sventure».

Ma come nei messaggi precedenti, quelli di Bin Laden e di Al Zarqawi, anche in questo caso i proclami di vittoria s'intrecciano con indicazioni di carattere operativo. Il «medico del terrore» indica l'altra priorità nell'offensiva jihadista: il Pakistan. Al Zawahiri esorta al rovesciamento del presidente pachistano Pervez Musharraf, che è scampato a diversi attentati ispirati da Al Qaeda da quando si è alleato con Washington. «Esorto il popolo pachistano ad operare seriamente per allontanare dal potere questo traditore - incita la «mente» del network jihadista - ed invito tutti gli ufficiali ed i soldati dell'esercito pachistano a disubbidire agli ordini del proprio comandante, diretti ad uccidere i musulmani

Il numero due dello sceicco saudita al-Zawahiri dichiara: «In 3 anni spezzate le reni all'America»

in Pakistan e in Afghanistan». Un comandante (Musharraf) che, sostiene l'informante al Zawahiri, «ha preparato tutto per fuggire all'estero, dove dispone di conti bancari segreti». La scesa in campo dei massimi esponenti di Al Qaeda, concordano fonti di intelligence occidentali, ha un doppio significato: dimostrare il fallimento della strategia anti-terrorismo praticata dagli Stati Uniti con le guerre in Afghanistan e Iraq, e al contempo ribadire la leadership qaedista all'interno del variegato arcipelago del terrorismo islamista. La Jihad globalizzata passa attraverso l'annientamento dei governi «traditori», il cui elenco è fornito dallo stesso «numero due» di Al Qaeda: Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Iraq. Destabilizzare il fronte arabo moderato e accerchiare il «piccolo Satana»: Israele. È l'obiettivo dichiarato, nel suo video-proclama, da Abu Musab al Zarqawi. Una manovra a tenaglia che allarma Gerusalemme. Da mesi ormai i dirigenti dell'intelligence dello Stato ebraico segnalano la manovra di accerchiamento in atto da parte della Jihad Globale, la nebulosa terroristica che fa capo a Al Qaeda. Israele, afferma, è ora un obiettivo prioritario del terrorismo islamico, in seguito a cambiamenti ideologici e nei quadri direttivi intervenuti in seno alla rete di Osama Bin Laden. Cellule qaediste, o dei movimenti paralleli, sono ora attive in Egitto, soprattutto nel Sinai, in Giordania e in Libano. Tentativi di infiltrazioni sono in corso nei Territori palestinesi, in particolare a Gaza, dove gli uomini di Al Qaeda cercano di reclutare miliziani dei vari gruppi armati, anche di Hamas, «disoccupati» e forse ideologicamente frustrati dopo un anno di quasi tregua. Fonti della difesa israeliana, citate alcune settimane fa dal quotidiano Yediot Ahronot, hanno detto di temere che Al Qaeda stia preparandosi a compiere nel 2006 un mega-attentato nello Stato ebraico, forse delle dimensioni dell'attacco alle Torri Gemelle di New York. L'avvicinarsi della minaccia sembra confermato, sottolineano le stesse fonti, dagli attacchi verbali sempre più diretti a Israele contenuti nei proclami audio e video dello sceicco saudita e dal moltiplicarsi delle stragi ai confini dello Stato ebraico. «Gli attacchi contro la Giordania e l'Egitto devono suonare come un campanello d'allarme, e indicano che un attacco contro Israele è solo una questione di tempo: ci vorranno sei mesi, un anno, tre anni, ma succederà, sarà su larga scala, in un'area centrale, popolosa», avverte Yoram Khalati, analista di punta del Centro Intelligence e Terrorismo israeliano di Gilot.

HANNODETTO

Bin Laden



◆ «Il blocco che l'Occidente sta imponendo al governo Hamas prova che c'è una guerra crociata sionista all'Islam...Mi appello ai mujahiddin perché combattano i saccheggiatori crociati del Sudan occidentale...».

Al Zarqawi



◆ «I vostri figli, guerrieri, sono stati capaci di far fronte alla più feroce crociata contro uno Stato islamico (l'Iraq). Hanno resistito eroicamente per tre anni a questo violentissimo attacco...La nostra jihad raggiungerà la Palestina...».

Al Zawahiri



◆ «Esorto il popolo pachistano ad operare seriamente per allontanare dal potere questo traditore (Musharraf), ed invito tutti gli ufficiali e i soldati dell'esercito pachistano a disubbidire agli ordini del proprio comandante».



Una delle vittime dell'attentato terroristico a Dabah in Egitto Foto Reuters

PAKISTAN Parte dell'esercito non ha mai digerito la svolta anti-talebana del 2001. Una crisi avrebbe contraccolpi in tutta la regione

Attaccano Musharraf per colpire Karzai

di Gabriel Bertinetto

Shaukat Sultan, che è portavoce della presidenza della Repubblica che dei militari pachistani, si affretta a esorcizzare il minaccioso appello di Al Qaeda al rovesciamento del «traditore» Musharraf. Sul sostegno dell'esercito, dice Sultan, «non esiste il minimo dubbio». Ma se Zawahiri esorta «gli ufficiali e i soldati pachistani» alla rivolta, lo fa sapendo di toccare un nervo scoperto dell'amministrazione Musharraf: il rapporto con le forze armate, delle quali egli è tuttora il comandante supremo, cumulando le cariche di capo di Stato e massima autorità militare. Quel rapporto è entrato in crisi nel momento in cui Pervez Musharraf compì la clamorosa svolta del settembre 2001, abbandonando al suo destino la teocrazia afgana e schierandosi con gli Usa nella guerra contro il mullah Omar e Osama Bin Laden. Buona parte di quegli stessi ufficiali

che l'avevano portato al potere con il golpe del 1999, furono sacrificati al repentino cambio di strategia. Erano elementi collegati ai gruppi fondamentalisti locali e tenaci sostenitori dello Stato talebano. Ma l'epurazione non ha potuto recidere interamente quei legami. Lo dimostra tra l'altro il fatto che nei due tentativi di assassinio cui Musharraf è scampato alla fine del 2003, erano coinvolti ben quattro ufficiali dell'aviazione. Musharraf, la sua amministrazione, la sua scelta di campo filo-occidentale, rappresentano un anello importante della catena di sostegno internazionale a favore del nuovo Afghanistan guidato da Hamid Karzai. Senza l'impegno di ottantamila soldati perennemente dispiegati lungo la frontiera con l'Afghanistan, il flusso di guerriglieri e terroristi talebani e qaedisti sarebbe ancora più massiccio ed agevole di quanto

già non avvenga ora. In quelle aree di frontiera, le leggi e i funzionari dello Stato centrale soccombono spesso al potere delle tribù locali, molte delle quali solidarizzano con i ribelli, forniscono loro protezione, rifugio, aiuto. In quelle zone, e più precisamente nel Waziristan, è probabile sia nascosto lo stesso Bin Laden. Ci si può immaginare cosa accadrebbe se a Islamabad Musharraf venisse rovesciato e i successori negassero agli Usa in Afghanistan l'appoggio di uomini armati e di intelligence che in condizioni molto difficili hanno comunque garantito da oltre 4 anni in qua. La frontiera, spesso definita già ora un colabrodo, si vanificherebbe del tutto. Gli Usa, i loro alleati, e Karzai perderebbero una sponda preziosa. I ribelli estenderebbero le loro retrovie logistiche e politiche ben oltre le zone tribali, all'intero territorio del Pakistan. La popolarità del generale-presidente, è, per sua stessa ammissione,

«in calo». Più arduo per gli analisti valutare quanto sia salda la presa di Musharraf e di coloro che ne condividono la linea, sullo Stato e sulle forze armate. Negli ultimi anni il leader pachistano ha rafforzato le proprie quotazioni in campo internazionale attraverso il dialogo ed il negoziato con l'India sul Kashmir conteso. Ma un nuovo fronte di contrasti si è aperto più recentemente all'interno del Pakistan stesso nel Baluchistan, che delle quattro grandi province pachistane è quella più povera ed arretrata. Paradossalmente, a ridare vigore ad un movimento nazionalista armato che sembrava in crisi, sono stati alcuni progetti di sviluppo lanciati da Islamabad. La costruzione di un porto a Gwadar e di una strada che collegherebbero il Belucistan con i vicini paesi del Golfo e dell'Asia centrale, hanno scatenato la protesta dei dirigenti belucici. Le argomentazioni sono le stesse che storicamente hanno alimentato il contenzioso fra

Quetta e Islamabad, e cioè l'accusa al potere centrale di sottrarre al Belucistan la parte preponderante del reddito prodotto in loco grazie all'abbondanza di gas naturale. Musharraf si ritrova a combattere dunque su più fronti: i nazionalisti beluci, i fondamentalisti talebani, le tribù pashtun. Non solo, seppur ridimensionata, l'opposizione a tempo guidata da Benazir Bhutto, contesta lo strapotere del presidente e chiede la fine dei limiti al pluralismo democratico. Lui però, in una recentissima intervista, pur ammettendo quanto sia «ironico che io stia qua in uniforme a parlare di democrazia», si dice convinto che «in questo momento il Paese ha bisogno di me». Ed a coloro che l'accusano di servilismo verso l'Occidente, replica: «Quello che faccio non è per gli Usa o la Gran Bretagna, ma per il Pakistan». È la stessa logica, quella dell'interesse nazionale, con cui spiegò alla nazione l'ingresso nella coalizione anti-talebana nel 2001.

ISRAELE

Il premier Olmert: Ahmadinejad è uno psicopatico che parla come Hitler

GERUSALEMME Il premier israeliano Ehud Olmert ha messo in guardia la comunità internazionale dalla reale minaccia rappresentata dal presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, da lui paragonato a Hitler. «Ahmadinejad parla oggi come Hitler prima della presa del potere», ha detto Olmert in una lunga intervista al quotidiano popolare tedesco Bild. Alla domanda se il leader iraniano costituisca una minaccia per il mondo e sia pericoloso come Adolf Hitler, Olmert ha risposto: «È una questione di principio sì. Io spero che lui non sarà mai così pericoloso e distruttivo come lo fu Adolf Hitler, e che lui non abbia mai la possibilità di mettere in atto le sue minacce».

Definendo Ahmadinejad «uno psicopatico della peggiore specie», un «antisemita» e un «capo di Stato estremamente pericoloso», Olmert ha stigmatizzato le reiterate affermazioni del leader iraniano sulla «totale distruzione e annientamento del popolo ebraico». Per questo, ha sottolineato il primo ministro d'Israele, «è dovere di noi tutti impedire che l'Iran abbia accesso alle armi non convenzionali». E alla domanda su un possibile attacco militare contro l'Iran, Olmert ha detto: «È una questione molto delicata. L'Occidente, principalmente sotto la guida degli Stati Uniti, garantirà che l'Iran non arrivi in nessun caso a possedere armi non convenzionali».

Guantanamo, negati anche i fiori

I detenuti segretamente coltivano un pezzo di terra anche se è proibito

NEW YORK Un giardino nell'infimo di una prigione senza speranza. Scavando a mani nude o con cucchiaini di plastica in un suolo duro come il cemento alcuni prigionieri di Guantanamo hanno dato vita a un giardino segreto con semi recuperati dai pasti del carcere. Un fazzoletto di Eden nel tetto orrore della detenzione infinita: «Abbiamo alcune piantine: un melone, peperoni, aglio, un coromero. Ancora niente frutta, però c'è un limone alto pochi centimetri», ha detto al suo avvocato Sadiq Turkistani, un prigioniero uiguro catturato in Afghanistan e da oltre quattro anni recluso nel gulag per terroristi che gli Stati Uniti hanno creato nell'isola di

Cuba. La storia del giardino segreto di Guantanamo è stata svelata da Sabin Willett, l'avvocato di Sadiq, che ne ha scritto sul Washington Post. Il prigioniero è «uno dei grossi errori di Guantanamo», afferma Willett in un articolo pubblicato sulla pagina degli editoriali del quotidiano. Nel 2005 l'esercito americano ha ammesso che non è un combattente nemico ma, come nel caso di un terzo dei suoi compagni di detenzione, il governo non è ancora riuscito a rimpatriarlo. Sadiq vive così, dietro il filo spinato di Camp Iguana, con altri otto uomini prosciolti anche loro tempo fa e tenuti in una specie di limbo; una condizione di

abuso denunciata a più riprese da Amnesty International. Niente giornali, niente visite, niente dizionari inglesi, niente fiori. L'idea del giardino era stata caldeggiata da Willett tempo fa, così come da altri avvocati di detenuti, preso le autorità del carcere, che però avevano sempre risposto picche. «Noi però abbiamo un già un giardino», ha confidato qualche giorno fa il detenuto al suo legale. E ha spiegato come lui e gli altri otto detenuti NEC (Non Enemy Combatants) sono riusciti a far nascere dalla disperazione la vita, a piantare nella terra dura come un mattone i semi della speranza sfidando gli irragionevoli divieti delle autorità militari.

CORTEO ANTI-BUSH

Anniversario del discorso della vittoria: migliaia sfilano con «mamma Pace»

NEW YORK Migliaia di pacifisti sono scesi in piazza ieri a New York per una manifestazione per il ritiro immediato delle truppe Usa dall'Iraq. La protesta nell'area di Union Square, nel cuore di Manhattan, è stata organizzata da United for Peace and Justice con la partecipazione della «madre coraggio» Cindy Sheehan e dell'attivista nero ed ex candidato presidenziale Jesse Jackson. Alla vigilia del raduno, il capo della polizia Ray Kelly aveva affermato che i suoi uomini non si aspettavano disordini: «Avremo numerosi poliziotti in strada, ma al solo scopo di facilitare la marcia». Una marcia pacifica ma determinata nel rivendicare la fine dell'«

avventura irachena». Una avventura che ha provocato lutti, sofferenze, e che non ha certo portato alla stabilizzazione democratica del tormentato Medio Oriente. La manifestazione, alla vigilia del terzo anniversario del discorso sulla «Missione Compiuta in Iraq» del presidente George W. Bush (lo pronunciò il primo maggio 2003 dopo essere atterrato in divisa da Top Gun sulla portaerei Lincoln) ha coinciso con l'annuncio del Pentagono che aprirà è stato il mese più letale dall'inizio dell'anno per le forze Usa in Iraq e che il numero dei morti tra i soldati americani ha superato quota 2.400. Un bilancio destinato a crescere ancora.

Chirac e Villepin insieme verso l'agonia politica

Il premier travolto dallo scandalo: fece spiare Sarkozy L'accusatore: anche il presidente francese sapeva

di Gianni Marsilli

LA DISCESA agli inferi non ha più fine per Dominique de Villepin. E anche per Jacques Chirac, la cui fine regno non potrebbe essere più malinconica. La loro è una comune, inarrestabile agonia politica, sulla quale aleggia ormai il colpo di grazia. Il quale stavolta

non viene né dalle banlieues né dalle manifestazioni di piazza ma da un maledorante affare di Stato, dove si ritrovano banche estere e agenti segreti, anonime denunce e trappole per topi. Il topo avrebbe dovuto essere Sarkozy, il quale invece, per ora, ne esce da vincitore morale e politico. In questa storia è infatti l'unico che tace, seduto sulla riva ad aspettare che il fiume porti via i cadaveri dei suoi nemici. Non tace invece Villepin, che nelle ultime 48 ore ha licenziato ben cinque comunicati per smentire «formalmente» quanto sta emergendo. Non tace neanche Chirac, il quale smentisce «categoricamente» le stesse cose. Troppe smentite. Tante da sembrare più che sospette, o quantomeno da denunciare un altis-

simo grado di nervosismo. Si tratta di una vicenda vecchia di due anni, quando Villepin era ministro degli Esteri. Afferma davanti ai giudici il principe degli agenti segreti francesi, il generale Philippe Rondot (al suo attivo la cattura del terrorista Carlos), di essere stato convocato all'epoca da Villepin al fine di indagare su Sarkozy. Il suo nome - assieme a quelli del socialista Strauss Kahn, di Chévenement e del liberale Madelin - figurava in un anonimo cd, dentro una lista di personalità titolari di un conto alla banca lussemburghese Clearstream, rifornito dalle tangenti sulla vendita di alcune fregate a Taiwan. Non solo: nel chiedere l'indagine su Sarkozy, Villepin avrebbe detto di agire per conto di Chirac. Di più: «anonimo» fomitore del cd sarebbe un amico di vecchia data di Villepin, Jean Louis Gergorin, presente al colloquio con il generale Rondot. Il problema è che le indagini hanno portato alla conclusione che quel cd conteneva solo calunnie. Era in-

somma un colpo montato ad arte, nell'intento di eliminare il giovane e ambizioso Sarkozy dalla scena politica. Già all'epoca Sarkozy trattava Chirac da vecchio babbione e Villepin da pallone gonfiato, presentandosi come il solo innovatore autentico e credibile della destra transalpina. Disturbava enormemente il manovratore, al punto da impadronirsi del partito di maggioranza relativa, l'Ump, che tutt'ora presiede e dal quale intende spiccare il volo per l'Eliseo. Da tempo Sarkozy, oggi ministro degli Interni, sapeva dell'indagine in corso. L'estate scorsa aveva confidato: «Verrà il giorno in cui troverò il macellaio che ha montato questo affare, e finirò appeso ad un chiodo da macellaio». Pare che quel giorno sia arrivato, almeno a giudicare dai lineamenti decomposti con i quali Villepin affronta ormai microfoni e telecamere. Si affanna a spiegare che si è vero che convocò quella riunione nel suo ufficio, ma che mai in quell'occasione si fece il nome di Sarkozy. Balle, replica il cele-

bre e implacabile 007: proprio di Sarkozy si trattò, senza l'ombra di un dubbio. Sono in molti, a cominciare da «Le Monde», ad evocare l'opportunità di dimissioni del primo ministro. O almeno, visto che appare ormai inevitabile una perquisizione giudiziaria dei suoi uffici, che abbia la compiacenza di chiedere lui ai magistrati, anticipandoli, di essere sentito sull'«affaire». In ogni caso, lo scandalo appare già come la lapide politica di Dominique de Villepin. E anche di Jacques Chirac, messo malamente al riparo soltanto dalle sue prerogative presidenziali. Da qualche mese è come se l'impalcatura politico-istituzionale transalpina stesse crollando pezzo a pezzo. Si cominciò con la rivolta delle banlieues, che rivelò l'ampiezza dei territori «dimenticati» da tanti governi e il livello raggiunto dall'illegalità diffusa. Si continuò con la protesta contro il Cpe, conclusasi con un'inedita acrobazia di Chirac: promulgò la legge ma ne vietò l'applicazione. Adesso la rivalità tra Villepin e Sarkozy emerge in tutta la sua virulenza, ed è il primo ad apparire come un mestatore, tale da non fermarsi neanche davanti ai lavoretti di bassa polizia. La vicenda assume ormai connotati farseschi. I due, numero 1 e numero 2 dello stesso governo, assicurano infatti di lavorare «in piena fiducia reciproca». Peccato che non ci creda più nessuno.

Le Monde scrive: il capo del governo sulla strada delle dimissioni



Il primo ministro francese Dominique de Villepin Foto Ansa

Nucleare, Mosca preme sull'Iran: sospendete le attività sospette

All'indomani della consegna all'Onu del rapporto sul nucleare iraniano, redatto dal direttore generale dell'Aiea (Agenzia atomica internazionale) El Baradei, Teheran ripete che non intende sospendere l'arricchimento dell'uranio nei suoi impianti. «Questa è la nostra linea rossa, che non oltrepasseremo», afferma il presidente Mahmud Ahmadinejad. Questi anzi ammonisce il Consiglio di Sicurezza affinché «salvi la faccia» e non si presti ad essere «strumento nelle mani di alcune potenze» per azioni punitive contro la Repubblica islamica. Teheran dice di essere pronta a fornire piena cooperazione per fugare i dubbi sulla natura del suo programma nucleare però, solo se

il dossier nucleare sarà rimandato indietro dallo stesso Consiglio di Sicurezza all'Aiea. Lo scrive in una lettera ad El Baradei il capo negoziatore iraniano, Ali Larjani. In tal caso, spiega il vice capo dell'agenzia iraniana per l'energia nucleare, Mohammad Saidi, la Repubblica islamica è anche pronta ad accettare nuovamente ispezioni non preannunciate nei propri siti sulla base del Protocollo aggiuntivo al Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp). Ma l'applicazione del Protocollo, già accettata in via provvisoria per circa due anni, fino all'inverno scorso, non è bastata, secondo il direttore generale dell'Aiea, a mettere in grado gli ispettori dell'agenzia di Vienna di chiarire i dubbi sul fine

esclusivamente pacifico del programma iraniano. Mosca, da mesi impegnata nel tentativo di riportare l'Iran alla moderazione ed al negoziato, lancia un appello, l'ennesimo, alla sospensione dell'arricchimento dell'uranio. È il ministro degli Esteri Sergei Lavrov a farlo in una conversazione telefonica con il suo omologo iraniano Manuchehr Mottaki. Quanto all'ipotesi di un attacco armato, che troverebbe il lustro sponsor a Washington, viene respinta dall'Alto rappresentante Ue per la politica estera, Javier Solana: «Nessuno al momento si è posto la possibilità di una soluzione militare» nei confronti del programma nucleare dell'Iran. **g.a.b.**

Cracovia, sfilano i gay Cariche degli hooligans

Ha dovuto intervenire massicciamente la polizia venerdì a Cracovia per proteggere la «marcia per la tolleranza» a difesa dei diritti dei gay e delle lesbiche. Le teste rasate mobilitate dal Partito delle Famiglie Polacche hanno lanciato uova e sassi contro i manifestanti. Al grido di «Tolerancja» rispondevano gridando «aberracja (aberrazione)». Il bilancio è stato di 11 fermati tra gli omo-fobi e di tre feriti tra i partecipanti alla marcia pro-gay. Solo partiti di opposizione si sono poi presentati all'incontro coi politici organizzato da Campaign against Homophobia: esponenti dei Verdi, della SLD (unione democratica di sinistra) e della SDPL socialdemocratica. Invece è entrato da pochi giorni nell'area governativa di destra il partito delle Famiglie che ha riempito Cracovia di manifesti «contro la devianza». Unico italiano presente, l'inviato di GayTv Daniele Salaris raccon-

ta: «Alla fine si abbracciavano gridando "Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo portato a termine la Marcia della Tolleranza!" : mille manifestanti sono riusciti ad attraversare Cracovia fino al Castello, che nel 2004 non era stato possibile raggiungere a causa del massiccio attacco degli hooligans. Più volte ci siamo dovuti fermare, ma siamo sempre ripartiti tra scene di guerriglia urbana, in un'atmosfera di compatta solidarietà tra i manifestanti. Da tutto il paese e da tutta l'Europa, associazioni per i diritti degli omosessuali hanno marciato affianco ai democratici di sinistra polacchi e ai verdi, reggendo un'unica grande bandiera arcobaleno contro questa spietata omofobia. L'ultimo gruppo degli hooligans della Lega per la Famiglia Polacca ha infine lanciato una pioggia di sassi dalla cima del castello prima di essere bloccato dalla polizia, e almeno una ragazza è stata portata via in ambulanza». **Paolo Hutter**

MASSACHUSETTS Alcuni genitori in rivolta contro la lettura in classe di favole sulle coppie gay

E il principe sposò...un altro principe

di Roberto Rezzo / New York

«Il principe rifiutò le profferte d'uno stuolo di bellissime principesse e s'innamorò di un altro principe. I due convolarono a nozze - suggerivano la loro unione con un bacio - e vissero per sempre felici e contenti». Questa è la favola che ha scatenato un inferno di polemiche nel democratico Massachusetts, l'unico Stato americano ad aver legalizzato i matrimoni fra persone dello stesso sesso. Un gruppo di genitori ha annunciato di voler trascinare in tribunale la scuola elementare di Lexington a una ventina di chilometri da Boston, dopo che un insegnante ha letto in classe brani tratti dal libro «King & King» in una lezione sui diversi tipi di matrimoni. «È semplicemente sconvolgente che l'insegnante si sia permesso di leggere del materiale così discutibile di fronte ai dei bambini di sette anni senza chiedere il permes-

so ai genitori o al consiglio di classe», lamenta Brian Cammer, presidente della Parents Rights Coalition, un gruppo conservatore che si sta dando parecchio da fare per trascinare nelle scuole la crociata della destra religiosa contro i gay. Il terreno giuridico su cui spingere la controversia - a sentire i turbati interessati - è una legge approvata in Massachusetts nel 1996 che impone di notificare in anticipo ai genitori lo svolgimento di lezioni in materia di educazione sessuale. Paul Ash, il provveditore agli studi di Lexington, è rimasto esterrefatto: «Una lezione sui matrimoni non ha nulla a che vedere con l'educazione sessuale. La scuola non aveva nessun obbligo dal punto di vista legale di informare preventivamente i parenti. Questo distretto intende insegnare ai bambini la

realtà in cui vivono. A sette anni sanno benissimo che i gay esistono. Li vedono tutti i giorni a scuola, visto che hanno compagni di classe con genitori gay, al supermercato, in televisione. La questione fondamentale qui riguarda i diritti civili. Le persone omosessuali hanno il diritto di essere trattate come tutti gli altri, senza essere discriminate o cancellate. Se fossimo in Nord Carolina sarebbe tutta un'altra storia, ma siamo in Massachusetts, dove i gay possono legalmente sposarsi. Ci sono un sacco di famiglie gay a Lexington». Tanta risoluta determinazione sta costando cara al provveditore, subissato da email di protesta e insulti e minacciato da un anonimo genitore con messaggi del tipo: «Pervertito, se ti prendo, ti spacco la testa contro il muro». La polizia è stata costretta a mettere sotto sorveglianza il suo ufficio e la sua abitazione.

La tragicomica vicenda è illuminante sulle dimensioni della frattura culturale che c'è in America sui diritti civili dei gay, nel momento in cui ben 10 Stati stanno discutendo legislazioni per consentire il matrimonio fra persone dello stesso sesso. L'istituto delle unioni civili è stato finora approvato in due Stati. In California intanto si discute dell'opportunità di introdurre nelle scuole libri di testo che parlino del ruolo che anche i gay hanno avuto nella storia. «King & King», il libro che è diventato la pietra dello scandalo, pubblicato dalla Tricycle Press di Berkeley, secondo la American Library Association è fra i primi dieci volumi che gli americani vorrebbero mettere al bando da tutte le biblioteche aperte al pubblico. Un senatore repubblicano dell'Okhlaoma ha provato a far passare una legge per metterlo al rogo. Per ora non gli è riuscito.

GRAN BRETAGNA Dose di cannabis in casa del ministro Reid

LONDRA In Gran Bretagna ha suscitato un certo clamore la notizia che nella casa scozzese del ministro della Difesa, John Reid, è stato trovato un quantitativo «minimo» di cannabis. Secondo i verbali della polizia dello Strathclyde durante un controllo di routine gli agenti hanno rinvenuto meno di un grammo di cannabis (valore commerciale 1,2 euro circa). Una fonte vicino alla famiglia ha affermato che il ministro non c'entra nulla con la esigua presenza di cannabis, che sarebbe da collegare al passaggio di centinaia di ospiti che hanno frequentato la casa in un arco di 20 anni. Il capo della polizia della zona ha reso noto che Reid ha assicurato la sua piena cooperazione agli agenti, e ha messo in chiaro che il ministro non è sospettato di alcun reato. Reid è uno dei più stretti collaboratori del primo ministro.

l'Unità
Abbonamenti '06

12 mesi	7gg/Italia	296 euro
	6gg/Italia	254 euro
6 mesi	7gg/estero	1.150 euro
	Internet	132 euro
	7gg/Italia	153 euro
	6gg/Italia	131 euro
	7gg/estero	581 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n° 45407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per consegna a domicilio per posta, coupon o internet.

**Servizio clienti Seread via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it.**

per informazioni sugli abbonamenti

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** pubblikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494026
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
CATANZARO, via Montesanto 39, Tel. 0964.72527
COSENZA, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
CUNEO, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Meritana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

**PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395**

Tariffe base: 5,62 € + IVA a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Lorena, Livia, Laura, Natale, Giordana, Niccolò, Alessandro annunciano che

ROBERTO FORESTI
ci ha lasciato.
Lo saluteremo il giorno 30 aprile '06 alle ore 11.00 presso la sede dell'associazione Italia-Cuba in via Borsieri 4 Milano

Ci ha lasciato

IGINO STANZANI
Lo annunciano la moglie Aurora, la figlia Francesca con Marco. Le esequie si terranno il 2 maggio alle 10.30 nella chiesa della Certosa.
Bologna, 30 aprile 2006

Per Necrologie Adesioni - Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
sabato ore 15,00 - 18,00
solo per adesioni Sabato ore 06/69548238 - 011/6665258

Il Segretario dei Democratici di Sinistra, Piero Fassino è vicino a Massimo e alla famiglia Micucci per la scomparsa di

SERGIO
Roma, 30 aprile 2006

Nel 28° anniversario della scomparsa di

IVO MALAGOLI
e nell'8° anniversario della scomparsa di

IVANA MALAGOLI
Li ricorda con immutato affetto la moglie e la mamma Carmen.
Modena, 30 aprile 2006

Nel cortile cancellate alte 6 metri, dentro un vero e proprio «carcere». Non ci sono nemmeno le sedie...

PONTE GALERIA Immigrati «tranquillizzati», uomini tirati giù dalle brande e destinati ad esser rimpatriati proprio nei paesi da dove sono scappati, donne incinte detenute fuori da ogni regola - una ha perso anche il bambino - condizioni igieniche precarie: poco lontano dalla Capitale uno dei «mostri» della Bossi-Fini.

■ di **Andrea Barolini** / Roma / Segue dalla prima

Chi arriva qui, aspetta solo di essere rimpatriato. «Uno dei migliori centri di permanenza temporanea d'Italia, meglio gestiti, equipaggiati, organizzati», sostengono i responsabili. Può darsi. Più sinteticamente, una prigione. Come prigionieri sono tutti i Cpt del Paese. Sono le sette del pomeriggio di un martedì di poche settimane fa. Una piccola delegazione, rigorosamente non annunciata, chiede di visitare il centro. Si fa avanti la senatrice dei Verdi Tana de Zulueta. Gli agenti della polizia che sorvegliano il grande cancello d'ingresso conoscono perfettamente le regole: i parlamentari hanno diritto di accedere ad ogni edificio pubblico. Nonostante ciò, passa qualche minuto. Qualche telefonata concitata e poi, in rapida sequenza, alcuni militari si fanno avanti. Il Cpt di Ponte Galeria è gestito congiuntamente dalla Croce rossa italiana (che si occupa del contatto diretto e della gestione dei trattenuti), dai funzionari dell'ufficio immigrazione e dalla polizia. A loro si aggiungono medici, infermieri, una psicologa e un'assistente sociale.

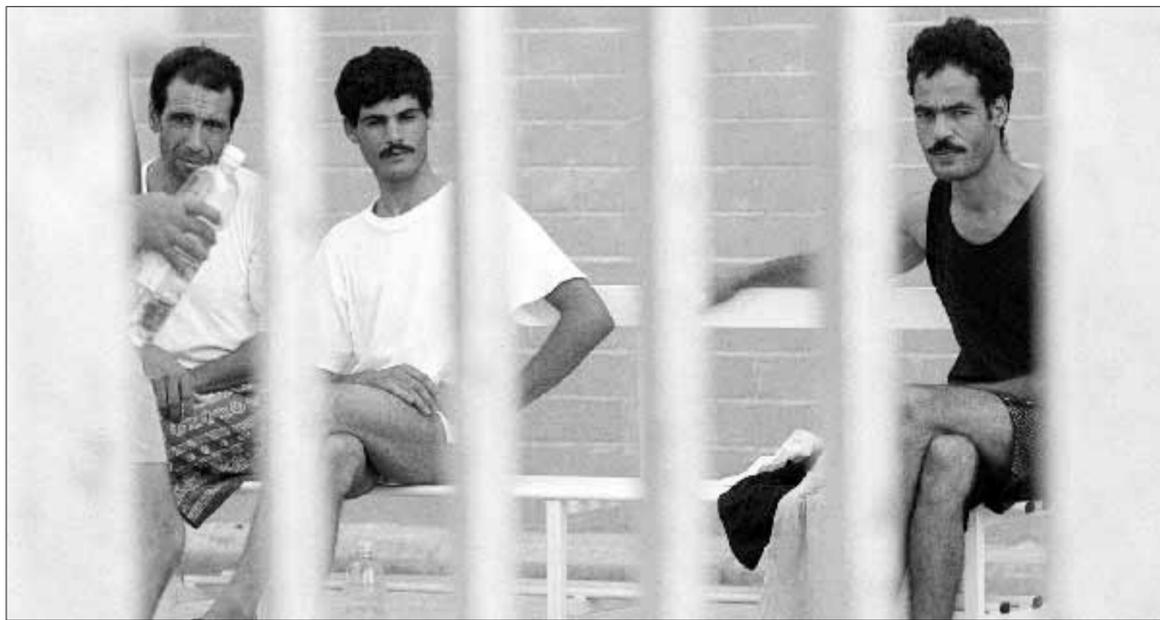
Al Cpt vero e proprio non si accede immediatamente: prima, in un piccolo labirinto di corridoi, ci sono gli uffici, un ambulatorio, qualche «sala d'aspetto» e una sorta di ingresso nel quale a tutti i cittadini stranieri che entrano nel centro - siano essi ex-carcerati o semplici vittime di disguidi burocratici - vengono fatte le foto e prese le impronte digitali. Poche stanze più avanti, l'ambulatorio: una scrivania, due sedie, un lettino, un bagno e tre armadi pieni di medicine. La dottoressa di turno spiega che gli stranieri, prima di accedere al centro, vengono visitati dai medici della Croce rossa. A ciascuno, poi, viene consegnata una scheda da compilare, con l'indicazione delle eventuali malattie e delle relative terapie seguite, alle quali si possono anche allegare certificati medici.

Peccato però che agli immigrati, al momento della cattura, non venga dato il tempo di prendere neppure un abito di ricambio, una foto o un libro: figuriamoci una prescrizione medica...

Tutto, insomma, secondo le procedure stabilite dalla legge: minorenni, malati di Aids e donne in gravidanza (nei Cpt non c'è assistenza ginecologica) non vengono trattenuti nel centro ma portati nei vicini ospedali. Per tutti gli altri, è pronta una branda nei dormitori. «Al momento abbiamo circa 100 uomini e 125 donne», spiega la dottoressa. Si cerca di capire meglio il tipo di controlli sanitari effettuati: alle donne che affermano di essere in gravidanza viene fatto un esame particolare, ad esempio un'analisi del sangue? «Certamente, il prelievo fa parte della routine».

E per chi arriva in condizioni fisiche precarie? «Tutti gli stranieri vengono adeguatamente rificillati, ascoltati e, se necessario, rivestiti». Alla dottoressa viene poi sottoposto un rapporto dell'associazione *Medici del mondo*, che dopo una visita al centro sollevava il sospetto di eccessive somministrazioni di psicofarmaci ai trattenuti (in particolare di Valium). La dottoressa ribatte: «A nessuno, mai, vengono da-

Una dottoressa assicura: «Valium? Mai più di 2 gocce al giorno». Ma il rapporto di «Medici nel mondo» dice 60. Lei: «Beh, certe volte...»



Immigrati nel cortile del Cpt di Ponte Galeria. Foto di Andrew Medichini/AP

Francisco, incubo rimpatrio: e prende a testate l'aereo

■ La storia di Francisco è anche un incubo legato alla burocrazia. Perché l'espulsione segue un suo «percorso» fatto anche di procedure. Terribili, spesso. Francisco non può lasciare l'Italia. Qui c'è la sua fidanzata incinta al 9° mese di gravidanza. Non ha più notizie di lei da quando è entrato a Ponte Galeria e per questo piange, urla. Alle tre di notte la «sveglia». L'incubo rimpatrio. Lui si attacca al telefono, chiama il suo avvocato, ma la conversazione dura poco perché gli agenti gli strappano di mano il cellulare. Parte una catena di telefonate e di fax: alle prefetture, agli aeroporti da dove possono imbarcare Francisco (Fiumicino, Malpensa e Linate), all'ambasciata e al ministero. Francisco telefo-

na a casa: «Mi hanno portato in aeroporto». Ormai è mattina e l'avvocato corre dal giudice: deposita documenti e implora, ottenendo un ordine di sospensione dell'espulsione. Dal tabaccaio di fronte al tribunale ricomincia l'invio di fax, questa volta allegando l'ordinanza del magistrato. Ma dopo quindici minuti Francisco richiama: lo stanno facendo salire a forza sull'aereo. Lui vuole restare, a qualunque costo. E allora prende a testate l'aereo, fino a sanguinare e svenire. Solo a quel punto lo fanno scendere. Gianella nasce tre giorni dopo. L'espulsione è stata cancellata e hanno ottenuto un regolare permesso di soggiorno.

an.ba.

te più di 2 o 3 gocce al giorno. Solo in casi rarissimi si può arrivare a 5». E se un trattenuto soffre di insonnia o di forte depressione? «Guardi, se proprio siamo costretti possiamo arrivare a 15 o 20 gocce, cioè il massimo consentito senza prescrizione medica». Alla fine però aggiunge: «Dovete sapere che sono i trattenuti stessi a chiederci i calmanti. Anzi, se dipendesse

da loro dovremmo letteralmente imbottirli. Alle volte arrivano così esagitati che è capitato di dovergli dare 40 gocce di Valium per calmarli». Ma dottoressa, non aveva detto che al massimo venivano somministrate 20 gocce? «Beh, sì, certo. Ma in quei casi infatti c'è la prescrizione medica». Sarà, ma *Medici del mondo*, nel suo rapporto, parla di «60 gocce di Valium al

George, permesso scaduto: «Ti licenzio, io non rischio»

■ George è nato quaranta anni fa in Nigeria, a pochi chilometri di distanza dal confine con il Camerun. Centro dell'Africa nera, profondo Sud del mondo. Ha poter studiare un po', da ragazzo: conosce perfettamente l'inglese e ora l'italiano. Dal 1996, infatti, vive qui. Ottiene il permesso di soggiorno o ha un lavoro regolare presso una società di recapiti: paga le tasse e i contributi previdenziali. Poi, nel 2001, il permesso di soggiorno scade e lui fa domanda di rinnovo, avendone pieno diritto. Ma i tempi della burocrazia italiana sono troppo lunghi per il suo datore di lavoro, che non aspetta: «Per ora tu non sei in regola e io non voglio rischiare». Licenziato: niente rinnovo del permesso e via

an.ba.

giorno, più altre 40-45 di Minias». Superato l'ambulatorio, il corridoio prosegue verso una porta bianca: da lì comincia il Cpt vero e proprio. Quella che sembrava una Asl neanche troppo dimessa si trasforma all'improvviso in una galera. Un cortile di sbarre grigie alte cinque o sei metri, con dei rostri in cima, separa dall'esterno i dormitori degli immigrati: un solo piano, 6/8 let-

ti per camerata. Una tv e un tavolo, niente armadietti né comodini. Neppure sedie: «Le trasformerebbero in armi». Solo due lunghi scaffali, per posare le cose di tutti, tutte insieme. Anche in cortile non si ha diritto ad una panca: qualcuno ha pensato di trascinare il materasso fuori dall'edificio, per non doversi sdraiare per terra. Il bagno è quello di una stazione ferro-

viaria: le docce non hanno neanche il diffusore del getto d'acqua, ma i trattenuti si sono ingegnati con delle bottigliette bucate sul fondo e attaccate con del nastro adesivo ai tubi penzolanti per dirigere il getto. Dopo un'ora e mezzo di visita si arriva al reparto femminile, rigorosamente separato da quello degli uomini. A proposito: e se dovesse arrivare una coppia di coniugi? «Anche loro sarebbero divisi», spiega un addetto alla sicurezza.

Nel dormitorio femminile troviamo donne di tutte le nazionalità. Ci avvicina una ragazza che dice di avere 22 anni, anche se ne dimostra molti di meno: «Sono bosniaca e sono incinta». Ma se aspetta un bambino non dovrebbe essere portata in ospedale? Risposta: «Molte trattenute dichiarano gravidanze false...». Verosimile. Ma se poi qualcuna è davvero incinta? «Domani sarà sottoposta al test di gravidanza». Domani: cioè al suo terzo giorno nel Cpt.

«Ne(g)ri raus!» e croci celtiche: scritte infami sulla moschea

Civitanova Marche: ignoti hanno imbrattato i muri, la firma è «Skins». Il sindaco difende la comunità musulmana

■ Scritte razziste sui muri della moschea di Civitanova. «Ne(g)ri raus!», «Sos, via gli stranieri!». E ancora: «Sos, difensori della razza». Firmato: «Skins (questa parola è stata vergata in un angolo). L'episodio - secondo gli inquirenti - è avvenuto presumibilmente nella notte tra il 24 e il 25 aprile scorsi: ignoti hanno tracciato scritte razziste, svastiche e croci celtiche con lo spray nero imbrattando l'esterno dell'appartamento in cui i musulmani residenti a Civitanova hanno ricavato il luogo di culto.

Un «avvertimento» - che ha mischiato antisemitismo e islamofobia - che ha scosso la comunità musulmana quanto le autorità amministrative, preoccupate che l'episodio possa essere emu-

lato o che magari possa essere il segnale di una nuova «caccia all'immigrato». La moschea (sezione distaccata del Centro di cultura islamica del Piceno che si trova a Campiglione di Fermo) si trova al primo piano di un condominio di corso Dalmazia, e vi si ritrova-

Spray nero per imbrattare la sede dove si ritrovano in media 150 islamici. Le frasi «apparse» tra il 24 e il 25 aprile

no, soprattutto per la preghiera del venerdì, circa 150 musulmani. Sui muri lungo la rampa delle scale, sulla vetrina e sulla cassetta della posta sono state scritte le frasi offensive. «La comunità civitanovese, laboriosa e profondamente democratica, ha dato prova nel tempo - ha scritto ieri il sindaco Marche Erminio Marinelli in un messaggio di solidarietà - di indiscutibile capacità di accoglienza che ha permesso l'integrazione di numerosi immigrati, improntata al rispetto culturale e religioso, alla comprensione, affermando valori che sono alla base della serena convivenza sociale, della solidarietà, della tolleranza». «Gli sgradevoli fatti avvenuti - ha proseguito il messaggio del primo cittadi-

no - sono pertanto da circoscrivere nell'ambito di comportamenti che si qualificano da soli e che sono completamente estranei alla coscienza morale, culturale e civile dei civitanovesi». «Severa condanna, pertanto - conclude Marinelli - dei comportamenti razzisti, mentre come primo cittadino esprimo piena e convinta solidarietà alla comunità musulmana». Quest'ultima, a sua volta, ribadisce che «nella sua maggioranza la comunità è composta da lavoratori e padri di famiglia che hanno saputo costruire coi civitanovesi un rapporto improntato al rispetto e alla reciproca comprensione» per cui l'episodio è da attribuire a «individui isolati, lontani dal comune sentire».

Ma per gli operatori è una «perla»: «Uno dei migliori Centri d'Italia per gestione e organizzazione»

AMNESTY A MONOPOLI «Presenze temporanee diritti permanenti»

«Presenze temporanee. Diritti permanenti». La XXI Assemblea nazionale di Amnesty International (Monopoli 29 aprile/1 maggio 2006) si è aperta ieri con l'obiettivo di approfondire, quest'anno, il tema dei centri di permanenza temporanea e della detenzione dei minori stranieri che arrivano nel nostro paese. 355 i delegati in sala, provenienti da tutta Italia, che hanno dato il via ai lavori. Alla tavola rotonda che si è svolta ieri si è parlato del rapporto tra immigrazione clandestina e rappresentazione mediatica del fenomeno. Hanno preso parte al dibattito, tra gli altri, il presidente della regione Puglia, Niki Vendola, l'avvocato Alessandra Ballerini, esperta di diritto d'asilo, Alessandra Longo, giornalista de *la Repubblica* e la sociologa Marcella Delle Donne, docente dell'università «La Sapienza» di Roma.

Ma per gli operatori è una «perla»: «Uno dei migliori Centri d'Italia per gestione e organizzazione»

Dopo un'ora e mezzo di visita si arriva al reparto femminile, rigorosamente separato da quello degli uomini. A proposito: e se dovesse arrivare una coppia di coniugi? «Anche loro sarebbero divisi», spiega un addetto alla sicurezza.

Nel dormitorio femminile troviamo donne di tutte le nazionalità. Ci avvicina una ragazza che dice di avere 22 anni, anche se ne dimostra molti di meno: «Sono bosniaca e sono incinta». Ma se aspetta un bambino non dovrebbe essere portata in ospedale? Risposta: «Molte trattenute dichiarano gravidanze false...». Verosimile. Ma se poi qualcuna è davvero incinta? «Domani sarà sottoposta al test di gravidanza». Domani: cioè al suo terzo giorno nel Cpt.

Il suo, purtroppo, sembra non essere un caso isolato. Secondo una segnalazione dell'associazione «Action», una ragazza rumena di vent'anni, prelevata in un campo rom di Pisa e portata al Cpt di Ponte Galeria, avrebbe addirittura abortito spontaneamente all'interno del centro. La ragazza, inoltre, avrebbe inutilmente esibito agli agenti della polizia un referto medico dell'ospedale di Pisa - del 24 marzo scorso - che confermava il suo stato di gravidanza.

Le autorità sanitarie del Cpt rispondono che, secondo i loro test, la ragazza non sarebbe risultata incinta. Nel pomeriggio di ieri il senatore di Rifondazione Comunista Francesco Martone è entrato nel Cpt di Ponte Galeria, chiedendo (invano) di poter leggere la cartella clinica della giovane. Ma i regolamenti, gli è stato risposto, «non lo permettono».

Insieme ad «Action», Martone ha annunciato che presenterà un esposto alla Procura di Pisa per tentare di chiarire la vicenda. Ma la ragazza, che non ha i documenti in regola, nel frattempo potrebbe già essere stata rimpatriata.

Una ragazza bosniaca dice di essere incinta. Non le credono. Mentre un'altra avrebbe perso il piccolo dopo esser entrata nel Cpt

Paura criminalità a Genova «Basta, riprendiamoci i vicoli»

Dopo l'omicidio di una ragazza nei «caruggi» gli abitanti si mobilitano: protesta, assemblee spontanee e una «notte bianca» per la sicurezza

di **Matteo Basile** / Genova

DOLORE, rabbia e paura. Sono questi i sentimenti di chi vive e lavora nel centro storico di Genova. L'efferato omicidio di Luciana Biggi, trentaseienne sgozzata con un fendente in vico San Bernardo, è infatti solo l'ultimo, tragico, episodio di violenza. Una violenza

che sta crescendo a dismisura e si fa sempre più cieca, in questa parte di Genova dove il sole filtra a malapena. «Vogliamo più forze dell'ordine», sbottano i commercianti, «ci sentiamo abbandonati da polizia ed istituzioni», lamentano i residenti. Che raccontano episodi al limite del grottesco, che davvero nulla hanno a che vedere con il romanticismo nostalgico della città vecchia cantata da De André. «Ho chiamato la polizia una sera perché stavano spacciando sotto la mia finestra - racconta una signora - ma mi hanno detto che gli dispiaceva, la pattuglia non era disponibile, magari avrei potuto provare a chiamare il giorno dopo». Ma c'è di più: «Un'altra volta dal 113 mi hanno chiesto perché non andavo a vivere ad Albaro (esclusivo quartiere residenziale ndr) invece di continuare a lamentarmi». Non a caso in tanti parlano di delitto annunciato, con l'aggravante di un precedente. La notte di San Silvestro del 2001 Giacomo Reggiani, un ragazzo poco più che ventenne, venne ucciso sempre in Vico San Bernardo, sgozzato con un coccio di bottiglia da un minorene extracomunitario.

Non ne possono più i residenti, che hanno deciso di scendere in strada. «L'indifferenza uccide due volte», recitava il cartello alla testa del corteo organizzato ieri mattina cui hanno partecipato circa 200 persone. Arrabbiate e molto, tanto che dopo il minuto di silenzio in ricordo di Luciana, funzionari della questura e forze dell'ordine presenti in strada sono finiti nel mirino della protesta. «Abito nel centro storico da trent'anni - racconta il portavoce dei residenti della zona, Cesare Simonetti - e posso dire che mai come adesso uscire la sera diventa pericoloso. Sembra di vivere nel Bronx - continua - da tempo abbiamo allertato le istituzioni ma qui le forze di polizia non si vedono praticamente mai. Eppure di promesse ne sono state fatte tante, troppe, ma nulla è cambiato».

Subito è arrivata la risposta delle istituzioni. Il prefetto Giuseppe Romano, dopo aver convocato il comitato per l'ordine e la sicurezza insieme al sindaco Giuseppe Pericu, ha

diffuso un comunicato in cui promette da subito una maggiore presenza delle forze dell'ordine nei vicoli «per pattugliare con maggiore intensità tutta la zona». Ma non basta, non per chi ormai da anni chiede di poter vivere in sicurezza a casa propria. E allora ieri sera di nuovo in piazza, in strada, per riprendersi di fatto il centro storico. «Non vogliamo che diventi un ghetto - spiega il presidente di Assoutenti Furio Truzzi, tra i promotori dell'iniziativa - Da parte dei residenti c'è massima apertura verso tutti a patto che non vengano superati i limiti della legalità». A chi ieri sera si trovava a passare per il centro storico sono

«Non se ne può più
Una volta ho chiamato
il 113, mi hanno detto
di andare a vivere
in un altro quartiere»



A sinistra gli abitanti del centro storico di Genova protestano per chiedere sicurezza, a destra il luogo dove è stata uccisa Luciana Biggi. Foto di Luca Zennaro/Ansa

stati distribuiti fiori in segno di ospitalità. «Fiori ai visitatori, manette ai delinquenti», lo slogan della serata. Cui venerdì prossimo farà seguito una «notte bianca»: locali e negozi aperti tutta la notte, con la presenza e l'esibizione in strada di personaggi noti dello spettacolo genovese, per dimostrare che il centro storico può essere vivo e vitale.

Sul fronte delle indagini condotte dal capo della squadra mobile Claudio Sanfilippo e coordinate dal pm Enrico Zucca, continuano gli interrogatori di amici e conoscenti di Luciana. Ieri è tornata in questura Bruna, sorella gemella della vittima. Diverse le ipotesi, ma i segni di colluttazione sulle braccia e sulle mani di Luciana portano con ogni probabilità ad una rapina finita in tragedia.



ROMA, ACCUSATO UN MAROCCHINO

Il pm: «10 anni di reclusione per la morte della ragazza tedesca ritrovata nel Tevere»

Dieci anni di reclusione: questa la richiesta del pm Gloria Attanasio per Nabil Benyahya, il giovane marocchino accusato di aver provocato la morte della turista tedesca Vera Heinzl, il cui cadavere fu trovato il 20 agosto del 2004 nel Tevere. Benyahya, al quale fu inizialmente contestato anche il reato di omicidio, finì in carcere il 24 agosto successivo dopo la scoperta del corpo della giovane tedesca. Secondo una consulenza medico-legale, Vera prima di morire, era in stato di ubriachezza e avrebbe assunto hascisc. Per l'accusa, sarebbe stato proprio Nabil a causare lo stato di incoscienza della giovane che sarebbe poi annegata nel Tevere. L'imputato è accusato di morte come

conseguenza di altro delitto e sequestro di persona. A favore di una sentenza di condanna, ma con il riconoscimento di una condanna al risarcimento di 200 mila euro per ciascuno dei due genitori della vittima, si è pronunciato il rappresentante di parte civile. Nell'ambito del procedimento al quale è sottoposto davanti ai giudici della quarta sezione penale di Roma, Benyahya deve rispondere anche del reato di sequestro di persona e violenza sessuale in danno di una studentessa romana, assistita dall'avvocato Daniela De Zorzo. Morte come conseguenza di altro delitto, detenzione a fini di spaccio di hashish e sequestro di persona sono i reati attribuiti all'imputato con riferimento al

suo comportamento nei confronti della turista tedesca. Poi ci sono quelli per i fatti accaduti il 26 giugno 2004 ai danni di una studentessa romana, per l'appropriamento il 18 agosto dello stesso anno, di una carta di credito e il danneggiamento della cella in cui è detenuto il marocchino. Addebiti, questi, che Nabil ha sempre respinto con forza. «Sono innocente - ha ribadito ieri l'imputato in aula confidandosi con il suo difensore, l'avvocato Roberto Naccari -. La richiesta di dieci anni mi l'aspettavo. Sono preoccupato per come si possa concludere questa vicenda. In vista della udienza di oggi non dormito per una settimana». La sentenza è attesa per il 12 maggio.

Mostro di Firenze, torna in libertà il giornalista Spezi

In carcere per 23 giorni, era accusato di depistaggio sull'omicidio del medico Narducci. «Roba da Inquisizione»

di **Martino Scacciati**

FIRENZE In libertà. Da ieri pomeriggio il giornalista Mario Spezi non si trova più nel carcere perugino di Capanne ma a Firenze, libero. Il tribunale del riesame di Perugia ha infatti annullato l'ordinanza di custodia cautelare emessa contro di lui lo scorso 7 aprile. Dopo 23 giorni di prigione lo storico cronista delle vicende legate al Mostro di Firenze è dunque tornato in libertà. Con Spezi è stato scarcerato anche Luigi Ruocco, il muratore campano accusato insieme al giornalista di aver tentato di depistare le indagini sulla morte del medico perugino Francesco Narducci.

Ma che cosa si sosteneva nell'ordinanza che ha portato in carcere Spezi e Ruocco? Secondo il gip di Perugia Marina De Robertis, Spezi, indagato nell'ambito di un'inchiesta sui mandanti degli omicidi del Mostro, avrebbe tentato di «resuscitare» una pista investiga-

tiva ormai abbandonata, la cosiddetta «pista sarda». In che modo? Per la De Robertis, cercando di piazzare in una villa di Capraia e Limite (comune vicino a Empoli) oggetti riferibili ai delitti, ovvero armi e barattoli. Il tutto per incolpare Antonio Vinci (il nipote di uno dei primi indagati nella lunga inchiesta del Mostro) che il giornalista, in base ad un'informazione poi rivelatasi errata, credeva frequentasse la villa. Da qui le accuse di calunnia e turbativa delle indagini.

Venerdì, durante l'udienza, combattutissima, del tribunale del rie-

Il cronista: «I processi alle streghe sono finiti Adesso però basta: del Mostro non mi occuperò più»

same, Alessandro Traversi e Nino Filastò, gli avvocati del giornalista, avevano ribadito la tesi difensiva: Spezi ha fatto solo il suo lavoro. Le accuse contro di lui non sono che «una ragnatela di mere congetture». Innanzitutto perché, nonostante diverse perquisizioni, «le armi e i barattoli non sono stati mai trovati». Anche se le motivazioni della sentenza si conosceranno solo in seguito, il tribunale ha dato quindi credito alla difesa. Poco dopo le 16, Spezi, visibilmente provato, è così uscito insieme a Ruocco dal carcere di Capanne. E, riabbracciata la moglie Miriam ha parlato di «Inquisizione»: «È stato costruito un falso reato - ha sostenuto - sul racconto di due calunniatori. Qualcuno alla procura di Perugia non si è accorto che siamo nel 2006. I processi alle streghe sono finiti ed esiste uno stato di diritto». Quanto alle vicende del Mostro, «smetterò di occuparmene», ha detto il giornalista.

«Soddisfazione» è invece la parola più ricorrente usata per commentare la decisione del tribunale del Riesame. Così, l'Information Safety and Freedom, l'Associazione Stampa Toscana. L'Ordine dei Giornalisti Toscano. Per quest'ultimo, però, essere soddisfatti «non basta». «Da vicende come questa - si legge in una nota dell'Ordine - tutti i giornalisti italiani devono trarre seri spunti di riflessione sullo stato della libertà di stampa nel nostro Paese». L'Ordine ritiene anzi auspicabile l'istituzione «di un organismo che conduca un'indagine rigorosa sull'autonomo esercizio della professione e di indichi soluzioni per il ripristino di garanzie e diritti troppo spesso negati» ai giornalisti. Il pm perugino Giuliano Mignini, dopo aver evitato di commentare la sentenza, ha detto di essere intenzionato a presentare ricorso in Cassazione. Il prossimo faccia a faccia con Spezi il 6 maggio.

BREVI

Firenze
Precipita ultraleggero, due morti forse un cedimento strutturale

Due persone sono morte ieri pomeriggio in seguito alla caduta di un velivolo ultraleggero, precipitato in località Morelli nel comune di Cerreto Guidi, in provincia di Firenze. Il velivolo, un biposto «A5», era decollato da poco da un campo di volo di Fucecchio, una aviosuperficie distante circa due chilometri dal luogo dove poi è precipitato. A causare il disastro, forse, un cedimento strutturale.

Canicattì
Donna trovata carbonizzata in macchina ma non c'è stato alcun incidente

Una casalinga di 49 anni di Canicattì, Alfonsa Grifo, è stata trovata ieri mattina carbonizzata all'interno della propria auto in una strada del centro cittadino. Sul cadavere i medici hanno riscontrato numerose fratture «anomale» agli arti superiori ed inferiori. Mistero sulle cause del rogo anche se la carcassa della macchina non presenterebbe alcun segno evidente di incidente. Oltre all'autopsia sul corpo della donna, hanno disposto una perizia sull'auto. Il marito è stato sentito per alcune ore.

Taranto
Muore dopo intervento a colecisti Indagati tre medici

Tre medici dell'ospedale Santissima Annunziata sono stati iscritti nel registro degli indagati del Tribunale di Taranto con l'ipotesi di reato di concorso in omicidio colposo in relazione alla morte di una donna di 50 anni morta venerdì dopo che mercoledì scorso era stata sottoposta a laparoscopia alla colecisti. I familiari hanno sporto denuncia chiedendo di accertare se siano ravvisabili responsabilità dell'equipe medica dell'ospedale. I tre medici hanno ricevuto una informazione di garanzia e sono stati iscritti nel registro degli indagati.

Omicidio Tommy
Due nuovi testimoni saranno ascoltati Sono due prostitute

Spuntano due nuovi testimoni nell'inchiesta sul rapimento e l'omicidio del piccolo Tommaso Onofri, il bimbo di 17 mesi ucciso a Parma. A quanto emerge, infatti, il pm della Dda Lucia Musti avrebbe disposto un incidente probatorio per ascoltare al più presto due persone. I nuovi testimoni sarebbero a quanto pare due prostitute nigeriane che avrebbero conosciuto Mario Alessi, uno dei rapitori attualmente in carcere a Parma. Le due donne si prostituivano in via del Traglione, la stessa zona dove è stato ritrovato il corpo del piccolo Tommaso.

«Vota Rita Borsellino»: gli altri «pizzini» per battere la mafia

Rifondazione, Pdc, Primavera Siciliana, Verdi, Sdi e Italia dei Valori distribuiranno volantini a Portella della Ginestra per il 1° maggio

Da quando è stato arrestato Bernardo Provenzano i suoi «pizzini» sono già entrati a far parte della scena politica. Non se ne è parlato soltanto in Senato, definendo così quegli «errori» sulle schede per l'elezione di Franco Marini, ma adesso vengono presi in prestito anche per la campagna elettorale. I «pizzini» saranno infatti distribuiti alla gente: biglietti che inviteranno a votare per l'Unione e per Rita Borsellino alle regionali del 28 maggio. Per lanciare l'iniziativa, il centrosinistra ha scelto il primo maggio, festa dei lavoratori, e della spianata di Portella della Ginestra, a Piana degli Albanesi, dove si consumò quella che viene definita la prima strage

di Stato. L'idea dei «pizzini» porta la firma degli esponenti di «Uniti per la Sicilia», la lista che raggruppa Rifondazione comunista, Comunisti italiani, Primavera Siciliana, Verdi, Sdi e Italia dei Valori. «Dai pizzini della mafia, ai pizzini della politica che combatte la mafia e chiede una svolta politica al governo della Regione», è lo slogan coniato dai promotori dell'iniziativa. «La nostra è chiaramente, una provocazione - si legge in una nota di Uniti per la Sicilia - che non a caso vogliamo lanciare da un luogo simbolo del movimento antimafia e delle lotte operaie e contadine: a Portella della Ginestra distribuiremo 'pizzini' che non contengono ordini di morte o ri-

chieste di denaro, ma che invitano gli elettori siciliani a votare per il cambiamento, per il lavoro e contro la mafia». E intanto un altro messaggio parte per una donna di mafia. «Non diventare complice del tuo uomo. Salva i tuoi figli. Lui non si pentirà, tocca a te fare un passo». È l'appello di Emilia Catalano, mamma del caposcorta di Paolo Borsellino, ucciso nella strage di via D'Amelio, rivolto alla compagna di Bernardo Provenzano, Saveria Benedetta Palazzolo. L'anziana donna si è recata nel covo di Corleone dove si nascondeva Bernardo Provenzano. «Volevo vedere - spiega - dove si nascondeva questo signore: viveva fra le bestie, come la be-

stia che è. Ma sono certa che non ha vissuto sempre qui. È stato fra noi, in città». Il giorno della cattura di Bernardo Provenzano il fratello di Peppino Impastato, Giovanni, ha lanciato un analogo appello ai figli del boss invitandoli a cambiare vita, perché, come dimostra la sua storia e la storia della sua famiglia, è possibile. Intanto, il 5 maggio inizieranno gli accertamenti sulle due macchine da scrivere (una Olivetti lettera 35 e una Brother Ax 410, elettronica) trovate nel covo di Corleone dove è stato catturato Bernardo Provenzano. A disporre gli esami il procuratore aggiunto, Giuseppe Pignatone, e la pm della Dda, Marzia Sabella.

Muratore morto a Avola fermata la moglie

Morte per emorragia, causata da ferite al collo. Questo ha stabilito l'autopsia effettuata sul corpo di Diego Bartolotta, 38 anni, il muratore di Avola (Siracusa), trovato morto l'altro ieri notte a casa sua. L'esame ha confermato la presenza delle due ferite al collo provocate da una lama, sembra un coltello da cucina. Nel mirino della vittima, Sebina Mauceri, 32 anni, sofferente di crisi depressive, nei confronti della quale è stato emesso un provvedimento di fermo.

Debutto

Debutto europeo di 5 case automobilistiche cinesi che da ieri espongono ad Anversa dieci nuovi modelli. I modelli esposti potranno essere provati dai visitatori, ma nessuno potrà comprarli per viaggiare. Non sono ancora stati superati infatti i test di qualità e affidabilità richiesti dalla Ue



FERROVIE, IL SULT PROCLAMA UNA GIORNATA DI SCIOPERO

Il Sult ha proclamato uno sciopero nazionale di 24 ore, dalle ore 21.00 di venerdì 5 maggio, alle ore 21.00 di sabato 6 maggio 2006, per l'esercizio ed i settori collegati (gli addetti ai treni «viaggianti»); l'intera giornata di sabato 6 maggio per uffici, officine etc. Ancora al centro della protesta - nonostante, dice il Sult, «la grande riuscita dello sciopero nazionale del 5 aprile - l'atteggiamento delle FS nei confronti del licenziamento di Dante De Angelis e dei problemi della sicurezza.

PER IL PRIMO MAGGIO NIENTE FESTA ALLA MARR

I sindacati riminesi del commercio e turismo protestano perché il 1° maggio la Marr, azienda di catering del gruppo Cremonini, resterà aperta. «Riteniamo quantomeno scandaloso che un'azienda con radici storiche così importanti - affermano Filcams, Fisascat e Uiltucs di Rimini - si dimentichi il valore dell'1° maggio, che deve essere festeggiato anche dai propri lavoratori». I sindacati ricordano che l'apertura del 1° maggio segue quella del 25 aprile.

Generali pronta a difendere la sua italianità

Rischio di una scalata dall'estero. Il presidente Bernheim bocchia l'ingresso di Ligresti nel cda

di Marco Ventimiglia / Milano

MINACCIA CONCRETA? Ecomicamente le cose vanno fin troppo bene, e quindi in Generali hanno pensato bene di aggiungere pepe all'assemblea dei soci andata in scena ieri evocando la paura più ancestrale degli azionisti: il rischio di essere oggetto di

un'offerta ostile. In particolare, la minaccia per Generali sarebbe rappresentata da Axa, tanto che il presidente del Leone di Trieste, l'ottuagenario Antoine Bernheim, pur non credendo in un affondo a breve del colosso transalpino si è candidato a guidare la compagnia anche nei prossimi anni per difenderla da eventuali assalti. Posizione singolare, quella di Bernheim, visto che da cittadino francese si erge proprio contro una possibile minaccia proveniente da Oltralpe. In realtà tutto si potrebbe spiegare più facilmente con una sua frase, «Non ho voglia di fare il pensionato», che illustra la scarsa voglia di farsi da parte del presidente, a costo, appunto, di sbandierare pericoli veri o presunti. In piena forma davanti ai soci riuniti in assemblea, e poi coi giornalisti nella conferenza stampa nel pomeriggio, Bernheim ha rivendicato il merito del risanamento del gruppo, anticipando i lusinghieri dati del primo trimestre 2006 (600 milioni il risultato di gruppo, +8% i premi). Poi, è seguita la sua ricetta per preservare l'italianità del gruppo: crescere, anche tramite acquisizioni. Le «munizioni» per espandersi ci sono, come ha precisato uno dei due amministratori delegati di Generali, Giovanni Perissinotto: «Abbiamo 6,5/7 miliardi a disposizione, di cui 3,5 di capitale in eccesso più la possibilità di un'analoga emissione di obbligazioni». Tornando a Bernheim, si è espres-



Al centro Antoine Bernheim, presidente delle Generali, con gli amministratori Sergio Balbini (a sinistra) e Giovanni Perissinotto ieri all'assemblea delle Assicurazioni Generali. Foto di Andrea Lasorte/Ansa

Circa 7 miliardi disponibili per difendere il Leone da eventuali offerte ostili

nerali ma anche Mediobanca». Ed arriviamo al delicato tema dei predatori e delle prede sullo scacchiere assicurativo europeo «Credo che Axa possa essere interessata ad acquisire Generali. Non credo tuttavia che stia pensando ad operazioni ostili. In ogni caso vigiliamo e abbiamo i mezzi per difenderci», ha osservato Bern-

heim, secondo cui «sarebbe auspicabile procedere a piccole e medie operazioni di crescita esterna, cogliendo le importanti opportunità che potrebbero presentarsi». Tornando in Italia, venute meno le possibilità di collaborazione con Bnl, finita sotto il controllo di Bnp Paribas, secondo azionista di Axa, il gruppo triestino è pronto a

POPOLARE ITALIANA

Niente aggregazioni, resta l'incognita Magiste

I vertici della Bpi incassano il sostegno dei soci al nuovo piano industriale 2006-2009 che prevede un aumento di capitale da 800 milioni di euro e proseguono nel loro disegno di autonomia della banca, definendo solo «parole» le voci di aggregazioni per l'istituto. Nell'auditorium di Lodi, che fu il palcoscenico dei trionfi dell'ex ad Gianpiero Fiorani, i soci hanno approvato il bilancio 2005 chiuso in rosso per 743 milioni a causa dei maxi accantonamenti a la ricapitalizzazione, dando di fatto il loro assenso al piano predisposto dai nuovi vertici arrivati dall'esterno, l'ad Divo Gronchi e il direttore generale Franco Baronio. Un piano che punta a far tornare la Bpi al suo ruolo di banca dimenticando le speculazioni immobiliari e finanziarie dell'era Fiorani che hanno condotto l'istituto sull'orlo del disastro. Il presidente Piero Giarda ha assicurato che fino a ora nessun possibile partner si è realmente presentato con una proposta. Dal canto suo il direttore generale Baronio ha aggiunto che il nuovo piano «è basato sul pragmatismo e sul ritorno alla redditività» focalizzando nuovamente la banca sull'attività tradizionale. Per raggiungere gli obiettivi sono previste dimissioni di asset non strategiche la riorganizzazione societaria con la fusione delle controllate Bipielle Investimenti e Reti Bancarie in Bpi. Sul tavolo rimane comunque il dossier Rcs. Per Rcs i vertici della Bpi hanno ricordato di aver già accantonato a bilancio i 150 milioni di euro di minusvalenza dalla possibile cessione della quota di Via Rizzoli data in pegno dalla Magiste di Stefano Ruccini. Un accordo con il gruppo romano per ripartire le minusvalenze, divenuto più difficile dopo l'arresto dell'immobiliarista, è però possibile solo con un bilancio certificato del gruppo Magiste, ha avvisato Gronchi.

Mps, si torna a parlare di un'integrazione con Unipol

L'auspicio di Turiddo Campani (Unicoop Firenze). Chiuso il 2005 con un utile di oltre 790 milioni

di Piero Benassai

L'IPOTESI Il bilancio 2005 del Gruppo Monte dei Paschi è archiviato con un utile netto di oltre 790 milioni di euro ed una crescita in termini assoluti «migliore della sua storia». Giuseppe Mussari è il nuovo presidente e Ernesto Rubizzi e Francesco Gaetano Caltagirone sono i nuovi vice presidenti. Ed ora il nuovo organo amministrativo della banca più antica del mondo deve pensare al futu-

ro. Una possibile integrazione con Unipol sembra tornare all'ordine del giorno. Il presidente di Unicoop Firenze, Turiddo Campani, «auspica un'integrazione tra la banca senese ed Unipol». Un «auspicio» espresso anche qualche mese fa, quando Turiddo Campani è stato nominato presidente di Finsoe, la finanziaria che controlla la compagnia di assicurazione della Lega delle Cooperative. «Occorreranno scelte chiare - ha sottolineato in presidente di Unicoop Firenze nel suo intervento in assemblea - che facciamo intravedere dove intendiamo andare, come andarci e con quali compagnie vogliamo farlo. Il si-

stema bancario esce da una vicenda che segna la fine di un'epoca. È finita quella di un sistema protetto e nello stesso tempo rigorosamente pilotata, durante la quale è mancata, tra l'altro, una graduale iniezione di concorrenza esterna che avrebbe stimolato una più decisa evoluzione positiva del sistema». Unicoop Firenze e Unipol hanno deciso di presentare una propria lista per le elezioni del consiglio di amministrazione di BMPS, come «contributo di chiarezza teso a sottolineare la nostra esigenza di coerenza ed ancor più di autonomia», come ha ricordato il presidente di Unicoop Firenze, Tu-

riddo Campani, che del nuovo consiglio di amministrazione è entrato a far parte per la componente cooperativa insieme al presidente di Unipol, Pierluigi Stefanini. Il «Campani pensiero» è chiaro: ricercare sinergie non solo quantitative, ma principalmente «qualitative» tra il Monte dei Paschi ed il Movimento Cooperativo, questo comunque non vuol dire che su questa linea si ritrovi in questo momento tutte le strutture operative in cui riveste il ruolo di presidente. I tempi, secondo il presidente di Unicoop Firenze, sono maturi. «Spero - dichiara a margine del suo intervento in assemblea - che

si possa arrivare alla definizione di una linea entro la fine dell'anno, meglio se prima dell'estate, ma non dipende solo da me. Nel nuovo consiglio di amministrazione della Banca Monte dei Paschi lavorerò affinché questa integrazione con Unipol si possa realizzare». Questa ipotesi non viene scartata, a priori, neppure dal neo vice presidente Francesco Gaetano Caltagirone, che è il maggiore azionista privato di BMPS con il 4,72%, anche se precisa che «le integrazioni si fanno sulla base dei piani industriali. Solo dopo si può giudicare e dire sì o no». Sul futuro della Banca Monte dei

Paschi nel suo intervento il presidente in pectore della Fondazione Mps, Gabriello Mancini, «per sgombrare ogni dubbio sulle strategie» ha ribadito che la banca senese «ha tutte le caratteristiche strutturali e patrimoniali per svolgere, nell'ambito del mercato italiano, il ruolo di soggetto aggregante». Al di fuori dagli schemi vuol dire che la Fondazione Monte dei Paschi, azionista di maggioranza della banca più antica del mondo, è contraria ad aggregazioni con istituti bancari di maggiori dimensioni (San Paolo-Imi, Capitalia tanto per citare alcuni nomi circolati nei mesi passati). In pratica il Monte dei Paschi compra e non è in vendita. Per quanto riguarda l'eventuale integrazione con Unipol, questa non dovrebbe necessariamente passare, attraverso uno scambio azionario tra i due soggetti. Al termine dell'assemblea degli azionisti, intercalata anche da numerosi interventi dei rappresentanti dei dipendenti delle esattorie gestite direttamente da BMPS contrari allo scorporo di questo ramo d'azienda, è stato nominato il nuovo consiglio di amministrazione nel quale entrano a far parte: in rappresentanza della Fondazione, Giuseppe Mussari che diventa presidente dei Bmps, Ernesto Rubizzi, vice presidente, Fabio Borghi, Lucia Cocchieri (prima donna a sedere nel cda della banca) ed Andrea Pisaneschi, per i soci privati, Francesco Gaetano Caltagirone, vice presidente, Carlo Querci e Lorenzo Gorgoni. A questi aggiungono per il movimento cooperativo Turiddo Campani e Pierluigi Stefanini.

Parmalat, le grandi banche fanno saltare l'aumento di capitale

Manca il quorum per l'assemblea straordinaria. L'amministratore delegato Bondi: «Ancora una volta chi ci rimette sono i piccoli risparmiatori»

di Laura Matteucci / Milano

Le banche italiane mettono i bastoni tra le ruote alla nuova Parmalat e mandano deserta l'assemblea straordinaria che avrebbe dovuto approvare l'aumento di capitale. Di fatto uno stop imposto dalle banche italiane, Capitalia e Banca Intesa in testa, che con la loro assenza hanno dato un chiaro segnale all'amministratore delegato, già commissario straordinario, Enrico Bondi. È stata l'ennesima conferma che tra Bondi e gli istituti di credito è guerra aperta, e anche una nuova convocazione dell'assemblea non garantisce l'approvazione dell'aumento di capitale e delle modifiche statutarie inserite nell'ordine del

giorno. «Ancora una volta chi ci rimette sono i piccoli risparmiatori», è stato il commento di Bondi in chiusura. L'aumento di capitale (fino ad un massimo di 95 milioni), previsto dal concordato, era finalizzato ai ri-

Lo stop imposto da Capitalia, Banca Intesa e San Paolo Imi. Presente solo il 15,69% del capitale

sparmiatori coinvolti dal crac Parmalat, che dovranno attendere ancora per riavere qualcosa di quanto investito nell'era Tanzi. Quando alle 12 e un quarto di ieri mattina il presidente di Parmalat spa Raffaele Picella ha chiuso la parte straordinaria dell'assemblea dichiarandola «deserta per il mancato raggiungimento del quorum (il 20% delle azioni, ndr)», aggiungendo «ci riserviamo di riconvocarla», l'atmosfera era pesante. A quel punto erano presenti, dopo svariati rinvii e tentativi dell'ultimo minuto di recuperare deleghe o portatori di azioni, 78 azionisti (in persona 15) pari al 15,69% del capitale. C'erano il Monte dei Paschi di Siena che comunque è sotto il 2%

del capitale e i grandi investitori istituzionali stranieri che sostengono Bondi. Rispetto alle azioni depositate in vista dell'assemblea, però, non si sono presentati Capitalia (che ha il 5,3%) e San Paolo Imi che è sotto il 2%. Insieme le due banche hanno fatto mancare circa il 7% delle azio-

L'operazione da 95 milioni era finalizzata agli investitori travolti dal crac

ni e il quorum. Banca Intesa invece non aveva nemmeno depositato le azioni (è socia con il 2,282%) quindi era già chiaro che non avrebbe partecipato. Hanno partecipato pochissimi azionisti, sparsi nel vasto auditorium Paganini di Parma affittato per l'occasione; del tutto assenti i piccoli risparmiatori, il capitale rappresentato era pari al 15,69%, sufficiente per approvare il bilancio ma non per arrivare al quorum richiesto per l'assemblea straordinaria. Fino a quel momento invece era filato tutto liscio. Fin troppo, anche se vedere il mega auditorium con dentro solo 15 top manager per quella che è, nei fatti, una public company appariva come una scon-

fitta per tutti. In meno di mezz'ora l'assemblea ordinaria con quel nemmeno 16% del capitale sociale aveva approvato praticamente all'unanimità (a favore ha votato il 99,47%) il bilancio 2005, quello relativo al periodo 1 ottobre-31 dicembre 2005, ovvero quello successivo alla fine dell'amministrazione straordinaria. I ricavi ammontano a 252,5 milioni con una perdita di 29,3 milioni. I dati di gruppo consolidati di tutto il 2005 (proforma) invece vedono i ricavi netti a quasi 3,9 miliardi. È stato anche nominato sindaco supplente l'avvocato Renato Colavolpe. Del consiglio di amministrazione erano assenti i consiglieri Andrea Guerra e Marco De Benedetti.

Autostrade, i Benetton lasciati senza controllo

Il via libera alla creazione di una Holding ha permesso di non rispettare gli impegni

di Bianca Di Giovanni / Roma

NUBISULLE NOZZE Mentre si infittiscono i dubbi sul «matrimonio» tra Autostrade e la spagnola Abertis, il ministro uscente Pietro Lunardi afferma serafico di non essere stato informato. E che a

giorni (cioè fuori tempo massimo) incontrerà Anas, Authority e forse anche Autostrade. «È un'operazione giusta ma non è stata condotta in modo ortodosso», dichiara. Ma forse poco ortodosso è stato proprio il suo governo, che ha consentito che gli azionisti di Autostrade creassero una holding svincolata dal controllo dell'Anas, che la società operativa si indebitasse, che l'Anas non esigesse gli investimenti previsti dalla concessione. Permettendo un salasso per gli automobilisti e un vero e proprio «Bingo» miliardario per gli azionisti. Dal '99 ad oggi, infatti, Autostrade ha reso in termini di ritorno sul patrimonio il 13% l'anno, senza contare la rivalutazione in Borsa pari a +167% (da 7 a 19 euro). Nel '99 i Benetton spesero 2,5 miliardi per il 30% della società. Oggi secondo gli analisti quei soldi sono raddoppiati. Si arriva a 5,4 miliardi, calcolando anche la spesa per l'Opa del 2003 che ha con-

sentito alla subholding Schema28 di arrivare a superare il 50%. Il tutto senza che la parte pubblica dicesse nulla di nulla. Oggi si apre il capitolo spagnolo, e già si conta qualche «ferito» sul campo di battaglia. L'amministratore delegato Vito Gamberale si dice pronto a lasciare nel consiglio d'amministrazione del 2 maggio. Nel frattempo Generali non esclude una cordata italiana, e annuncia di essere pronta ad acquisire la quota di Schema28 che Abertis dovrebbe cedere, investendo circa 150 milioni. Intanto i sindacati mantengono lo stato di agitazione, pronti a forme di protesta più incisive. Dopo la rottura consumata ieri tra Vito Gamberale e la famiglia Benetton, Cgil Cisl e Uil si dicono infatti ancora più preoccupate sulle conseguenze della gigantesca fusione italo-spagnola. «Tutta l'operazione è viziata da una forte mancanza di trasparenza - commentano alla Filt Cgil - Appena si insedierà il nuovo governo, dovrà essere subito chiamato in causa, perché le autostrade sono un bene pubblico fondamentale». Nel frattempo dal fronte politico arrivano sfilii bipartisan. Torna all'at-

tacco la Margherita con Lamberto Dini. «Il governo dovrebbe mettere l'alt a questa vendita prima che si conoscano i termini della questione e verificare i vantaggi per il sistema Italia», dichiara l'ex premier. Sul fronte opposto parla Luigi Grillo (FI): «L'operazione è vantaggiosa solo per i Benetton». Nel frattempo Maurizio Gasparri (An) e Maurizio Lupi (FI) annunciano una mozione parlamentare. Anche loro, si ricordano di Autostrade forse fuori tempo massimo. Meglio tardi che mai.



Foto Carlo Ferraro/Ansa

Rinnovate le Rsu alla Fiat di Cassino di Cassino

Si sono svolte nei giorni scorsi le elezioni per il rinnovo delle rappresentanze sindacali unitarie nello stabilimento Fiat di Cassino e nelle nove aziende terziarizzate del gruppo automobilistico. Nel sito Fiat di Cassino, dove lavorano 3.585 dipendenti (3.247 operai e 338 impiegati), la Uilm è risultato il primo sindacato, conquistando conquistato 12 dei 36 seggi disponibili, un terzo dei posti in Rsu corrispondente ad una percentuale del 33,33%. Dietro la Uilm, la Fiom con 8 delegati nella nuova Rsu; poi, la Fim con 7 seggi; a seguire la Fismic sempre con 7 seggi; poi l'Ugl con 1; infine i Cobas a cui è andato l'ultimo seggio disponibile. Nelle nove aziende terziarizzate del gruppo Fiat la Uilm ha conseguito complessivamente 13 dei 29 seggi a disposizione. Dietro alla Uilm, il Fismic (8 seggi), la Fim (4 seggi), la Fiom (3 seggi); infine i Cobas (1 seggio). Nessun seggio è andato all'Ugl.

L'INTERVISTA PAOLO BRUTTI

Il nuovo esecutivo dovrà sviluppare una fortissima vigilanza sulla società operativa

«Senza investimenti, sospendere la concessione»

/ Roma

«A questo punto il governo Berlusconi non può certo parlare». Il senatore Paolo Brutti, finora capogruppo Ds in commissione Lavori Pubblici a Palazzo Madama, spara a zero sul governo uscente per il caso Autostrade. **Scusi ma cosa c'entra il governo?** «Sono stati proprio loro a creare questa situazione, altro che il centrosinistra. Con l'autorizzazione ai Benetton di scorporare la società operativa (Autostrade per l'Italia), titolare anche della concessione pubblica, dalla holding finanziaria, hanno di fatto consentito lo svincolo della "testa" della società dagli impegni con lo Stato. Tutto questo è avvenuto



durante il governo Berlusconi, nel 2003. E oggi Lunardi ha anche il coraggio di chiamarsi fuori...»

Lunardi dice di non saperne nulla...

«Oggi Lunardi può dire che lui non può far nulla proprio perché lo scambio di azioni avviene con la holding e non con la società concessionaria. Ma questo è stato consentito dal governo uscente. Un'operazione assai problematica, visto che cambiava completamente la natura del soggetto concessionario. Eppure il concedente (formalmente l'Anas, che però si è consultata con il governo in carica) si è addirittura impegnato a concedere le fidejussioni necessarie se fossero emersi dei debiti finanziari dall'operazione».

Anche con il centrosinistra però non si è investito secondo gli impegni.

«Nel 2000 si verificò che gli investimenti non rispettavano gli impegni, anche se le tariffe venivano incassate. Allora l'Anas scrisse una lettera alla società Autostrade in cui si chiedeva che i proventi tariffari avrebbero dovuto essere vincolati in un fondo aziendale in modo da non trovarsi scoperti quando fosse nata la possibilità di realizzare gli investimenti. La società Autostrade non ha mai risposto. Con effetti finanziari che hanno favorito solo gli azionisti».

Cioè?

«Potendo incassare le tariffe senza fare investimenti, gli azionisti hanno potuto avere liquidità a basso costo. Cosa che ha consentito a Benetton nel 2003 di lanciare l'Opa e poi di ristrutturare il gruppo nel senso che ho detto prima».

Il nuovo governo cosa potrebbe fare?

«Intanto una fortissima vigilanza sulla socie-

tà operativa perché si rimetta in pari con il differenziale con gli investimenti. Potrebbe anche minacciare di mettere in mora la concessione se questo non avvenisse. Non si può sostenere che siccome sono quotati in Borsa non ci si può muovere. Chi è quotato può essere inadempiente? Certo che no. Secondo: esaminare l'operazione con gli spagnoli. Qui il pagante è sempre la società operativa, cioè la concessionaria. Il dividendo previsto destinato ai soci italiani viene tirato fuori dalla società operativa, quella che ha tariffe e concessione. Questa operazione coinvolge subito il soggetto concessionario, i cui equilibri finanziari vengono alterati. Qui può intervenire il governo. Se poi nella società spagnola ci sono i costruttori, che nella concessione originaria sono considerati in conflitto, si può immaginare uno stop del governo».

b. dig.

Iride, polo energetico del Nordovest

La nuova società è nata dalla fusione tra Aem di Torino e Amga di Genova

/ Milano

FUSIONE Si chiamerà Iride la nuova holding formata dalla fusione delle aziende multiutility Amga ed Aem e sarà controllata per il 50% dal Comune di Genova e per l'altro 50% dal Comune di Torino. Le assemblee straordinarie degli azionisti della genovese Amga e della torinese Aem hanno dato infatti ieri via libera alla fusione. L'aggregazione tra Aem ed Am-

ga creerà il nuovo polo delle utilities del Nord Ovest e sarà presente nella filiera energetica integrata e nel settore idrico, con importanti volumi di attività: 12 miliardi di kWh elettrici venduti a 556.000 clienti; 29 milioni di metri cubi teleriscaldati a favore di circa 3 mila abitanti; un miliardo di metri cubi di gas venduti a 600 mila clienti; 200 milioni di metri cubi di acqua distribuita a 2 milioni di abitanti. Il progetto di fusione garantirà la pariteticità dei Comuni di Genova e Torino nella partecipazione al capitale della nuova holding finanziaria e nella governance del gruppo. La struttura prevede al

vertice una Holding finanziaria, con sede nel capoluogo ligure, la quale sarà partecipata al 50% dal Comune di Genova e al 50% dal Comune di Torino e che avrà la partecipazione di controllo della nuova società quotata, frutto della fusione che avrà sede a Torino e che opererà attraverso quattro società caposettore di cui deterrà il 100%. Il Comune di Genova e il Comune di Torino designeranno rispettivamente il presidente esecutivo (con deleghe gestionali) e l'amministratore delegato della società quotata. La fusione di Amga e Aem darà origine quindi a una società capogruppo che gestirà quattro socie-

tà caposettore, che si occuperanno rispettivamente di produzione energia elettrica e calore e distribuzione energia elettrica e servizi agli enti locali e gestione infrastrutture per le telecomunicazioni (con sede nel capoluogo piemontese) e di approvvigionamento e vendita gas, energia elettrica, energia termica, gestione servizio idrico integrato e distribuzione gas (con sede nel capoluogo ligure). Il bilancio 2005 di Aem si è chiuso con un volume di affari superiore ai 1.171 milioni. Quello di Amga con un fatturato di 619 milioni di euro (+29% rispetto al 2004).

UniStore

il negozio online de
l'Unità



per informazioni **www.unita.it/store**
tel 0266505065 (dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 14.00) fax 0266505712 store@unita.it

un gesto di solidarietà
non ti costa

neanche 1 euro

firma per la destinazione del 5 per mille

Indica il codice fiscale 96206220582

mais

Sostegno
a distanza
finalizzato
all'istruzione



Palazzo Ducale

Tempo Moderno

IL CENTENARIO DELLA CGIL



GUGLIELMO EPIFANI

Il Tempo Moderno tra memoria e futuro

L'

iniziativa di organizzare una mostra sul «Tempo Moderno» nasce da un incontro. L'incontro tra i programmi di celebrazioni della Cgil per l'anniversario dei cento anni dalla sua nascita e la volontà degli enti locali genovesi e liguri di accompagnare la nostra festa con una riflessione non solo artistica ma sociale e

culturale. E il nostro centenario è anche questo: è l'attenzione alla parte culturale di questa memoria e in particolare alla rappresentazione pittorica e filmica. Quando, il 1° ottobre del 1906, fu fondata la Confederazione Generale del Lavoro, già da alcuni decenni esistevano, anche in Italia, organizzazioni di autodifesa dei lavoratori che operavano su scala locale (le Leghe), o per professione o mestiere (le società operaie). Da quelle più elementari forme di aggregazione, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, sorsero le prime Camere del Lavoro e le prime Federazioni nazionali di settore (dei tipografi, dei tessili...). Ma fu proprio nel 1906 che si verificò una grande novità destinata a segnare la vita sociale e politica dell'Italia: Camere del Lavoro e Federazioni di settore decisero di associarsi per dar vita ad una «Confederazione» di lavoratori di tutti i settori di scala nazionale. Una decisione animata da valori di solidarietà e di coesione, più forti delle tante differenze che pure segnavano, allora come oggi, l'universo del lavoro subordinato: differenze di condizioni materiali, di livelli culturali, di contesti territoriali. Da allora, la Cgil ha

accompagnato le lotte, le vittorie e le conquiste che hanno visto impegnati operai, braccianti, intellettuali, politici, uomini e donne. Attraverso gli anni di Giolitti, il ventennio fascista, due guerre mondiali, la Resistenza, l'Assemblea costituente, la ricostruzione, lo Statuto dei lavoratori, fino ai tre milioni che invasero Roma nel marzo del 2002 e oltre. L'arte ha saputo osservare e riflettere su questo mondo, sui suoi protagonisti e sulle sue trasformazioni. Tempo Moderno ne ricostruisce i passaggi, in un percorso di rappresentazioni lungo più di secolo. Da allora sono cambiati i linguaggi, ma ciascuno di essi ha saputo mantenere la forza di questo cammino. Il risultato è senza ombra di dubbio eccellente. E risponde allo scopo fondamentale per il quale abbiamo partecipato con grande entusiasmo all'organizzazione della mostra: quello di non fornire solamente un omaggio alla memoria di una condizione del lavoro che è ormai alle nostre spalle. C'è infatti qualcosa di più profondo che anima questa esposizione, perché in essa non abita solo la storia della raffigurazione artistica del mondo del lavoro: c'è anche la parte del la-

voro invisibile, che riesce a trovare la sua eco nelle opere dei pittori, dei fotografi, dei registi e degli attori.

Vale per la mostra quello che un grande semiologo, Roland Barthes, diceva riflettendo sul ruolo della fotografia: «Essa non rappresenta quello che non c'è più, ma quello che è stato». «E - aggiungeva - la differenza è essenziale». È proprio così, perché questa mostra non è un omaggio ad un tempo di cui non ci sono più le tracce, ma ad una trasformazione che vive anche nel presente.

Anche per questo è stata scelta la città di Genova, una delle grandi capitali storiche dei processi industriali e, oggi, una delle realtà produttive in cui una parte di questo passato continua ad esistere e si proietta sul futuro.

Tempo Moderno, per la Cgil, costituisce un modo di ricucire gli infiniti fili della memoria. Ma soprattutto significa continuare ad essere consapevoli che il lavoro, i lavoratori e chi perora le loro cause, sono un elemento costitutivo ed insostituibile di un sistema democratico e del «patto sociale» che lo unisce.

Al centro, N. Heinrich Vogeler, Baku (Agitationsta-fel), 1927

IL CINEMA al lavoro

Da Chaplin a Monicelli

Il cinema è presente in ogni sala della mostra: alcune tra le scene che hanno fatto la storia delle rappresentazioni del lavoro sui grandi schermi affiancano volutamente dipinti e fotografie. «Di più - spiega il curatore delle sezioni cinematografiche, Peppino Ortoleva - in Tempo Moderno le pellicole sono considerate esse stesse come vere e proprie opere d'arte».

Otto diverse «antologie» ripercorrono infatti un secolo di cinema: non un documentario ma un collage che spazia dal muto alla fiction moderna, dai fratelli Louis e Auguste Lumière ai documenti industriali. Si tratta, perciò, di una vera e propria mostra nella mostra, che corre parallela all'esposizione dei dipinti, interrompendone il percorso cronologico.

E lo stesso Ortoleva ad indicare le pellicole più rappresentative proposte nelle sale di Palazzo Ducale: «Il primo pensiero ricade, inevitabilmente, sul Charlie Chaplin di Tempi Moderni che, oltre ad aver suggerito il titolo della mostra, costituisce forse la prima, certamente la più dirompente rappresentazione dell'alienazione che produce il lavoro alla catena di montaggio».

Companion, poi, spezzoni del *Metropolis* di Fritz Lang, con la sua città del futuro drasticamente divisa in classi, l'indimenticabile interpretazione di Gian Maria Volonté ne *La classe operaia va in Paradiso* e la rappresentazione emblematica della crisi economica dell'America degli anni Trenta de *La danza delle luci*, musical diretto da Mervyn LeRoy e impreziosito dal genio coreografico di Busby Berkeley.

«Ma - prosegue Ortoleva - non possiamo non menzionare anche *Il padrone delle ferriere* di Eugenio Perego, film del 1919 tratto dal romanzo *Le Maître des forges* di Georges Ohnet, tra i più apprezzati e prolifici autori di feuilleton. O *L'emigrante* di Febo Mari, film muto del 1915 in cui si racconta la storia di un uomo anziano che decide emigrare in Brasile per lavorare, ma subisce un grave incidente». Impossibile non ricordare, infine, il *Romanzo Popolare* di Mario Monicelli.

In ciascuna delle antologie proposte (della durata di circa venticinque minuti) trovano spazio dai cinque ai sette film. In totale, perciò, l'esposizione prevede scene tratte da oltre cinquanta tra le pellicole che in modo più significativo hanno trattato i temi legati al mondo del lavoro, per più di due ore e mezzo di spettacolo.

N

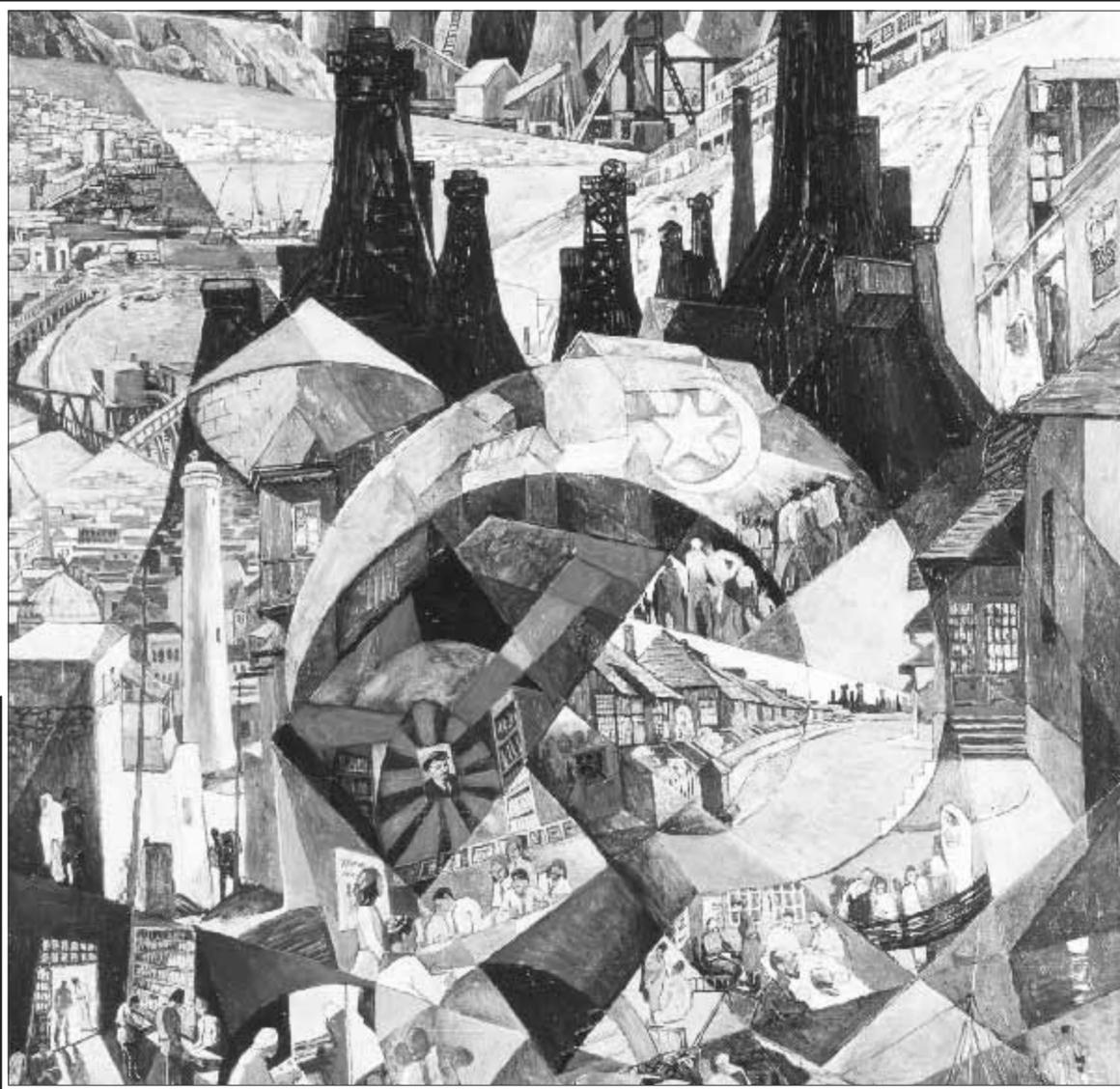
el «Tempo Moderno» c'è tutto ciò che separa la seconda rivoluzione industriale dai giorni nostri, attraverso un secolo e più di storia. Sono decenni di storia dei lavoratori e, con loro, del nostro Paese. Trascorsi nelle fabbriche, nelle officine, nei campi, nelle miniere, negli uffici.

È il tempo segnato dalla voce gracchiante dell'altoparlante di una stazione ferroviaria, dalle sirene d'allarme di una centrale elettrica, dallo sforbicare sibilante delle falci nei campi o dal ticchettio di una macchina da scrivere. Ma è anche il tempo infinito di chi è disoccupato, o il tempo negato di chi è stato, è o sarà sfruttato oltre le proprie possibilità. Ed è, non da ultimo, il tempo delle grandi lotte sindacali, degli scioperi, delle manifestazioni per i diritti delle donne. È, in una parola, il tempo del lavoro. Un «interludio» quotidiano, lungo decenni, che scandisce il ritmo della vita di ciascuno di noi e che la pittura, la musica, la fotografia, il cinema hanno rappresentato in ogni sua forma e in ogni parte del mondo.

Il Tempo Moderno è in mostra, fino al 31 luglio, nella ritrovata sede di Palazzo Ducale a Genova. È un percorso nelle raffigurazioni del mondo del lavoro nelle arti, con un andamento duplice: da un lato, c'è l'attraversamento di più di un secolo di iconografia, dal realismo ottocentesco ai giorni nostri passando per l'impressionismo di Van Gogh, le rappresentazioni estetiche del futurismo di Boccioni, il dadaismo della prima metà del secolo, le avanguardie storiche degli anni Sessanta, la pop-art di Andy Warhol e l'eroe di Charlie Chaplin alle prese con i tempi forsennati della catena di montaggio.

Dall'altro, c'è invece il tempo dei giorni nostri, presente in ogni sala della mostra: è il lavoro del terzo millennio. In qualche modo, il risultato delle conquiste e delle sconfitte sindacali, ma anche e soprattutto dei grandi squilibri economici del mondo di oggi, della globalizzazione, dei grandi flussi migratori, della precarietà. A raccontare questa nostra contemporaneità ci sono, in particolare, la fotografia e il cinema. «Cunei dell'oggi - come ama definirli Germano Celant, curatore dell'esposizione - che interrompono volutamente la sequenza cronologica della mostra». «Perché - spiega Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, che partecipa all'evento nell'ambito delle celebrazioni per i cento anni dalla nascita del sindacato - l'itinerario non costituisce solo un omaggio alla memoria di un tempo di cui non c'è più traccia, ma ad una trasformazione che vive anche nel presente, e che è universale».

Una rivoluzione planetaria la cui portata omnidirezionale



GENOVA L'ARTE E IL MARTELLLO

TEMPO MODERNO è a Genova fino al 31 luglio, nel Palazzo Ducale, presso l'Appartamento del Doge (piazza Matteotti, 9). PER INFORMAZIONI si possono consultare i siti internet www.tempomoderno.it; www.palazzoducale.genova.it; www.100annicgil.it oppure si può telefonare allo

non ha risparmiato le stesse figure degli artisti. È il loro rapporto con il lavoro e con i lavoratori, considerati meri soggetti pittorici alla fine dell'Ottocento, a mutare radicalmente. Il risultato è che essi stessi si sono visti «inglobati» in una nuova dimensione. Diventano infatti anche loro dei professionisti, degli «artisti-lavoratori». Costretti, in quanto tali, ad una rappresentazione perfino tautologica del lavoro.

Un'evoluzione rappresentativa che non segue solamente le trasformazioni epocali intervenute,

nel ventesimo secolo, nei Paesi dell'occidente industrializzato, ma che si trova improvvisamente catapultata nella dimensione globalizzata dell'economia moderna.

Così, dall'eurocentrismo di inizio secolo, anche l'arte che racconta il lavoro è «costretta» a rivolgere lo sguardo verso la Cina e l'India di oggi. Verso le economie in via di sviluppo, verso Paesi lontani ormai solo geograficamente. Si passa così dalle tinte brune della *Coppia al lavoro nei campi* di Van Gogh (1885) alla fotografia di Edward Burytn-

sky che chiude la mostra. Un'immagine presa dall'alto di una moderna catena di montaggio cinese nella città di Dehui, provincia di Jilin: centinaia di donne, tutte vestite uguali, che nell'epoca dell'automazione elettronica puliscono polli con le mani. Due immagini divise fra loro da oltre centoventi anni di storia, ma entrambe estremamente «presenti». Così come lontano nel tempo ma vicinissimo per ciò che rappresenta è il dipinto di Jules Adler, *La Grève (au Creusot)*, con cui l'artista fornì, nel 1900, una del-

le prime immagini degli scioperi di inizio secolo in Francia. «Nella mostra si passa da Boccioni alle avanguardie russe, da Pellizza da Volpedo a Louis Lumière e Mario Monicelli - sottolinea Celant -. Insomma, c'è praticamente tutta la storia dell'arte del Novecento a Genova».

Scelta niente affatto casuale, quella del capoluogo ligure, «città in cui per tradizione centenaria il lavoro si è confrontato con ambienti difficili e complessi: il porto e le industrie innanzitutto - spiega il sindaco di

Genova, Giuseppe Pericu -. Ma è anche una città che ha vissuto le grandi trasformazioni della produzione e della società del ventesimo secolo». Genova, nel corso degli anni, «ha costruito il proprio percorso di crescita puntando sull'innovazione, sulla ricerca e sulla rigenerazione urbana - sottolinea l'assessore alla Cultura Luca Borzani -. In questo modo è stata in grado di uscire dal declino dell'antico sistema manifatturiero. Per tutto ciò, è particolarmente importante il fatto che sia proprio Genova a proporre una nuova grande riflessione sul tema della cultura e del lavoro, sulla modernità e sulla postmodernità». Il lavoro, dunque, diventa oggetto di uno sguardo riflessivo del quale l'argomentazione iconografica è al contempo documento della memoria di ciò che è stato e specchio critico del presente. Ne scaturisce l'immagine del lavoro come se si trattasse di un'altra vita. Anzi, di una «vita nella vita» che scorre parallela alla nostra. E che per troppi, ancora, «non è vita».

Palazzo
Ducale

Tempo Moderno

ANDREA BAROLINI

G Celant: «Un secolo di lavoro, dai campi alla globalizzazione»

Germano Celant, insieme a Peppino Ortleva e Anna Costantini, ha curato la mostra Tempo Moderno. «Un'esposizione - spiega lo scrittore - in grado di far comunicare tra di loro tutti i linguaggi dell'arte: dalla pittura al cinema alla fotografia». Il risultato è un percorso nel mondo del lavoro «che non viaggia nel tempo secondo una descrizione cronologica, ma che cammina sul doppio



Sponsor per l'arte

I PRINCIPALI ENTI LOCALI LIGURI INSIEME A CGIL E FONDAZIONE DI VITTORIO

● Alla realizzazione della mostra, organizzata presso Palazzo Ducale da Comune e Provincia di Genova, dalla Regione Liguria e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, partecipano numerosi sponsor, il cui contributo - non solo economico - è stato fondamentale per la riuscita del progetto. In particolare, merita di essere menzionato l'apporto fornito dalla Cgil, che partecipa nell'ambito delle celebrazioni per i cento anni dalla sua nascita. Confermano poi il proprio impegno civile e culturale, sostenendo l'organizzazione di Tempo Moderno, anche la Coop Liguria ed il Gruppo Azienda Municipale del Gas di Genova, che sostengono tutte le iniziative di Palazzo Ducale. Contribuiscono, inoltre, la Fondazione Monte dei Paschi di Siena con il Gruppo dell'omonimo istituto di credito, Finmeccanica, Autogrill, l'Azienda trasporti provinciali Carasco-Genova, Autostrade per l'Italia, la Cooperativa muratori e braccianti di Carpi, Fincantieri, Indesit Company, Ilva - Gruppo Riva, Poste Italiane e Solvay.

binario della storia e della contemporaneità».

Un «doppio binario», dunque, tra il ricordo di come il lavoro era e la rappresentazione di come è oggi, nel caleidoscopico racconto che ci forniscono le arti.

Esattamente. Negli anni Cinquanta, ad esempio, gli artisti hanno proposto una sorta di distacco iconografico dal lavoro, rivolgendolo il loro sguardo sull'arte come lavoro, come «professione». Perciò, se avessimo trattato la mostra secondo un criterio prettamente cronologico, alla fine ci saremmo imbattuti in una serie di «vuoti». Non solo artistici ma anche vuoti del lavoro vero e proprio: basti pensare alla progressiva sostituzione dell'elemento fisico umano con quello meccanico della macchina. Di qui la scelta di installare, in ogni sala della mostra, delle pareti che raccontano il presente. Come fossero dei cunei di contemporaneità nella storia del lavoro. D'altra parte, se si osservano le opere di Pelizza da Volpedo, o la *Coppia al lavoro nei campi* di Van Gogh e le si confrontano con la fotografia della moderna catena di montaggio cinese, si capisce quanto la realtà sia cambiata.

Una parte importante della mostra è quella dedicata alle opere audiovisive. Perché questa scelta?

La sfida è stata quella di mettere sullo stesso piano tutti i linguaggi. È importante capire che l'arte non è isolata, non è un mondo avulso dalla realtà. È invece uno dei linguaggi più comprensibili. E persino più popolari. Per quanto riguarda il cinema, solo riflettendo sul gigantesco apporto che esso ha fornito sul tema del lavoro, si comprende come non avremmo potuto fare a meno di dedicare al grande schermo una parte della mostra. Naturalmente non ci saranno film completi, ma una sorta di rassegna di pochi minuti di spezzoni per ciascuna pellicola.



Al centro, Edward Burtytsky, Deda Chicken Processing Plant, Dehui City, Cina, 2005.

In basso a sinistra, Vincent Van Gogh, Coppia al lavoro nei campi (Paar bei der Feldarbeit), 1885. In basso a destra, Jules Adler, La Grève (au Creusot), 1900



Se dovesse indicare le opere più significative presenti nell'esposizione quali sceglierebbe?

Boccioni, Andy Warhol, Hostenburt, Van Gogh. E poi le avanguardie russe, Puni. Insomma, la realtà è che in Tempo Moderno c'è praticamente tutta la storia dell'arte del Novecento. Possiamo dire che non c'è una corrente artistica che non sia stata trattata nella mostra. Certo, abbiamo fatto delle scelte, come quella di privilegiare il dadaismo sul surrealismo, ma solamente perché quest'ulti-

mo è più legato all'inconscio che alla rappresentazione della realtà. **Scorrendo la mostra colpisce la velocità con cui il lavoro, nel giro di pochi decenni, abbia perso quasi completamente la sua fisicità. In questo senso, come è cambiata la rappresentazione artistica?** Semplicemente non c'è più. Perché una volta che si raffigura un martello, sebbene sia di fatto una protesi del braccio, esso stesso diventa il protagonista dell'opera. La protesi diventa così più importante dell'arto, perché svolge il la-

voro «al posto» dell'uomo. È il momento dei robot, e non a caso molte catene di montaggio sono fatte di braccia meccaniche. **Sembra che la storia del mondo del lavoro sia come una parabola: dallo sfruttamento della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del XX secolo, si è passati ad un altro tipo di sfruttamento...** Basti pensare all'intero terzo mondo, in cui ancora la forza lavoro non ha ancora valore. Dove la catena di montaggio umana sostituisce ancora la macchina. In occi-

dente i polli li puliamo con le macchine, in Cina lo fanno con ventimila persone disposte in catena. Magari con una sistematicità da capitalismo avanzato: vestiti bene, con ragionata scientificità. Ma sempre con ventimila persone in catena. È il loro modo di adattare la forza lavoro manuale al capitalismo moderno. Ecco perché anche la rappresentazione artistica è completamente diversa. **Anche elementi come la fatica, il disagio, la protesta, che prima potevano essere raffigurati facilmente, oggi sono più difficili da**

rappresentare.

È un'altra conseguenza della sostituzione dell'essere umano, in carne ed ossa, con la macchina. E l'arte si è dovuta adeguare.

Quindi se un artista dovesse raffigurare il mondo del lavoro di oggi?

Lo farebbe con una foto, come quelle di Salgado.

Perché proprio una fotografia?

Perché la fotografia è reale, è come un video. È la presa diretta. Un artista, McQueen, ha presentato a Milano un bellissimo film sulla vita dei minatori in Congo. Funziona così: ci si siede, al buio, come se si dovesse vedere un film qualsiasi. Improvvisamente arriva un rumore fortissimo. Sembra una bomba, ma è la porta dell'ascensore di una miniera che si chiude. Poi si comincia a scorgere, in lontananza, un piccolo lumino che scende verso gli scavi. La scena va avanti per otto minuti. Intervallata solo, di tanto in tanto, da alcuni volti di minatori che compaiono improvvisamente. Mano a mano che il lumino scende, si alza il rumore dei martelli, finché non si giunge al fondo della miniera. Ecco, quello offerto da McQueen è uno splendido esempio di come l'arte possa fare esperienza diretta del lavoro. E come rappresentare meglio il mondo dei minatori?

Uno dei grandi temi del lavoro di oggi è poi la precarietà...

È anch'essa non si può più rappresentare facilmente con un quadro. Le arti audiovisive comunicano più direttamente messaggi ed emozioni: il suono della porta di un ascensore che si chiude è un'esperienza vera, diretta, di ciò che prova il lavoratore. È difficile immaginare un quadro che sappia fare meglio. Lo stesso vale per la precarietà.

Non si comunica più con la rappresentazione ma con l'esperienza... È inevitabile.

**VIENI O
MAGGIO**

“Una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro”

oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 7,00 in più

18

domenica 30 aprile 2006

Unità LO SPORT

**VIENI O
MAGGIO**

“Una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro”

oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 7,00 in più

La Moto

Chris Vermeulen ha conquistato la pole nel GP di Turchia classe MotoGP. Grazie alla pista bagnata il pilota della Suzuki ha preceduto la Honda di Nicky Hayden e la Ducati di Sete Gibernau; 4° Loris Capirossi sull'altra Ducati. Solo 11° Valentino Rossi su Yamaha, 14° Marco Melandri (Honda)



Moto GP 14,00 Italia 1



Basket 20,30 SkySport2

INTV

■ **10,45 Italia 1**
Motori, GP Turchia 125
■ **11,30 SkySport2**
Basket, Maccabi-Tau
■ **12,00 SkySport1**
Calcio, Chelsea-Manc. Utd
■ **12,10 Italia 1**
Motori, GP Turchia 250
■ **14,00 Italia 1**
Motori, Turchia MotoGP
■ **15,30 SkySport3**
Tennis, Atp di Barcellona
■ **16,10 SkySportEx.**
Ciclismo, Giro Romandia

■ **19,00 SkySport1**
Calcio, A. Madrid-Maiorca
■ **19,00 SkySportEx.**
Nba, Chicago-Miami
■ **20,30 SkySport2**
Basket, Eurolega
■ **20,35 Rai 1**
Rai TG Sport
■ **21,00 SkySport1**
Calcio, Osasuna-R. Madrid
■ **21,15 SportItalia**
Calcio, Boca Jrs-Estudian.
■ **23,15 SkySport2**
Rugby, Lond. W.-Lond. I.

Juventus e Milan alla prova del nove

Giornata decisiva per i nervi e per la classifica. Bianconeri a Siena, i rossoneri ospitano il Livorno

di Massimo Franchi

SI AFFIDA ALLA VECCHIA GUARDIA Fabio Capello. Per non buttare al vento uno scudetto già vinto l'allenatore friulano a Siena rispolvera i fedelissimi, i giocatori che ai suoi occhi danno garanzie sotto l'aspetto del carattere. Anche se hanno la lingua per terra.

E allora i vari Zebina, Thuram o l'acciaccato Buffon a Siena saranno in campo e non a rifari. Cosa di cui invece non avrebbe bisogno Ibrahimovic, ma lo svedese andrà in panchina, con Del Piero in campo dal primo minuto. La rissa con Vieira avrà conseguenze solo per il primo perché il francese è considerato insostituibile a centrocampo. Come Emerson, ma la pubalgia continua a non dar tregua al "Puma" brasiliano e Giannichedda è già in preallarme. Nel silenzio imposto da Moggi si scrutano gli sguardi e così venerdì si è assistito allo scherzo di Del Piero e Cannavaro che hanno simulato una rissa nel tentativo di stemperare un clima sempre più teso da un mese a questa parte. A portare un po' di serenità c'è anche il calendario. Se il Siena, polemiche Gea a parte, non è ancora salvo e dovrebbe giocare alla morte, la Juve avrà in casa il Palermo, squadra che non ha più nulla da chiedere al campionato. Capello e soci poi chiuderanno a Reggio Calabria con la concreta speranza di trovarsi di fronte una squadra già salva. In casa Milan invece tutti possono parlare. E dopo le sparate di Galliani contro l'arbitro Merkel, ieri è toccato ad Ancelotti dettare la linea. Senza la Champions League in testa per la prima volta dal settembre 2004 («manca, eccome» ammette il tecnico), l'imperativo è «credere». «Abbiamo un obiettivo che è quello di fare nove punti in tre partite per un campionato che è ancora in ballo: i giochi sono ancora

aperti», dice Ancelotti cercando di risultare il più credibile possibile. Ma Ancelotti ci crede? «Perché no - risponde -. Nel calcio può succedere di tutto. A me è successo in negativo nel 2000 alla Juve, perché non mi può succedere in positivo?». Contro il Livorno è indisponibile Maldini, che è stato operato ad Anversa venerdì, e mancheranno anche Nesta, Ambrosini e Seedorf per squalifica. Ecco allora tornare in campo quel Jankulovski già a segno a Messina, mentre in attacco non si esclude la rinuncia a Shevchenko e l'accoppiata Inzaghi-Gilardino. Il calendario rossonero non è facile come quello juventino. Prima a Parma (già salvo), ma poi c'è la Roma che potrebbe ancora lottare per la Champions. E allora si capisce che neanche Ancelotti ci crede tanto.

GENOVA Dopo le tensioni degli ultimi giorni, la squadra domani in campo contro il Cittadella Risse, esoneri, penalizzazioni: rossoblù senza pace

di Matteo Basile / Genova

Tempi duri per il Genoa. Campo di allenamento blindato, silenzio stampa, tensione evidente. Il tutto dopo gli schiaffi dei tifosi ai calciatori, le dimissioni (poi congelate) del tecnico Perotti, la dura contestazione al direttore generale Fabiani, passando per la perdita del primato in classifica proprio in vista del traguardo. Senza dimenticare l'ultima terribile estate che portò la società più antica d'Italia dalla serie A conquistata sul campo, alla retrocessione in serie C a seguito dell'illecito sportivo nella gara Genoa-Venezia. Basta così? Nemmeno per idea perché da mettere in conto ci sono anche i tre punti di penalità inflitti dalla disciplina all'avvio del campionato in corso, e la sconfitta a tavolino nella prima giornata (ratificata però solo dopo sette mesi) per

aver schierato un giocatore risultato poi squalificato. Ce n'è abbastanza per far venir un bel mal di testa al più moderato dei tifosi. Ma se il tifoso in questione tanto moderato non è allora le conseguenze possono essere ben più gravi. Andiamo con ordine. Allenamento del giovedì. I tifosi contestano e chiedono un incontro con tecnico e giocatori. Richiesta accettata, ma dopo pochi minuti un paio di teppisti accusano il capitano Francesco Baldini di scarso impegno nel corso della gara persa per 2 a 1 contro la Sambenedettese e vola uno schiaffone all'indirizzo del giocatore. A difesa del compagno interviene Stellini, ma anche lui si becca un manrovescio. Riunione immediatamente sciolta e mister Perotti, sbrunito dopo 24 giornate a Vavassori quando il Genoa veleggiava solitario in vetta alla classifica, rimette il mandato nelle mani dei suoi giocato-

ri. Ne segue una giornata convulsa, con vertici, riunioni e ripensamenti. Il patron Preziosi (non presidente, perché inibito per 5 anni a seguito dell'affair Venezia) è all'estero per lavoro, Fabiani prende il controllo delle operazioni e convince Perotti a far marcia indietro. Almeno sino a lunedì, quando Preziosi farà ritorno a Genova. «Ho chiarito con i giocatori, dobbiamo stare tutti uniti e compatti per raggiungere l'obiettivo promozione», dichiara il tecnico a taccuini chiusi. Con questo clima e con la quasi matematica certezza che per cercare di raggiungere la promozione in serie B si dovrà passare dall'appendice dei play off, in vista della gara di domani contro il Cittadella il compito più difficile per Perotti sarà quello di trasmettere serenità alla squadra dopo l'ultima settimana choc vissuta dal grifone. L'ultima mazzata di un calvario che non sembra finire mai.



INGHILTERRA Bis del Chelsea, sua la Premier League

CON LA VITTORIA per 3-0 sul Manchester United, i Blues hanno conquistato il secondo titolo consecutivo in Premier League. A due giornate dalla fine il Chelsea ha ormai un vantaggio di 12 punti proprio sui «Red Devils» di Ferguson. Nella foto, Hernan Crespo festeggia la vittoria.

CICLISMO, GIRO DELLE REGIONI

Mugello, Huguet graffia Ma sorride Grabovskyy

di Gino Sala / Barberino di Mugello

IL REGIONI arriva in Toscana, terra di antiche passioni per lo sport della bicicletta. Arriva con un finale entusiasmante nel paese che ha dato i natali a Gastone Nenci

ni, l'indimenticabile vincitore di un Giro d'Italia e di un Tour de France. Gli organizzatori hanno scelto proprio Barberino per tributare al grande campione l'omaggio che merita. Gli applausi della giornata sono per il francese Huguet che precede il giapponese Arashiro e il russo Belkov e preso nota che la prima parte del plotone conclude con un distacco di 14", abbiamo una classifica generale in cui l'ucraino Grabovskyy occupa ancora la prima posizione con un piccolo margine, con appena 3" su Belkov, elemento da non sottovalutare visto che nell'edizione del 2004 si è distinto con un significativo terzo posto. Abbiamo quindi una situazione interessante. Nel foglio dei valori assoluti il belga Vanendert è terzo a 7", un altro belga (Van Avermaet) è quarto a 17". Con lo stesso tempo l'australiano Clarke e lo sloveno Kocjan. Nono Gavazzi a 24", ventesimo Capelli col medesimo divario. Italiani scarsi, poco appariscenti in sostanza. Tomando a Grabovskyy va detto che anche ieri si è affacciato due volte, prima per mettere fine ad una fuga che stava diventando pericolosa e poi per ridurre la differenza dal terzetto di punta. Vedremo cosa succederà oggi nella gara a cronometro, specialità dove l'ucraino dovrebbe confermare la sua bravu-

ra già dimostrata nel Mondiale dello scorso anno dove ha ottenuto la medaglia d'argento. La terza tappa era cominciata col caloroso abbraccio di Castelfranco di Sopra. Gente di ogni età accompagna il Giro delle Regioni con l'affetto di sempre e la simpatia dovuta ad una manifestazione ricca di valori tecnici e umani. L'unico ostacolo, per così dire, è una primavera balorda, composta da cieli che rovesciano acqua. Voglio complimentarmi con Neris Proietti, un eccellente pilota che nella sua vettura ospita il vecchio cronista e una giovane collega (Laura Guerra) che i lettori dell'Unità già apprezzano. E avanti con le note di cronaca, con un taccuino zeppo di nomi, di pedalatori lanciati, intraprendenti dal primo all'ultimo chilometro come dimostra l'altura iniziale situata tra i boschi di Vallombrosa dove una pattuglia guidata dal danese Gudmund ha un margine di 2'50". Sul Valico della Consumma il vantaggio di poco inferiore ai quattro minuti. E piove mentre si fa sotto il gruppaccio sollecitato da Grabovskyy. Piove con violenza impressionante, ma non c'è tregua, anzi è un susseguirsi di allunghi, di sparate e sparatorie. Si mostra anche il nostro Stortoni, ma il suo è un fuoco di paglia. Tagliano invece la corda Huguet, Arashiro e Belkov che guadagnano 40", ma Grabovskyy si salva, come già detto. Due le prove odierne. La prima da Casalpusterleno in quel di Lodi a cavallo di un tracciato completamente piatto, la seconda breve, di appena 11 chilometri, ma sicuramente selettiva perché individuale e dove la sentenza verrà dal tic tac delle lancette.

BREVI

Serie A

Oggi in campo alle ore 15

Cagliari-Parma; Chievo-Roma; Empoli-Inter; Lazio-Lecce; Milan-Livorno; Palermo-Fiorentina; Reggina-Messina; Sampdoria-Udinese; Siena-Juventus; Treviso-Ascoli.

Serie B

Ok il Modena a Cesena; l'Atalanta supera il Brescia

Atalanta-Brescia 2-0; Bari-Pescara 2-2; Bologna-Albinol. 4-0; Cesena-Modena 2-4; Crotone-Triestina 4-2; Mantova-Ternana 1-1; Piacer.-Catanz. 2-1; Torino-Avell. 1-0; Catan.-Verona 0-0; Arezzo-Rimini (domani). Class.: Atalanta. 74; Catania 69; Torino e Mant. 64; Cesena 60; Brescia 59; Crotone e Modena 57; Arezzo 56; Piacerenza. e Bolo. 54; Pesc. 49; Triest. e Bari 47; Vic., Ver. e Rimini 44; Albinol. 39; Avell. e Tern. 37; Cremon. e Catanz. 28

Lutto

È morta la madre del ct Marcello Lippi

Adele Degl'Innocenti è morta ieri dopo una lunga malattia, a 83 anni. Lippi, che era a Londra, è ripartito subito per Viareggio.

DARWIN PASTORIN

L'Altra Domenica

Kempes e il sangue degli innocenti

Trent'anni. Sono passati trent'anni dal golpe militare in Argentina. Il generale Jorge Rafael Videla per l'Esercito, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera per la Marina e il generale di brigata Ramon Agosti per l'Aviazione diedero vita alle stagioni della morte, della paura, della tortura, del massacro vile e sistematico, una vera e propria catena di montaggio, di migliaia e migliaia di oppositori, giovani donne anziane. Bambini strappati dal ventre materno. Il dramma dei desaparecidos. La marcia dolente, quotidiana, dignitosa delle madri e delle nonne di Plaza de Mayo. Lo scandalo del mundial del '78: in uno stadio si giocava, in un altro si ammazzava, senza pietà. A pochi giorni dalla Coppa del Mondo in Germania, chiediamo al mondo del football di ricordare quelle stagioni argentine segnate dalla violenza. E ai nostri giocatori, e al mio amico Marcello Lippi, consiglio di portare in ritiro a Co-

verciano un libro prezioso. Un libro che racconta, attraverso le voci delle donne di Plaza de Mayo, di quel tempo, un tempo che nessuno potrà mai dimenticare: Daniela Padoan, «Le pazze», Bompiani. «Ci chiamavano le pazze, e qualcuno pensava che fosse un'offesa. Certo, ci mettevano dentro tutti i giovedì, e noi ritornavamo. Ma noi sapevamo di essere pazze d'amore, pazze dal desiderio di ritrovare i nostri figli... Abbiamo rovesciato il significato dell'insulto di quegli assassini. A volte sono proprio i pazzi, insieme ai bambini, quelli che dicono la verità». Noi vogliamo ricordare le parole dell'allenatore Cesar Luis Menotti. Il tecnico della nazionale biancoceleste, prima della finale con l'Olanda, disse ai suoi giocatori: «Dovete vincere per il nostro popolo che soffre, non per i generali schierati in tribuna d'onore». E il goleador Mario Kempes si rifiutò di stringere la mano di Videla. Quella mano sporca di sangue innocente.

ESTRAZIONE DEL LOTTO ■ sabato 29 aprile					
NAZIONALE	7	22	28	37	89
BARI	77	15	24	65	29
CAGLIARI	19	27	7	21	14
FIRENZE	12	18	24	14	67
GENOVA	67	16	12	55	47
MILANO	54	52	39	26	29
NAPOLI	22	20	43	25	85
PALERMO	53	69	33	18	35
ROMA	60	77	85	76	16
TORINO	59	69	3	83	14
VENEZIA	28	27	86	90	45

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					JOLLY	SuperStar	
12	22	53	54	60	77	28	7
Montepremi 4.620.051.29							
Nessun 6 Jackpot	€	14.338.199,56	5 + stella	nessun 5			
Nessun 5+1	€		4 + stella	€ 48.580,00			
Vincono con punti 5	€	61.600,69	3 + stella	€ 1.181,00			
Vincono con punti 4	€	485,80	2 + stella	€ 100,00			
Vincono con punti 3	€	11,81	1 + stella	€ 10,00			
			0 + stella	€ 5,00			

**VIENI O
MAGGIO**

**“Una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro”**

*oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 7,00 in più*

19

domenica 30 aprile 2006

19 IN SCENA

**VIENI O
MAGGIO**

**“Una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro”**

*oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 7,00 in più*

Lo Scivolone

**KEITH RICHARDS SI FERISCE ALLA TESTA
È CADUTO DA UNA PALMA (ALLE ISOLE FIJI)**

Ragazzo che dura non perde ventura: sarà stata l'atmosfera, il mare, il sole e la voglia improvvisa di una noce di cocco: così Keith Richards, 62enne chitarrista dei Rolling Stones, fresco di tournée e in vacanza alle isole Fiji, ha pensato bene di arrampicarsi su una palma, assieme a Ron Wood, altro chitarrista del gruppo e compagno di giochi tropicali. Ma il tronco di una palma è più subdolo e scivoloso di una corda di chitarra e Richards è caduto, riportando una lieve commozione cerebrale. Dopo le



prime cure in una struttura locale, l'artista è stato ricoverato presso l'ospedale di Auckland, dove gli hanno riscontrato una lieve commozione cerebrale. Le condizioni del musicista sono rapidamente migliorate e non destano particolare preoccupazione. Non più delle bravate degli anni passati, quando la rockstar, spina dorsale dei Rolling Stones sin dagli anni Sessanta assieme al cantante Mick Jagger e al batterista Charlie Watts, si faceva arrestare per abusi di alcol e stupefacenti. L'ultimo superstite del rock 'n' roll, come lo definiscono, è passato ora alle noci di cocco. Suona, invece, come prima: la band è in tour mondiale (ha appena suonato in Giappone, Cina, Australia e Nuova Zelanda), il 22 giugno sarà allo stadio San Siro di Milano.

Rossella Battisti

CINEMA Da vivi sono stati sfortunati, da morti Hollywood ha imparato ad amarli: «Factotum» su Bukowski e «Chiedi alla polvere» su John Fante ritraggono i due scrittori in un'America ai margini, tra povertà, amori, etnie e miti d'artista

di Alberto Crespi

H

enry Chinaski e Arturo Bandini sono rispettivamente i protagonisti di *Factotum* e di *Chiedi alla polvere*, due film usciti a distanza di giorni sugli schermi italiani (il secondo è nei cinema da venerdì). Henry Chinaski e Arturo Bandini sono anche, rispettivamente, gli alter-ego di due grandi scrittori americani del '900. Il primo «è» Charles Bukowski, padre della narrativa pulp. Il secondo «è» John Fante, nato nel 1909 in Colorado e giunto a Los Angeles, negli anni '30, a caccia del sogno hollywoodiano. È curioso che



Colin Farrell in «Chiedi alla polvere» nel ruolo di Arturo Bandini, l'alter ego dello scrittore John Fante

LA PROPOSTA Vale per tutte le tv E la Rai riammetta i «cacciati»

Tv di qualità Se non ora quando?

di Giuseppe Giulietti *

S'ode a sinistra uno squillo di tromba: «Venderemo due reti Mediaset...», s'ode a destra uno squillo di tromba: «Faremo dimagrire la Rai...». Non s'ode affatto lo squillo più ovvio: «Faremo diminuire la quantità di spazzatura che ha invaso le reti quelle vecchie, quelle nuove e quelle nuovissime...». Ci sono stati anni nei quali della tv e dei suoi programmi parlavano, anche e soprattutto, i migliori talenti della cultura, del cinema, dell'audiovisivo, del giornalismo, delle università. Adesso è diventata una questione quasi privata appaltata a noi politici, più o meno esperti, ad un manipolo di maniaci del genere, a qualche affezionato e, in modo particolare, ad uno strettissimo giro di proprietari, di appaltatori, di pubblicitari, che sono diventati i veri signori e padroni non solo dell'auditel ma anche della nostra giornata mediatica.

La comunità degli autori e l'interesse generale ad un sistema della comunicazione libero, sobrio, elegante, (che nostalgia degli Andrea Barbato!), sembrano astruserie d'altri tempi e anticaglie da nascondere in soffitta. Eppure dovremo avere la forza di ripartire da qui; di rimettere al centro della nostra riflessione e della nostra azione la qualità delle produzioni che viaggiano nella rete. La tv (e la radio) può farci credere di essere diventati i protagonisti di una fiction o meglio i protagonisti di una grande catena tesa a organizzare il consumo e la spesa, assunti come i valori dominanti. La stessa tv, senza rinnegare la finzione e il consumo, può anche proporci o meglio riproporci altri valori quali la tensione critica, il dubbio, la solidarietà, la curiosità verso il mondo e verso ogni mondo anche il più lontano e sconosciuto. Può farlo utilizzando tutte le tastiere offerte dalle tecnologie e dalle arti e senza tagliare neanche la lingua più scomoda e persino ostica da ascoltare. In questi giorni si è riaperto il dibattito sul futuro della Rai. Approfittiamone per correggere gli errori del passato, anche i miei. Facciamo davvero tutti un passo indietro. Liberiamo l'impresa da ogni ipoteca di parte e consentiamo al gruppo dirigente di scegliere un direttore generale che sia percepito, dentro e fuori l'azienda, non per la sua presunta appartenenza a qualcosa o a qualcuno, ma per una limpida e rigorosa biografia da amministratore, da manager, per una assoluta attenzione ai temi della qualità e della produzione culturale, della innovazione tecnologica e industriale. Questo futuro direttore generale si impegni a far rientrare subito i cacciati, da Biagi alla Guzzanti, da Luttazzi a Freccero... e invece di organizzare una squadra di «tagliatori di teste», individui una squadra di «cacciatori di teste», capace di scovare nuovi talenti nuove idee, nuovi format, magari prodotti in casa. Chiami a raccolta gli Stati generali dell'editoria, del cinema, dell'associazionismo, e dell'audiovisivo, e registri e ascolti le suggestioni e le proposte di tanta parte della cultura nazionale. Provi ad aprire le vecchie e le nuove reti a linguaggi, ricerche, temi e soggetti sociali che sono stati cancellati. Il prossimo governo del Paese abbia un vero e proprio assillo per ristabilire un positivo circuito tra le politiche culturali, le attività formative e i processi comunicativi. In questo modo si potrebbe finalmente riaprire una competizione sui modelli qualitativi, sulla creatività, sulla capacità di promuovere l'originalità e il coraggio, non solo l'omologazione e l'ossequio al potente di turno. Il mondo degli autori e tanta parte dei cittadini spettatori non attende il nome di un direttore generale amico, ma aspetta invece con ansia che dalla lotta per la quantità e si possa finalmente passare alla promozione della qualità, e non solo in tv. Se non ora, quando?

*deputato dell'Ulivo

Fante e Bukowski, vite da film

la Hollywood del XXI secolo, prigioniera del marketing e degli effetti speciali, riscopra due scrittori dalle vite sfortunate, che in vita furono considerati (soprattutto Bukowski) dei reietti. Ed è tanto più curioso, se si pensa che ad un certo punto le vite dei due si incrociarono: fu Bukowski a sottrarre Fante all'oblio, definendolo il proprio maestro.

In realtà sia *Chiedi alla polvere*, sia *Factotum* sono film hollywoodiani anomali. Il secondo è diretto da un europeo, il norvegese Bent Hamer. *Chiedi alla polvere*, invece, è la quarta regia del 71enne Robert Towne, uno dei più importanti sceneggiatori della «nuova Hollywood» degli anni '70. L'elenco delle sue sceneggiature è notevole: *L'ultima corvée*, *Chinatown*, *Shampoo*, *Yakuza*, il primo *Mission: Impossible*. Ma ancora più impressionante è la lista dei film nei quali Towne risulta «uncredited», non citato nei titoli: *Gangster Story*, *Perché un assassino*, *Missouri*, *Frantic*, *Il cielo può attendere*. Questo perché Towne è stato per decenni un richiesto «script doctor», uno di quei «dottori di sceneggiature» che intervengono, senza firmare ma ben pagati, per sistemare copioni zoppicanti. Questa natura di scrittore-ombra rende Towne l'uomo perfetto per rendere omaggio a John Fante, che a Hollywood ha avuto poca fortuna, ma che ha scritto alcuni romanzi a dir poco meravigliosi. In particolare la saga di Arturo Bandini: giovane, italiano, squattrinato, che arriva a Los Angeles negli anni '30 affamato di ragazze e di successo, deciso a scrivere il «grande romanzo» su quell'ex villaggio di contadini messicani che sta diventando, grazie al cinema, una delle più grandi metropoli del mondo.

All'inizio di *Chiedi alla polvere*, libro e film, incontriamo Arturo Bandini alle prese con un problema epocale: deve decidere cosa fare del suo ultimo nichelino. La cifra non è sufficiente a regolare le sei settimane di affitto arretrato: Bandini, quindi, decide di spenderla in un bar, dove acquista il caffè più schifoso e galeotto di tutti i tempi. Schifoso perché siamo in America, galeotto perché glielo serve Camilla Lopez, cameriera messicana orgogliosa e tremendamente sexy. Bandini se ne innamora lì per lì, e il film è la storia di due turbolente storie d'amore: quella fra Arturo e Camilla e quella fra Arturo e la scrittura. Va da sé che, sullo schermo, la prima funzione meglio della seconda. Raccontare i ro-

scrittori sullo schermo

Raccontare i grandi scrittori al cinema è molto difficile. Vediamo qualche esempio...

DANTE ALIGHIERI. Il capolavoro surrealista-faustiano *Totò al Giro d'Italia* (1948) inizia con Dante che contempla il mondo dal paradiso e medita la beffa ai danni di Totò. Lo interpreta Carlo Ninchi.

WILLIAM SHAKESPEARE. Gli presta il volto Joseph Fiennes in *Shakespeare in Love* (1988), e gli inventa un amore etero a mo' di ispirazione per la tragedia di Romeo e Giulietta. Da querela.

RIMBAUD & VERLAINE. *Poeti all'inferno* (1995) racconta più la loro vita dissipata che il loro talento letterario. Leonardo DiCaprio è comunque un Arthur Rimbaud verosimile. David Thewlis è Paul Verlaine.

HEMINGWAY. Ci hanno provato in tanti, da Albert Finney a Stacy Keach, ma il più azzeccato è Jay Underwood nella serie tv sul giovane Indiana Jones: del resto Hemingway è un personaggio degno di Indy, no? Risultano ben due progetti in produzione, uno con Anthony Hopkins, l'altro con James Gandolfini.

DOSTOEVSKIJ. Il grande sogno di Andrej Tarkovskij, che lavorò per anni a un copione sulla sua vita. Ora dovrebbe provarci Giuliano Montaldo, in un film sui nichilisti intitolato *San Pietroburgo*.

J.D. SALINGER. Il romanziere recluso di *Scoprendo Forrester* (2000), interpretato da Sean Connery, è un po' ispirato a lui. Ma raccontare la vera vita di Salinger, con nome e cognome, non si può: partirebbero le denunce.

manzieri al cinema è arduo, e Towne non sfugge allo stereotipo dello scrittore seduto alla macchina da scrivere che appallottola e getta un foglio dopo l'altro, in attesa della Musa. Riesce bene, invece, la descrizione di una Los Angeles già multietnica e vorticosa, di cui lo splendido personaggio di Camilla è il simbolo vivente. Strano paradosso di un film in cui la Musa c'è (grazie alla bravura, e alla bellezza, di Salma Hayek) mentre latita il Vate (grazie al modesto talento, e alla scarsa italianità, dell'irlandese Colin Farrell, fuori ruolo ancor più che in *Alexander* e in *The New World*). *Chiedi alla polvere* si guarda comunque con simpatia: e se dovesse rilanciare da noi il mito di John Fante, gli faremo un monumento.

L'ATTRICE Salma Hayek è in «Chiedi alla polvere»

«Noi latinos tenuti ai bordi dell'America»

Ci sono 36 milioni di 'latinos', di cittadini ispanici, negli Stati Uniti: ma tale percentuale non è rispecchiata né dai posti di lavoro all'interno dell'industria cinematografica, né dalle presenze di spettatori al cinema. Hollywood non ha ancora capito il potenziale degli ispanici: ma qualcosa si sta muovendo, e rispetto ai nulla di pochi anni fa, è già molto». Padre messicano di origini libanesi, madre messicana di origine spagnola, Salma Hayek è il trionfo del Mediterraneo nel cinema americano. Infatti giura di sentirsi a casa sua, a Roma, con un unico rimpianto: «Ieri sera ho incontrato una famiglia di miei vecchi amici che vivono in Italia... e sono vegetariani! E così, a Roma, nel regno della cucina che amo di più, sono finita in un ristorante vegetariano...». Salma Hayek è in Italia per promuovere *Chiedi alla polvere*, il film di Robert Towne del quale è protagonista femminile nei panni della cameriera messicana Camilla Lopez. D'ora in poi sarà difficile immaginare questo bellissimo personaggio, scritto da John Fante negli anni '30, senza il suo volto.

Conosceva il romanzo di John Fante?

Di fama, ma Robert Towne mi ha consigliato di non leggerlo. Mi sono completamente affidata al copione, che Robert aveva cominciato a scrivere più di trent'anni fa. Lui aveva scoperto Fante ai tempi in cui si documentava sulla Los Angeles anni '30 per scrivere *Chinatown*. È rimasto il suo sogno, da allora. È un progetto che si è sedimentato nel tempo, e del resto anch'io ho letto la sceneggiatura per la prima volta 8 anni fa. E non l'avevo capita. Mi sembrava che i due personaggi, Arturo e Camilla, non facessero altro che liti-



L'attrice Salma Hayek in «Chiedi alla polvere»

gare ed insultarsi. Non avevo la maturità per capire che la loro storia d'amore si svolge sotto traccia, in totale contraddizione con ciò che si dicono. È un copione molto sofisticato. Anni dopo, quando Robert è finalmente riuscito a chiudere finanziariamente il film, l'ho riletto e mi sono data della stupida: come avevo potuto ignorare gli aspetti nascosti, più intimi della storia?

Cosa pensa del modo in cui Fante descrive le donne messicane? C'è molto amore, molto rispetto, o anche un pizzico di stereotipo etnico?

Per Arturo Bandini le cameriere, e tutte le ragazze messicane che incontra nel quartiere di Bunker Hill, sono delle principesse azteche travestite da peones... è una visione poetica, molto tenera, che mi ha lusingato. Camilla, poi, è una donna vera, sfacciata, rissosa, sempre con la battuta pronta. Il copione di Robert la descriveva magnificamente e non ho avuto bisogno di rifarmi ad alcuna esperienza personale, anche perché, come attrice, sono contro il Metodo, non mi ispiro a ricordi personali, creo i personaggi da nulla.

al. c.

Scelti per voi



La provinciale

Parte oggi l'adattamento televisivo in due puntate (la seconda in onda domani) del romanzo omonimo di Alberto Moravia, interpretato da Sabrina Ferilli, Stefano Dionisi ed Enzo Decaro. Una contessa rumena viene trovata morta sul litorale romano. Incaricato delle indagini, il commissario Rinaldi concentra le sue attenzioni su Gemma, una bella ragazza di provincia, legata alla defunta...

21.00 RAI UNO. MINISERIE. Regia: Pasquale Pozzessere Italia 2006

Report

Il primo operatore europeo a lanciare la tv mobile, H3G, promette i mondiali sul telefonino. La società di telefonia per ben due volte ha tentato di quotarsi in borsa e ci riproverà il prossimo autunno, ma è molto indebitata, non ha ancora prodotto utili e le azioni sono in pegno alle banche. Milena Gabanelli è andata a vedere come è gestita questa azienda e quale è l'interesse delle banche.

21.30 RAI TRE. REPORTAGE. "3, il numero magico" di Milena Gabanelli

La Stangata

Johnny Hooker (Robert Redford) e il suo amico Luther si guadagnano da vivere escogitando piccole truffe, finché Luther non paga con la vita l'affronto ad un gangster. Johnny contata l'abile Gondorff (Paul Newman) per vendicarsi... Gran successo di pubblico e ben 7 Oscar: miglior film, migliore regia, sceneggiatura originale, scenografia, costumi, montaggio e colonna sonora.

16.15 RETE 4. COMMEDIA. Regia: George Roy Hill Usa 1973

Il vizietto

Renato (Ugo Tognazzi) e Albin Michel (Serrault), coppia gay nella vita, gestiscono un locale per travestiti, "La cage aux folies". Ma Renato è anche padre di un ragazzo che sta per sposarsi con la figlia di un noto politico francese di destra, noto per le sue battaglie moralizzatrici. E i suoceri si devono conoscere prima del matrimonio... Di seguito "Il vizietto II" di due anni più tardi.

14.00 LA7. COMMEDIA. Regia: Edouard Molinaro Francia/Italia 1978

Programmazione

RAI UNO	RAI DUE	RAI TRE	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>06.45 SABATO, DOMENICA &... Rubrica. "La tv che fa bene alla salute". Conducono Sonia Grey, Corrado Tedeschi. Con Vira Carbone, Stefano Ziantoni</p> <p>10.00 LINEA VERDE ORIZZONTI. Rubrica</p> <p>10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica. Conduce Andrea Sarubbi</p> <p>10.55 SANTA MESSA. Religione. "Dalla chiesa dell'Università Cattolica di Roma"</p> <p>12.00 RECITA DEL REGINA COELI. Religione. "Da Piazza San Pietro"</p> <p>12.20 LINEA VERDE IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conduce Paolo Brosio. Con Gianfranco Vissani</p> <p>13.30 TELEGIORNALE</p> <p>14.00 DOMENICA IN... TV. Varietà. Conduce Mara Venier. Regia di Roberto Croce</p> <p>16.00 DOMENICA IN - L'ARENA. Varietà. Conducono Massimo Giletti, Luisa Corna. Regia di Angelo Caserio</p> <p>16.30 TG 1. Telegiornale</p> <p>18.00 DOMENICA IN IERI, OGGI, DOMANI. Varietà. Conduce Pippo Baudo. Regia di Stefano Gigli</p>	<p>06.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. Con Livia Azzariti, Antonio Lubrano All'interno: 07.00 TG 2 MATTINA 08.00 TG 2 MATTINA 09.00 TG 2 MATTINA 09.30 TG 2 MATTINA L.I.S 10.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale 10.05 APRILAI. Rubrica. A cura di Silvia Negri 10.15 DOMENICA DISNEY. Rubrica 11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo 13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale 13.25 TG 2 MOTORI. Rubrica. A cura di Rocco Tolfa 13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà 14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conduce Simona Ventura 17.05 SPECIALE NUMERO 1. Rubrica 18.00 TG 2. Telegiornale 18.05 TG 2 DOSSIER. Rubrica. A cura di Stefano Marroni 18.50 TG 2 EAT PARADE. Rubrica. A cura di Marcello Masi 19.05 VIVERE IL MARE. Rubrica 19.50 DOMENICA SPRINT. Rubrica</p>	<p>07.45 E' DOMENICA PAPA'. Rubrica 08.50 SCREENSAVER. Rubrica. Conduce Federico Taddia 09.10 SPECIALE TGR. Attualità. "Ambiente Italia Speciale Oasi WWF 2006" 11.15 TGR EUROPA. Rubrica 11.45 TGR REGIONEUROPA. Rubrica. A cura di Dario Carella 12.00 TG 3. Telegiornale —, — RAI SPORT NOTIZIE. News 12.10 TELECAMERE. Rubrica. Conduce Serena Bortone 12.40 CORREVA L'ANNO. Documenti. "Pol Pot - Il fratello numero uno" 13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica. "Un'altra arte ancora: il design". Conduce Philippe Daverio. Regia di Mauro Raponi 14.00 TG REGIONE. Telegiornale 14.15 TG 3. Telegiornale 14.30 IN 1/2 H. Attualità. Conduce Lucia Annunziata 15.00 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica 18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Neri Marcorè. Con Piero Dorflès 19.00 TG 3. Telegiornale 19.30 TG REGIONE. Telegiornale</p>	<p>07.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica 07.20 SUPERPARTES. Rubrica 09.30 VITA DA STREGA. Telefilm. "Weekend con la nonna". Con Elizabeth Montgomery, Dick York 10.00 SANTA MESSA. Religione 11.00 PIANETA MARE. Rubrica. Conduce Tessa Gelisio. Con Folco Quilici 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale 12.10 MELAVERDE. Rubrica. Conducono Edoardo Raspelli, Barbara Gubellini 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE 14.00 SOLARIS IL MONDO A 360°. Documentario. Conduce Tessa Gelisio 14.10 LA GUERRA PRIVATA DEL PENTAGONO. Film Tv (USA, 1998). Con Kelsey Grammer, Cary Elwes 16.15 LA STANGATA. Film (USA, 1973). Con Paul Newman, Robert Redford 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale 19.35 COLOMBO. Telefilm. "I cospiratori". Con Peter Falk</p>	<p>06.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica 07.55 TRAFFICO. News —, — METEO 5. Previsioni del tempo 08.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale 08.45 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Maria Cecilia Sangiorgi, Monsignor Gianfranco Ravasi 09.30 FOOTLOOSE. Film (USA, 1983). Con Kevin Bacon, Lori Singer. Regia di Herbert Ross 12.00 DOC. Telefilm. "Dubbi della gelosia". Con Billy Ray Cyrus, Derek McGrath 13.00 TG 5. Telegiornale —, — METEO 5. Previsioni del tempo 13.35 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Roberta Capua, Claudio Lippi. Regia di Roberto Cenci 18.00 SERIE A IL GRANDE CALCIO. Rubrica. Conduce Enrico Mentana 19.15 LA FATTORIA. Real Tv</p>	<p>07.00 SUPERPARTES. Rubrica. "Elezioni amministrative 2006" 09.55 TREMORS - LA SERIE. Telefilm. "Fame assassina". Con Victor Browne, Gladise Jimenez 10.45 MOTOCICLISMO. Grand Prix. G.P. di Turchia, 125 cc. (d.) 12.00 STUDIO APERTO 12.10 MOTOCICLISMO. Grand Prix. G.P. di Turchia, 250cc. (d.) 13.05 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Alberto Brandi. Con Federica Fontana, Maurizio Mosca. Regia di Andrea Sanna 14.00 MOTOCICLISMO. Grand Prix. G.P. di Turchia, MotoGp. (d.) 15.00 GRAND PRIX - FUORI GIRI. Rubrica 16.05 TREMORS - LA SERIE. Telefilm. "La danza del fantasma". Con Victor Browne, Gladise Jimenez 17.00 DOMENICA STADIO. Rubrica. Conduce Mino Taverni. Con Elisa Triani, Mikaela Calcagno 18.00 ASPETTANDO MR. BEAN 18.10 MR. BEAN. Comiche. "Mr. Bean ritorna a scuola". Con Rowan Atkinson 1ª parte 18.30 STUDIO APERTO 19.00 MAI DIRE G. Show</p>	<p>06.00 TG LA7. Telegiornale —, — METEO. Previsioni del tempo —, — OROSCOPO. Rubrica di astrologia 07.00 OMNIBUS WEEKEND. Attualità. Conducono Paola Cambiaghi, Edoardo Camurri 09.05 GLI EROI DI HOGAN. Telefilm. Con Bob Crane 09.35 ALLA CONQUISTA DEL WEST. Telefilm. Con James Arness 11.30 CHEF PER UN GIORNO. Rubrica. (replica) 12.30 TG LA7. Telegiornale 12.45 LA SETTIMANA. Attualità. Conduce Alain Elkann 13.00 INTERVISTE BARBARICHE. Talk show. Conduce Daria Bignardi 14.00 IL VIZIETTO. Film (Francia/Italia, 1978). Con Ugo Tognazzi. Regia di Edouard Molinaro 16.00 IL VIZIETTO II. Film (Francia/Italia, 1980). Con Ugo Tognazzi. Regia di Edouard Molinaro 18.05 DETECTIVE EXTRALARGE. Miniserie. "Yo Yo". Con Bud Spencer. Regia di Enzo G. Castellari.</p>

SERA

<p>20.00 TELEGIORNALE 20.35 RAI TG SPORT. News sport 20.40 IL MALLORPO. Quiz. Conduce Alda D'Eusano 21.00 LA PROVINCIALE. Miniserie. Con Sabrina Ferilli, Stefano Dionisi. 1ª parte 23.10 TG 1. Telegiornale 23.15 SPECIALE TG 1. Attualità 00.15 OLTREMODA. Rubrica 00.45 TG 1 - NOTTE. Telegiornale —, — TG 1 LIBRI. Rubrica 01.05 CINEMATOGRAFO. Rubrica 02.05 COSI' È LA MIA VITA... SOTTOVOCE. Rubrica</p>	<p>20.30 TG 2 20.30. Telegiornale 21.00 CORKY ROMANO... AGENTE DI SECONDA MANO. Film commedia (USA, 2001). Con Chris Kattan, Vinessa Shaw. Regia di Rob Pritts 22.30 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica di sport. Conducono Marco Mazzocchi, Paola Ferrari 01.00 TG 2. Telegiornale 01.20 SORGENTE DI VITA. Rubrica 01.55 MUSIC FARM. Real Tv. Conduce Max Novaresi 02.25 UN SORRISO, PREGO. Rubrica</p>	<p>20.00 BLOB. Attualità 20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio. Con Filippa Lagerback 21.30 REPORT. Reportage. "3, il numero magico". Conduce Milena Gabanelli 23.05 TG 3. Telegiornale 23.15 TG REGIONE. Telegiornale 23.25 PARLA CON ME. Talk show 00.25 TG 3. Telegiornale 00.35 TELECAMERE. Rubrica 01.35 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. "L'opera del fantasma"</p>	<p>21.00 L'ULTIMA ALBA. Film drammatico (USA, 2003). Con Bruce Willis, Monica Bellucci. Regia di Antoine Fuqua 23.45 RELAZIONI INTIME. Film drammatico (GB, 1995). Con Julie Walters, Rupert Graves. Regia di Philip Goodhew 01.40 TG 4 RASSEGNA STAMPA 01.55 LA MIA VITA IN ROSA. Film (Francia, 1997). Con Michèle Laroque, Jean-Philippe Écoffey 03.40 IL TRAFFICONE. Film (Italia, 1974). Con Carlo Giuffré, Marilù Tolo</p>	<p>20.00 TG 5 / METEO 5. 20.40 IL MAMMO. Situation Comedy. "Anche le stelle lavano i piatti". Con Enzo Iacchetti, Natalia Estrada 21.10 QUESTA È LA MIA TERRA. Serie Tv. Con Kasia Smutniak, Roberto Farnesi. Regia di Raffaele Mertes 23.15 NONSOLOMODA. Rubrica 23.45 LA FATTORIA. Real Tv. "Riassunto" 00.45 TG 5 NOTTE. Telegiornale</p>	<p>20.00 LOVE BUGS LOADING. Situation Comedy 20.10 LOVE BUGS 2. Situation Comedy. Con Fabio De Luigi, Elisabetta Canalis 20.30 COLORADO CAFÉ LIVE. Show. Conducono Rossella Brescia, Nino Frassica. Con Diego Abatantuono 22.35 CONTROCAMPO. Rubrica di sport. Conduce Sandro Piccinini. Con Eleonora Pedron, Graziano Cesari 22.45 LA FATTORIA 00.50 STUDIO SPORT. News</p>	<p>20.00 TG LA7. Telegiornale 20.35 SPORT 7. News 21.00 STAR TREK ENTERPRISE. Telefilm. "Fragile alleanza" "Gli Aenar" - "Virus letale". Con Scott Bakula 23.30 RELAZIONI PERICOLOSE. Talk show. Conduce Camilla Raznovich. Con Maurizio Bini. Regia di Lele Biscussini 00.30 TG LA7. Telegiornale 00.50 M.O.D.A.. Rubrica. Conduce Cinzia Malvini 01.20 HALIFAX. Telefilm. "Viaggio nel tempo"</p>
--	--	--	---	--	--	--

Satellite

<p>SKY CINEMA 1 14.00 TUTTO PUÒ SUCCEDERE. Film commedia (USA, 2003). Con Jack Nicholson 16.20 HOTEL RWANDA. Film drammatico (Canada/GB, 2004). Con Don Cheadle 18.40 IL MISTERO DEI TEMPLARI. Film avventura (USA, 2004). Con Nicolas Cage. Regia di Jon Turteltaub 21.00 BLADE TRINITY. Film azione (USA, 2004). Con Wesley Snipes. Regia di David S. Goyer 23.00 IN GOOD COMPANY. Film commedia (USA, 2004). Con Dennis Quaid. Regia di Paul Weitz 00.50 OVUNQUE SEI. Film drammatico (Italia, 2004). Con Stefano Accorsi. Regia di Michele Placido</p>	<p>SKY CINEMA 3 14.50 COLLATERAL. Film azione (USA, 2004). Con Tom Cruise 17.25 GARFIELD: IL FILM. Film commedia (USA, 2004). Con Breckin Meyer 19.15 MIA MOGLIE È UNA PAZZA ASSASSINA? Film commedia (USA, 1994). Con Mike Myers. Regia di Thomas Schlamme 21.00 LA DONNA PERFETTA. Film drammatico (USA, 2004). Con Nicole Kidman. Regia di Frank Oz 22.40 BIRTH - IO SONO SEAN. Film drammatico (USA, 2004). Con Nicole Kidman. Regia di Jonathan Glazer 00.25 LA FORESTA DEI PUGNALI VOLANTI. Film azione (Gina, 2004). Con Takeshi Kaneshiro</p>	<p>SKY CINEMA AUTORE 14.30 BEING JULIA - LA DIVA JULIA. Film drammatico (Canada/USA, 2004). Con Annette Bening. Regia di István Szabó 16.30 TRAFFIC. Film drammatico (Germania/USA, 2000). Con Michael Douglas. Regia di Steven Soderbergh 19.10 CAMMINANDO SULL'ACQUA. Film dramm. (Israele, 2004). Con Lior Ashkenazi. Regia di Eytan Fox 21.30 CALENDAR GIRLS. Film commedia (GB, 2003). Con Julie Walters. Regia di Nigel Cole 23.55 NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI. Film drammatico (Danimarca, 2004). Con Connie Nielsen. Regia di Susanne Bier</p>	<p>CARTOON NETWORK 13.50 HECTOR POLPETTA 14.15 PET ALIEN. Cartoni 14.40 ATOMIC BETTY. Cartoni 15.10 IL CRICETO SPAZIALE 15.45 I GEMELLI CRAMP 16.00 LE SUPERCHICHE 16.30 MUCCA E POLLO. Cartoni 17.00 NOME IN CODICE: KND 17.30 JOHNNY BRAVO. Cartoni 17.50 CAMP LAZLO. Cartoni 18.15 LEONE IL CANE FIFONE 18.45 HI HI PUFFY AMY YUMI 19.10 LE AVVENTURE DI BILLY & MANDY. Cartoni 19.40 NOME IN CODICE: KND 20.10 ED, EDD & EDDY. Cartoni 20.50 PET ALIEN. Cartoni 21.15 IL CRICETO SPAZIALE 21.50 HECTOR POLPETTA 22.25 FROG. Cartoni 23.00 MUCCA E POLLO. Cartoni 23.25 SCEMO E PIU' SCEMO</p>	<p>DISCOVERY CHANEL 13.00 ANTICHI INDIZI 14.00 ERA GLACIALE. "La battaglia delle bestie" 15.00 AMERICAN CHOPPER 16.00 TOP GEAR. Documentario 17.00 MITI DA SFATARE. Documentario 18.00 LA STAGIONE PIU' PERICOLOSA. Documentario 19.00 LA SUPER GUERRA DELLE DISCARICHE. Documentario. "Senza rovesciare una goccia" 20.00 SOPRAVVIVERE A CLIMI ESTREMI. Documentario 21.00 AMERICAN CASINO. Documentario 22.00 CHIRURGHI PLASTICI. "Bellezza a caro prezzo" 23.00 VITE PASSATE. Documentario. "Storie di reincarnazione"</p>	<p>ALL MUSIC 12.00 THE CLUB. Musicale 13.00 MODELAND. Show 13.55 ALL NEWS. Telegiornale 14.00 ONE SHOT EVOLUTION. Talk show. "Ospiti: Enrico Beruschi, Marco Ferradini, Natalia Kriz". Conducono Vladimir Luxuria, Valeria Bilello(replica) 15.00 INBOX. Musicale 16.55 ALL NEWS. Telegiornale 17.00 ROTAZIONE MUSICALE 19.55 ALL NEWS. Telegiornale 20.00 INBOX. Musicale 21.00 THE CLUB ON THE ROAD. Musicale. "In onda da Bergamo". Conduce Sara Valbusa 22.00 ALL MODA. Rubrica. "Bolle di sapone". Conduce Lucilla Agostini(replica) 23.00 ROTAZIONE MUSICALE</p>	<p>RADIO 1 GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 11.30 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30 06.03 BELL'ITALIA 06.08 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO 06.33 TAM TAM LAVORO MAGAZINE 07.10 EST-OVEST 07.30 CULTO EVANGELICO 08.29 GR 1 SPORT. GR Sport 08.36 CAPITAN COOK 09.06 RADIO EUROPA MAGAZINE 09.16 VOCI DAL MONDO 09.30 SANTA MESSA 10.10 DIVERSI DA CHI? 10.15 PERSONAGGI E INTERPRETI 10.37 RADIOGAMES 10.52 I NUOVI ITALIANI 11.10 OGGI DUEMILA 11.55 ANGELUS DEL SANTO PADRE 13.24 GR 1 SPORT. GR Sport 13.30 CONTEMPORANEA 13.45 HABITAT MAGAZINE 13.58 DOMENICA SPORT 14.00 MOTOCICLISMO 14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO 18.30 PALLAVOLANDO 19.21 TUTTO BASKET 20.03 ASCOLTA SI FA SERA 20.33 RADIOSCRIGNO 23.52 OGGI DUEMILA: LA BIBBIA 00.33 L'UNA ITALIANA 01.00 LA NOTTE DI RADIO1 02.05 BELL'ITALIA 04.10 CORRIERE DIPLOMATICO 05.45 BOLMARE 05.50 PERMESSO DI SOGGIORNO</p>	<p>RADIO 2 GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.30 06.00 IL CAMELLO DI RADIO2 07.54 GR SPORT. GR Sport 08.00 OTTOVOLANTE. Con Savino Zaba 08.45 CLANDESTINO. Con Dario Cassini 10.00 NUMERO VERDE</p>	<p>11.00 VASCO DE GAMA 12.48 GR SPORT. GR Sport 13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLIO 13.38 OTTOVOLANTE. Con Savino Zaba 14.30 CATERISPORT 17.00 STRADA FACENDO. Con Federica Gentile, Federico Biagione, Armando Traverso. Regia di Savino Bonito. A cura di Patrizia Critelli 19.52 GR SPORT. GR Sport 20.00 STRADA FACENDO 22.35 FANS CLUB 24.00 LUPO SOLITARIO 01.00 DUE DI NOTTE 03.00 RADIO2 REMIX 05.00 PRIMA DEL GIORNO</p>
---	--	--	---	---	---	---	---	---

Sereno	Vento: Debole	OGGI	DOMANI	SITUAZIONE
<p>Variabile Moderato</p> <p>Nuvoloso Forte</p> <p>Pioggia Mare: Calmo</p> <p>Temporali Mossa</p> <p>Nebbia</p> <p>Neve Agitato</p>				<p>Situazione: il campo di pressioni basse e livellate intorno ai 1008 hpa persiste ancora su tutta l'Italia; ed insieme all'aria fresca e instabile contribuisce a mantenere il tempo moderatamente perturbato.</p>

Nord: parzialmente nuvoloso su tutte le regioni, con temporanei annuvolamenti che potranno determinare locali precipitazioni. **Centro e Sardegna:** sereno o poco nuvoloso sulla Sardegna. Nuvolosità variabile con temporanei annuvolamenti sulle restanti regioni. **Sud e Sicilia:** poco nuvoloso con temporanei annuvolamenti.

Nord: poco nuvoloso sulle regioni settentrionali salvo locali annuvolamenti. **Centro e Sardegna:** Poco nuvoloso con temporanei annuvolamenti. **Sud e Sicilia:** nuvolosità variabile con associate precipitazioni.

Al Kooper, cara solida leggenda rock

ROCKER Ha suonato l'organo in «Like a Rolling Stone» di Dylan, con Hendrix e gli Stones. Ora Al è in tour in Italia. E non si sente sul piedistallo

di Giancarlo Susanna



Il musicista e produttore Al Kooper

Se glielo dici, si schermisce. Eppure Al Kooper è veramente una leggenda. Non fosse che per l'organo Hammond di *Like A Rolling Stone* di Bob Dylan, il brano che nel 1965 cambiò le coordinate sonore del rock. Con Dylan Al Kooper ha collaborato spesso, ma la sua attività di «ragazzo prodigio» - organista, pianista e produttore, ha cominciato a suonare appennatredicenne nel '57 - ha avuto una vera e propria esplosione negli anni '60, prima con i Blues Project, poi con i Blood, Sweat & Tears e il progetto *Super Session* (con Mike Bloomfield e Stephen Stills). Quest'ultimo disco, ristampato nel 2003 con l'aggiunta di qualche inedito, è forse quello che rappresenta meglio il suo stile segnato dal blues. Kooper ha collaborato fra gli altri con i Rolling Stones, Jimi Hendrix, Harry Nilsson e ha prodotto gli album d'esordio dei Lynyrd Skynyrd e dei Tubes. Non

possiamo ricordare qui tutte le sue avventure, ma ci ha fatto piacere ritrovarlo in gran forma, nonostante un filo di amarezza qua e là tra le sue parole. Al Kooper ha suonato ieri a Forlì e sarà domani 1° maggio al Teatro Gentile di Cittanova, Reggio Calabria.

Cosa sta facendo in questi ultimi tempi?
Sto suonando soprattutto dal vivo. L'anno scorso sono riuscito a pubblicare un disco, *Black Coffee*, dopo un lungo silenzio e ora ne ho cominciato un altro.

Con il mutare dei tempi e con l'affermarsi di un suono sempre più commerciale non dev'essere stato facile trovare un'etichetta discografica.
Lo è stato, ma ho avuto anche for-

«Io sono quello di sempre: prendere o lasciare. Ma in tour datemi posti migliori»

tuna perché la persona che gestisce l'etichetta con cui è uscito *Black Coffee* è un altro musicista. Si è trattato della collaborazione tra due musicisti.

Come definirebbe la musica che sta facendo?
La stessa che ho sempre fatto. Faccio quello che faccio e cerco di migliorare con il passare del

tempo. Non mi sono avventurato in qualcosa che non ho già fatto.

È riuscito a raggiungere anche un pubblico nuovo?
Non è una cosa che devo fare io. Io faccio le mie cose, le lancio e chi le prende, le prende. Non posso fare nulla per agganciare un pubblico nuovo. Quest'ultimo dovrebbe essere interessato alla musica del passato.

Come ci si sente ad essere una leggenda del rock?
Non penso a me stesso come a una leggenda. Vorrei che mi passassero di più per suonare la mia musica, così potrei stare in posti migliori e viaggiare in aereo in condizioni migliori. Non mi sento per niente una leggenda.

Tra i tanti dischi che ha fatto ce n'è qualcuno che ama in

POPSTAR Lo dice la Bbc. Uscite foto compromettenti Pete Doherty arrestato per droga

■ Pete Doherty, cantante dei Byrshambles, ex fidanzato di Kate Moss, per la Bbc ieri è stato arrestato prima di suonare a una manifestazione contro il razzismo a Trafalgar Square, a Londra. Il batterista della band, Adam Ficek, ha dichiarato alla tv britannica che gli agenti hanno portato via il cantante da casa. La polizia ha confermato l'arresto di un uomo di 27 anni, ma non che è Doherty. L'accusa sarebbe la somministrazione di sostanze nocive con dolo. Venerdì il *Sun* ha pubblicato foto con la popstar che inietta droga a una ragazza e a se stesso. Per il giornale scandalistico, il cantante soffre di sindrome maniaco depressiva.

modo particolare?
Quando ho finito un disco non lo riascolto più, così non ho particolari preferenze. Di solito passano dieci o quindici anni prima che io riascolti uno dei miei dischi. E tutto quello che sento alla fine sono gli errori. Non è un'esperienza piacevole e di solito non lo faccio. Sono gli altri a farmeli risentire.

Questo vuol dire che non le va di essere coinvolto nelle ristampe? Quella di «Super Session», per esempio, è molto bella.
Sono molto interessato alle ristampe. Mi permettono di migliorare il suono dei vecchi dischi con la nuova tecnologia. La nuova edizione di *Super Session* suona meglio di come abbia mai fat-

to in passato.

È vero che nella famosa sessione di Dylan per «Like A Rolling Stone» lei era stato chiamato per suonare la chitarra?
Ero un ospite. Dovevo soltanto fare una visita allo studio e vedere le session. Non ero stato ingaggiato per suonare. È stato un incendio spontaneo.

È difficile suonare con Dylan?
Abbiamo un'alchimia molto buona quando suoniamo ed è molto divertente farlo. Quando capita è sempre molto piacevole.

Lo ha sentito di recente?
Adesso saranno passati un paio d'anni, ma ogni tanto ci sentiamo. Se mi chiamasse domani, ricominceremo a parlare come sempre.

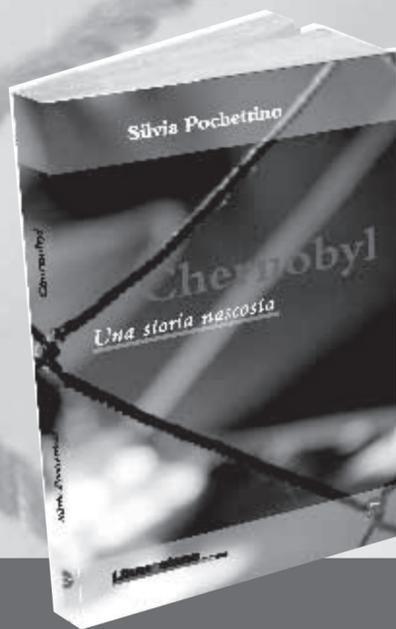
A proposito degli artisti difficili con cui lei ha collaborato, cosa ci può dire di Harry Nilsson? Aveva una voce fantastica, ma non amava cantare dal vivo.
Era un artista incredibile. Ma non sopportava le stanze d'albergo e gli aerei. Devi essere molto motivato, in questo mestiere, perché quando sei in tour soltanto un paio delle 24 ore di una giornata sono piacevoli. Devi soffrire 22 ore per stare bene soltanto per due. Non è un equilibrio matematico. L'unica persona che capiva veramente questa cosa era Bill Graham (uno dei primi grandi organizzatori e manager della storia del rock, n.d.r.). Lui riusciva a mettere gli artisti a loro agio. Se suonavi per lui stavi in un bell'albergo, i camerini erano accoglienti, il cibo era ottimo. Lui capiva perfettamente che se sei felice, suoni meglio. Ma questa cosa è morta con lui. La gente adesso pensa solo a fare soldi e non si preoccupa dello stato d'animo di chi suona.

che altro c'è

«Rai libera»: raccolta firme al concertone del 1° maggio
Al concertone del primo maggio in piazza San Giovanni, a Roma, ci saranno anche i banchetti dei volontari del «Comitato per un'altra tv», che da gennaio raccolgono firme per una legge di iniziativa popolare che «renda la Rai indipendente dai partiti politici». Lo hanno annunciato Tana de Zulueta (Verdi), Sabina Guzzanti e la neo senatrice Franca Rame, tra le promotrici della proposta di legge che finora ha raccolto oltre 20 mila firme. «Per credere in una democrazia compiuta - dice Tana de Zulueta - è essenziale che il servizio pubblico sia veramente tale e che ci sia un effettivo pluralismo, impossibile con l'attuale duopolio». E Sabina Guzzanti nel suo blog scrive: «Il primo maggio abbiamo organizzato una mega raccolta in tutte le città. Dobbiamo raccogliere uno sfascio, una caterva, un mucchio, uno sproposito di firme».

Anteprima a Cervia del Festival dei Burattini
La prima novità della XXXI edizione del Festival Internazionale di Figura e dei Burattini a Cervia è la data: anticipata a primavera. Si svolgerà infatti dal 3 al 7 maggio con un'anteprima oggi al Teatro Petrella di Longiano con «Don Giovanni dentro l'Organo»; mentre domani, nel Teatro Comunale di Cervia, si svolgerà la «Recita di Maggio», in occasione del 100° anniversario della CGIL, con il fulesta Sergio Diotti e il gruppo musicale «Yo Yo Mundi». Nel programma del festival una cinquantina di spettacoli da tutto il mondo e la prima vetrina italiana del teatro di figura, con le migliori produzioni di spettacoli di burattini, marionette, oggetti, ombre e pupazzi.

26 aprile 1986. Esplode la centrale nucleare di Chernobyl. Da allora, un susseguirsi di menzogne copre gli effetti del disastro. A metà tra romanzo, spy story e inchiesta giornalistica, il libro racconta gli avvenimenti di questi 20 anni attraverso gli occhi di due testimoni privilegiati: Vassili Nesterenko, fisico nucleare sovietico di grande fama, tra i primi ad arrivare alla centrale, poi «liquidato» dal regime per le sue denunce. Scampato a due attentati. E Yuri Bandazhevsky, anatomopatologo, direttore del più grande Istituto di ricerca nelle zone contaminate, autore di una tesi originale sugli effetti sanitari del cesio 137, incarcerato per sei anni. Una vicenda che in Europa ha fatto clamore mobilitando le diplomazie internazionali e decine di migliaia di persone. Dati, luoghi e documenti inediti emergono nel racconto dell'incredibile esperienza umana dei protagonisti.



Silvia Pochettino

Chernobyl

Una storia nascosta

in edicola con

Liberazione
l'Unità

in edicola a € 5,90

+ prezzo delle pubblicazioni

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065
(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h 14.00)

Amodei • Assuntino • Bandelli
Bertelli • Busacca • Ciarchi • Coggiola
Della Mea • Mantovani •
Marini • Marotto • Pietrangeli

nel cd.
6 **vieni o**
maggio **,**

una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro
in edicola dal 1° maggio
con l'Unità



7,00 euro
oltre al prezzo
del giornale.

a cura dell'Istituto
Ernesto De Martino



puoi acquistare questo CD anche su internet: www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti: tel. 02/66505065
(lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

l'Unità

150 ANNI FA nasceva il padre della psicoanalisi. In questa «intervista impossibile» l'incontro immaginario tra lo scrittore Edoardo Sanguineti e lo scienziato. Alla Fiera del Libro di Torino una mostra e una kermesse per celebrarlo

di Edoardo Sanguineti

«Professor Freud ma lei è mio papà»

EX LIBRIS

La psicoanalisi è un mito tenuto in vita dall'industria dei divani

Woody Allen

Freud. Venga, venga avanti, la prego. Non deve mica sentirsi a disagio. Qui, i clienti, io li ricevo quando voglio. L'avrà vista, lì sull'uscio, la mia targhetta d'ottone, bella lucida, che dice: «consultazione perpetua, giorno e notte».

Sanguineti. Certamente, l'ho vista. Ma io, vede, non vengo mica qui in veste di paziente.

F. Lasciamola perdere, la veste. Perché, guardi, dicono tutti così. Ma siamo tutti pazienti, qui. Mi dica dunque quali disturbi l'affliggono.

S. Non si tratta di disturbi, illustre professore, anche se mi rendo conto, naturalmente, di disturbarla non poco. Si tratta semplicemente di alcune domande, assai discrete, che sarebbe mia intenzione sottoporre alla sua cortesia.

F. Gran brutto giro di parole, per incominciare. E sarà bene che io le dica immediatamente che le domande, se di domande si tratta, sarò io a porle, e non lei. Capirà bene, che è il mio mestiere. Ma perché se ne sta lì in piedi, titubante e perplessa? Si metta comodo qui, sopra questo lettino, bello disteso, come se dovesse farci una dormita, giù. Adesso si concentri, chiuda gli occhi, si rilassi, ecco, così. Parli pure, se ne ha voglia, ma si lasci andare. Io mi metto qui, fuori tiro, e se permette, prenderò soltanto qualche appunto, S. Veramente, sì, ero io che volevo prendere qualche appunto.

F. Tutti così, benedetti' uomo, tutti così: è un'epidemia. Ho pensato di definirla, questa sindrome qui, una «nevrosi da scambio». Come lei può constatare, consiste in un tentativo di inversione delle parti, per cui si vogliono alterare i ruoli e rovesciare i rapporti: è come se lei, tanto per dire, essendo un fratello di una sorella, volesse fare la sorella di suo fratello, cioè la sua sorella, di lei, e si convincesse che sua sorella, invece, è il fratello della sorella, cioè suo fratello, di lei sorella. Sono stato chiaro? Lei ha sorelle?

S. No, illustre professore: sono figlio unico.

F. Gran brutta situazione, altamente patogena, di norma. Penso al suo papà, poveretto, che ne avrà visto delle belle, immagino. Per non parlare della sua povera mamma, ah, ah, ah. Ma ecco, torniamo alla nostra nevrosi da scambio. Si metta bene in testa, gentile visitatore, che il medico interroga, e che il paziente risponde. E che io sono qui per interrogare, sono qui per sapere, e che mi pagano, proprio per questo, anche qui, signore: che sono mantenuto, io, qui, per i miei punti interrogativi, non per altro. Capito?

S. Sì, chiarissimo. Quello che voglio dirle è tutt'altro: perché lei deve sapere che da tanto, tanto tempo io sognavo di poterla incontrare.

F. Benissimo, ci siamo, ci siamo. Guardi, con lei, che mi è simpatico, anche perché è piuttosto timido - e io, per i timidi, sa, per gli introversi, come diceva quel disgraziato - ma lasciamo perdere - ci ho una certa tenerezza - con lei io voglio giocare a carte scoperte - per quel che si può e che l'onore della professione permette. E insomma, nei limiti del lecito, procederemo confidenzialmente, come alla luce del sole: le va bene? Anzi, per non accrescere ulteriormente il suo manifesto stato di disagio, perché la vedo lì sopra il lettino, che si sconcerta e si dibatte non poco, io parlerò di lei come di una terza persona, di cui noi andiamo familiarmente discorrendo, così fra di noi, per amore di pettegolezzo, per il piacere di chiacchierare: per esempio, diremo, il signor Zeta: le piace?

S. Sì, sì, benissimo.

F. - Or dunque, mi ascolti. Capita da me, un certo giorno, un certo signor Zeta, non meglio identificato, e due cose emergono subito. Primo, egli risulta affetto - già lo abbiamo accertato - dalla ben nota nevrosi da scambio, situabile sintomaticamente sull'asse interrogazione/risposta. Secondo, egli accenna, sebbene brevemente, a un sogno, probabilmente ricorrente, se non addirittura ossessivo, nel quale sono coinvolto io medesimo, il Freud: quanto a detto sogno, si sa per ora che lo Zeta brama, pare da tempo, incontri onirici, non meglio definiti, con il Freud.

S. No, onirici no.

F. Non onirici?

S. No, no, incontri veri, come questo.

F. Sognava un incontro, in sogno.

S. Sognava in sogno, naturalmente: ma, nel sogno, l'incontro era ben reale. Sognava questo, che io mi vivo adesso, che lui si vive adesso, cioè, là, lo Zeta.

F. Scusi che prendo un appunto. (Il signor Zeta -



Sigmund Freud con la nipotina Eva. La foto fa parte di quelle in mostra (dal 6 maggio al 6 giugno) a Torino

lei, intanto, si distraiga un po', si rilassi - sogna di incontrarmi fuori del sogno, e parla di un incontro vero, virgola, che se lo vive adesso, punto. Alla luce della nevrosi di base sopra indicata, virgola, il soggetto dimostra un intenso desiderio di identificazione con il medesimo Freud, due punti: il rovesciamento interrogazione, sbarretta, risposta, può dunque chiarirsi come brama male repressa di sottoporre il Freud, fatto paziente, virgola, a oggetto di analisi, con corrispondente sostituzione di persona, punto). Ehm, ho scritto qui poche parole, non ci badi, e vada avanti.

S. Professore, io mi sento così inibito.

F. Ha detto inibito?

S. Certo, capirà, un uomo come lei con un uomo come me, vedermelo qui davanti, cioè dietro veramente, che mi ascolta, che mi risponde: io, ecco, non ho più parole. Mi sento un tale complesso di inferiorità.

F. Lei, questo Freud, come se lo vedeva, in sogno?

S. Ecco, io non so bene come spiegarle, quelle cose che vedevo: perché si vede che stanno come sepolte in me, dentro, sotto, nel profondo, giù. A me, già, mi pareva di conoscermelo come da sempre, il Freud, lì nel sogno.

F. (Notare l'impressione di virgolettato, *déjà vu*, fine del virgolettato, sottolineato il virgolettato).

Dica, dica, non pensi a me.

S. Ci penso per forza, ci penso. Comunque, sì, io associavo la sua immagine alle figure più alte che avevo incontrato nella mia povera vita, e mi sentivo attratto verso di lei da un impulso infrenabile, e tuttavia accompagnato da una strana angoscia. La sua presenza mi pareva che dovesse sollevarmi tutto, in alto, sopra me stesso, sublimarmi, quasi. Per me, guardi, era come un padre, il Freud.

F. Eh, ho capito bene?

S. Capito che cosa?

F. Ha detto: come un padre?

S. Sì, e non saprei come dire diversamente.

Libri, foto e film

Un'intervista impossibile: è quella fatta da Edoardo Sanguineti a Sigmund Freud e di cui pubblichiamo alcuni stralci. Il «colloquio» (che fa parte della trasmissione radiofonica *Le interviste impossibili*, realizzate nel 1974 dalla Rai e poi raccolte in libro da Bompiani), verrà «rivissuto» il 7 maggio alle ore 18.30, a Torino alla Fiera del Libro (Sala Azzurra), dallo stesso Sanguineti assieme a Paolo Bonacelli, nelle vesti di Freud. L'evento fa parte delle iniziative che la Bollati Boringhieri, casa editrice del padre della psicoanalisi, propone per i 150 anni della nascita di Freud, avvenuta il 6 maggio del 1856. Il 6 maggio sarà inaugurata a Torino, alla Cavallerizza Reale - Maneggio Chiabesle, la mostra fotografica *La rivoluzione di Sigmund Freud*. Nello stesso giorno, sempre a Torino, alle ore 20.30, al Cinema Massimo, verrà proiettato il film, *Io ti salverò* di Alfred Hitchcock, primo lungometraggio della rassegna *Psicoanalisi e cinema. Un'affascinante equivoco centenario*, curata da Simona Argentieri. Il 24 e il 25 maggio, infine, nelle librerie Feltrinelli di sei città italiane si terranno letture tratte dall'epistolario e dalle opere di Sigmund Freud.

F. Ah, ah, ah.

S. Che cosa significa, questo lamento?

F. Significa, purtroppo, che il suo caso deve fermarsi qui. Perché significa, signore mio, che siamo già alle solite, al padre, cioè all'Edipo, cioè al triangolo, e a tutto. E quando siamo lì, a tutto, allora si chiude, e basta. Oh, poveretto lei, ma che caso semplice che è, che caso trasparente! Così, se lei vuole che il nostro incontro abbia un minimo di sviluppo, anche uno sviluppo soltanto, qui si deve fare marcia indietro, prima che ci arrivi anche la Gioacasta, egregio dottore, e non ci sia più rimedio, per noi. Dunque, torniamo di corsa al sogno, e vediamo se ci troviamo una qualche

scappatoia. Mi racconti, per filo e per segno, quello che si vedeva nel suo sogno, avanti.

S. Io sognavo così. Che mi vedevo davanti il Freud, cioè lei, di colpo, che mi diceva subito:

«Venga, venga avanti, la prego». E mi faceva segno che venivo avanti. E mi faceva coraggio, e diceva: «Non deve mica sentirsi a disagio». E mi spiegava che i clienti, lui, se li riceveva quando voleva, ormai. E mi raccontava che ci aveva una targhetta d'ottone, sull'uscio suo, là nell'oltremondo, che diceva una cosa come questa, mi sembra: «consultazione perpetua, giorno e notte». E poi mi diceva se l'avevo vista, la targhetta. E io dicevo che l'avevo vista. Ma gli spiegavo, però, che non ero mica un paziente, io. Allora lui diceva che tutti dicevano così, che non erano pazienti e che invece erano tutti pazienti, da vivi e da morti, nell'oltremondo come nel mondo. E allora si metteva che voleva farmi delle domande, a me, che mi diceva che disturbi ci avevo. E io dicevo che non erano disturbi, ma che volevo fargli delle domande, io, e lo dicevo in un modo tutto gentile...

F. Mi scusi, caro Zeta, ma veniamo, la prego, così di un salto, di colpo, alla fine del sogno.

S. È che non l'ho mai vista, professor Freud, la fine. Mi sono svegliato, sempre, prima.

F. E allora, attento. È tutto secondo le regole, vedrà. Adesso lei solleva lentamente la sua testa, su, dal lettino, e poi il busto, su fino a portarsi in posizione seduta. Poi lei si volge indietro, e mi guarda.

E io, come avviene di norma, per tutte le ombre dell'oltremondo, diventerò trasparente come l'acqua, e svanirò sereno, nel puro niente. E allora, dottor Zeta, lei alzerà un grido, terribile, di pianto, ma un grido sommesso, un po' strozzato, e quasi livido, diafano, così, che farà come si sentirà, poi, come le verrà più spontaneo, e più naturale, come le sgorga proprio adesso, su dal profondo, guardi, attento, adesso che si gira, che mi cerca qui con gli occhi, ecco.

S. Papà, papà, papà, papà.

Scuola di Paesologia
FRANCO ARMINIO

La dittatura dei problemi

A volte si ha l'impressione che certi problemi esistono fin quando ci sono persone che se ne occupano. Nei paesi più che nelle città ci sono persone che si ritengono indispensabili per risolvere i problemi della comunità. Presidiano la piazza o gli uffici comunali come se non potessero vivere senza le faccende di cui si occupano. Non fanno vacanze, non vanno al cinema, non leggono libri. Hanno sempre qualcosa da risolvere, come se il paese fosse un rebus e non un luogo del mondo che a volte va semplicemente lasciato in pace. Queste persone possono esser più o meno lodevoli, più

o meno animate da sincera passione civile. Quello che non convince, in taluni casi, è la natura ossessiva del loro impegno. E questo diventa un problema: cosa fare quando il problema si risolve? Se ne può trovare un altro, ma così facendo si accede a una visione infermieristica della realtà, come se il mondo in cui ci è dato vivere fosse un eterno malato e noi dobbiamo stare sempre vigili al suo capezzale. Forse un buon modo di vivere l'impegno politico è quello di non essere prigionieri dei problemi di cui ci si occupa. La prigionia spesso comporta uno stato allucinatore. Uno scaraffaggio su un muro diventa un mostro che ci squarcia le costole. E così negli italcici paesini se si va a parlare con un sindaco o un segretario di partito pare sempre che siano alle prese con problemi giganteschi. La chiusura nella propria comunità fa sempre questo brutto scherzo di renderci schiavi delle questioni di cui ci occupiamo. E lo schiavo tende sempre ad ingigantire il ruolo del suo padrone. Noi non dobbiamo essere gli schiavi dei problemi, ma esercitare su di loro una qualche padronanza, la padronanza che ci viene dal fatto che tutti i

problemi di questo mondo, a parte la morte, sono relativi. Uno che si propone come salvatore della sua comunità rischia di diventare egli stesso un problema. Ci sono due movimenti per ovviare a questa situazione. Uno è la capacità di svolgere un'azione centripeta, cioè concentrarsi pragmaticamente sul fuoco della questione e l'altro è la spinta centrifuga, cioè la capacità di assumere la propria questione in un'ottica più larga. Si realizza in questo modo una sorta di andirivieni, come se il problema per essere risolto richiedesse una capacità di avvicinarsi ad esso, ma anche di

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Riformismo parola e cosa

È ora che il centrosinistra, indipendentemente dalle prime prove di maggioranza onomastica (alludo alla farsa di Franco e Francesco Marini), si riappropri della grande politica e della grande tradizione del riformismo. È il miglior modo, tra l'altro, per contrastare gli imbecilli che commemorano il 25 aprile bruciando le bandiere ebraiche e fischiano i reduci dai campi di concentramento. Alla questione pratica del riformismo si dedicheranno i politici, evidenziando che «riformista» è classicamente la sinistra, mentre «conservatrice», nonostante gli orpelli demagogici e «populistici», è ovunque nel mondo, la destra. Vediamo di sbrogliare la matassa semantica che tanti equivoci ha generato. All'inizio vi è addirittura Jeremy Bentham, il cui liberalismo radicale propone una risposta, definita appunto «riformistica» (aggettivo alla fine del '700 anche politico e non solo religioso), al neotradizionalismo di Edmund Burke, da una parte, e al rivoluzionamento di marca francese, dall'altra. Il sostantivo «riformismo», germinando dall'arsenale socio-lessicale del movimento operaio, si propaga tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. In Italia, nel 1912, dopo l'espulsione dal Psi per l'atteggiamento favorevole alla guerra di Libia, il gruppo di Bissolati e Bonomi costituisce il Partito Socialista Riformista, sconfessato con vigore in primis da Turati. L'interventismo, e poi la confluenza di non pochi esponenti della galassia «riformista» esterna al Psi, al pari degli ex avversari sindacalisti rivoluzionari, nelle fila del fascismo, non contribuisce ad attenuare la diffusione socialista nei confronti del termine. Tanto è vero che, ancora negli anni '60 e '70, nel linguaggio dello stesso Psi facente parte del centrosinistra di allora, si tende a distinguere il termine «riformatore» (positivo) da «riformista» (pegiorativo). È evidentemente la parola, e non la «cosa», che è in gioco. Oggi, tutta la sinistra istituzionalizzata, anche quella che si definisce «antagonista» o «radicale», è di fatto riformista. Il riformismo, dunque, non combatte più una inesistente prospettiva «rivoluzionaria». E non è neppure finalisticamente indirizzato, come ancora tempo a questa parte, è come tutti vogliono raccogliere cose che nessuno ha piantato. farminio@libero.it

allontanarsene. Applicando questa cinetica dell'impegno politico presto si vede qualche frutto. Uno che tiene la vigna alla fine deve fare il vino e poi stare attento a non ubriacarsi. Chi fa politica deve trasformarsi in un contadino e abitare le sue terre e farle fruttare per sé e per tutti. Quello che non si capisce, da qualche tempo a questa parte, è come tutti vogliono raccogliere cose che nessuno ha piantato.



Disegno di Vanna Vinci

Teatro Incivile

i protagonisti
del nuovo teatro italiano
in una serie di **DVD unici.**



quarta uscita:
DAVIDE ENIA
in "maggio '43"

in edicola con l'Unità

ASCANIO CELESTINI FABBRICA MARIO PERROTTA ITALIANI CINCALI!
EMMA DANTE MPALERMU DAVIDE ENIA MAGGIO '43
GIULIANA MUSSO NATI IN CASA ARMANDO PUNZO I PESCECANI

8,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

puoi acquistare questo DVD anche su internet: www.unita.it/store
oppure chiamando al nostro servizio clienti: tel. 02/66505065
(lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)



in collaborazione con



l'Unità



NICO PERRONE

Perché uccisero Enrico Mattei

Petrolio e guerra fredda nel primo grande delitto italiano

Prefazione di Vincenzo Vasile

I documenti segreti americani a 100 anni dalla nascita del fondatore dell'Eni



27 ottobre 1962, l'aereo del presidente dell'Eni Enrico Mattei esplose in cielo a Bascapè (Pavia). Muore un protagonista dell'Italia della ricostruzione. "Forse l'abbattimento dell'aereo di Mattei è stato il primo gesto terroristico nel nostro paese": dice Amintore Fanfani al termine di un congresso di partigiani (1986), ma i giornali lo ignorano e l'inchiesta resta sepolta. Cinque anni dopo, egli parla ancora di "qualcosa che forse non si può dire sulla crisi dei missili a Cuba".

Paolo Emilio Taviani – ministro dell'Interno nel 1962 – afferma: era "possibile che scoppiasse la guerra. E il pericolo reale vi fu nel 1962 (gravissimo, evitato per poche ore)". In tal caso "sarebbe risultata inevitabile l'occupazione in Europa fino ai Pirenei e in Italia fino all'Aspromonte".

E "il pericolo del 1962 era legato alla vicenda dei missili: la mattina del 28 ottobre siamo stati a due ore dalla guerra".



in edicola

Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)

E il Medioevo si fece «rinascimento»

PARMA celebra i nove secoli della propria cattedrale con una mostra che evoca un passaggio importante nella storia dell'arte: quello in cui il romanico, attraverso l'architettura e la scultura, si ricollega alla classicità

di Renato Barilli

Siamo abituati a incontrare a ogni pie' sospinto mostre che celebrano centenari o altri anniversari di nascite e morti di artisti illustri, ma perché non estendere il trattamento anche ai grandi edifici? Questo il ragionamento che ha effettuato la città di Parma, decidendo di dedicare una vasta esposizione a ricordare i nove secoli dalla posa della prima pietra della propria cattedrale, e costruendo attorno a questa mitica data una ricca esposizione, nel suo luogo più prestigioso, le Scuderie della Pilotta, affidandone la cura a uno dei più validi studiosi attuali del romanico, Arturo Carlo Quintavalle (fino al 16 luglio, catalogo Skira). Naturalmente, non c'è poi molto da vedere, nel percorso espositivo, dato che i grandi reperti si trovano quasi tutti in loco, bisogna recarsi a visitare direttamente l'edificio, e più ancora la rete di altre cattedrali sorte al-

l'incirca negli stessi anni lungo la via Emilia (Modena, S. Donnino, Piacenza), o anche in altri itinerari lombardi che includono Pavia, Milano, Cremona, si spingono verso il Veneto (Verona), o deviano dalla via Emilia verso Ferrara. Il fenomeno è grandioso e sicuramente non casuale. Gli studiosi forse peccano di spiritualismo legando il costituirsi di queste grandi rotte al fenomeno del pellegrinaggio verso i santuari più reputati. Quell'epoca assegnava di sicuro uno spazio enorme ai bisogni dell'anima, ma il corpo seguiva da vicino, ovvero quelle rotte venivano rimesse in funzione prima di tutto per esigenze commerciali. L'economia, ormai a un secolo di distanza dal fatidico anno Mille, usciva dalle corti, sentiva il bisogno di ristabilire il grande reticolo viario su cui l'impero romano aveva costruito il suo potere, e che i secoli bui avevano allentato. Questo il motivo di fondo, un impulso, avvertito da ogni parte, nei luoghi ancora caldi delle impronte dell'Impero, e dunque non solo l'Italia, ma anche la Francia, la Spagna, le regioni renane, a far circolare di nuovo mezzi, merci, idee. Questo è davvero il «rinascimento», nel suo significato primo e più cogente. Forse rispetto a questa spinta essenziale a far circolare le merci sparisce il tema politico, che pure la mostra parmense agita nel sottotitolo: «Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI e XII)». Quel forte bisogno di romanità ritrovata, cui gli studiosi hanno assegnato l'etichetta del romanico, è superiore agli scontri tra Papa e Imperatore, tra Gregorio VII ed Enrico IV, riesce difficile assegnare all'uno più che all'altro un simile proposito di rilancio di romanità. Che un aggancio all'arte romana sia il potente mastice di questa ripresa, lo denuncia proprio un aspetto stilistico: il romanico infatti



«Baldes» e «Berta», le due statue scolpite in forma di colonna, custodite nel Battistero di Cremona

si avvanza sulla scorta fornita dagli edifici architettonici, come appunto indica la mirabile fioritura delle cattedrali, e dalla relativa ornamentazione scultorea, lastre sulle facciate, stipiti, architravi, lunette. Perché architettura e scultura furono in grado, appunto tra l'XI e il XII, di riporsi sulla falsariga della classicità antica? Ma perché ne avevano ancora presenti, visibili,

incalzanti le vestigia. Si veda invece, dai reperti in mostra, come l'arte sorella, la pittura, o comunque la visività affidata alle due dimensioni, per mancanza di punti d'appoggio corrispondenti (la pittura romana era andata perduta nella sua quasi totalità) stenti a rimettersi in corsa: le poche tracce di dipinti murali rivelano figure smunte, schematiche, di specie bizantina, e

così si dica per la totalità delle miniature su codici, pur preziosi, forbiti, eleganti al massimo. E dunque, quel primo poderoso «rinascimento», oltre che negli archi dei portali o nelle volte a botte, si ritrova nella statuarìa, di cui sono ben noti i grandi protagonisti, a cominciare da Wiligelmo, che pontifica nella vicina Modena; infatti il nucleo di opere esposte a Parma

Il Medioevo delle cattedrali
Parma, Pilotta
Salone delle Scuderie

fino al 16 luglio 2006
catalogo Skira

funziona come una specie di punto di raccolta, da cui poi i visitatori devono partire per andare a vedere in loco le varie testimonianze di questa vasta seminazione. Però di Wiligelmo, alla Pilotta, si può ammirare almeno un pezzo, una Madonna con Bambino, in cui il drappaggio di Maria, esasperato, ripetitivo, sembra quasi fornire allo scultore un aiuto nel proposito di avvistare lo spazio, di afferrarlo con presa sicura, in modo da alzarsi in piedi, da allontanare da sé la morta gora della bidimensionalità, in cui invece affondano e giacciono tutte le immagini pittoriche dell'epoca. E accanto a lui interviene l'altro massimo artefice di quella stagione, Nicholas, le cui tracce si ritrovano quasi ovunque giunga l'onda feconda del romanico padano. Ma forse le due sculture più sintomatiche che meglio ne rivelano l'alto livello qualitativo, e non per nulla figurano pure nella copertina del catalogo come vessilli dell'intera manifestazione, sono il Baldes e la Berta, custoditi nel Battistero di Cremona: opere scolpite a partire dalla plasticità di colonne romane, di cui sembrano ripetere il motivo della scannellatura, ma poi la fanno deviare così da precisarsi come ampie pieghe di abiti, di tonache, che ormai si allargano a fasciare i loro portatori, in un abbraccio inglobante che mira proprio a ridare loro una piena consistenza corporea, mentre anche i lineamenti dei volti si iscrivono solenni, essenzialmente, entro quella piena volumetria cilindrica. Sono come due giganteschi feti posti a ipotecare l'avvento del nuovo mondo.

AGENDARTE

BERGAMO. Mauro Staccioli (fino al 18/05).

● La mostra presenta sette grandi sculture-segno realizzate da Staccioli (classe 1937) appositamente per gli spazi della galleria. Galleria Fumagalli, via G. Paglia, 28. Tel. 035.210340

FORLÌ. Marco Palmazzano. Il Rinascimento nelle Romagne (prorogata al 14/05).

● Attraverso una sessantina di opere realizzate tra l'ultimo decennio del '400 e i primi due decenni del '500 la mostra illustra l'attività del pittore forlivese a confronto con quella dei suoi maestri e dei contemporanei. Complesso Monumentale di San Domenico. Tel. 199.112.112
www.marcoalmazzano.it

MILANO. Max Bill (fino al 25/06).

● Grande antologica dedicata all'architetto, designer e pittore svizzero (Winterthur 1908 - Berlino 1994), tra i padri fondatori dell'Arte Concreta internazionale. Palazzo Reale, piazza del Duomo, 12. Info. 02.43353522

CHIETI. Fortuna e Prosperità. Dee e maghe dell'Abruzzo antico (fino al 17/05).

● Partendo da tre misteriose statue di antiche divinità femminili ritrovate in una recente campagna di scavi a Luco dei Marsi, l'esposizione documenta la continuità nei secoli delle pratiche magiche nella cultura popolare abruzzese. Museo Archeologico La Civitella, via Pianelli. Tel. 0871.63137



Divinità femminile, una delle statuette esposte a Chieti

MILANO. La città di Leonardo. L'arte contemporanea (fino al 6/05).

● La mostra presenta le opere di tre artisti italiani, Gianni Caravaggio, Francesco Gennari e Pietro Roccasalva, che condividono con il genio toscano la componente «concettuale» dell'arte. Fondazione delle Stille, corso Magenta, 61. Tel. 02.45462411

TORINO. Le tre vite del Papiro di Artemidoro (fino al 7/05).

● La mostra illustra i risultati dell'eccellente ritrovamento di un papiro, scritto verso la metà del I secolo a.C., che contiene un testo del geografo Artemidoro di Efeso. Palazzo Bricherasio, via Lagrange, 20. Tel. 011.57.11.811-888

TREVISIO. La via della Seta e la civiltà cinese (prorogata al 14/05).

● L'esposizione ripercorre tredici secoli di storia e arte lungo la via della Seta, dal III a.C. al X d.C., attraverso oltre 200 reperti archeologici. Casa dei Carraresi, via Palestro 33. Tel. 0422.513150

a cura di Flavia Matitti

IL LIBRO Pubblicati per la prima volta in volume alcuni saggi del filosofo francese sul grande pittore: pagine di mirabile scrittura che hanno il pregio di rendere contemporaneo l'antico Tintoretto-Sartre, un fantastico palleggio tra arte e letteratura

Argomenti Umani

mensile di politica e cultura

SI È RINNOVATA

Direttore: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi - Coordinatore: Enzo Roggi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Iginio Ariemma, Vittoria Franco, Roberto Gualtieri, Fabio Nicolucci, Paolo Quinto, Andrea Ranieri, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Giancarlo Schirru, Riccardo Terzi



In edicola dal 29 aprile

di Marco Di Capua

Bentornato Sartre, abbiamo bisogno di Lei. Spieghiamo il perché. Siccome c'è recentemente stato sui nostri giornali un gran via vai di opinioni circa quella vecchia divisione italiana tra scrittori «pianificatori» e «intelligenti» e «sperimentali» e scrittori «veri narratori», mi è tornato in mente che esistono anche scrittori ottimi critici d'arte e critici d'arte che sono stati anche ottimi scrittori. Ciò avvalorato anche dal fatto che, dai Settanta in poi, dalla vecchia, artritica prosa d'arte siamo passati a un critichese incomprensibile e analfabetico, che ci ha sommersi e ancora ci intossica dai cataloghi e dai saggi dei cosiddetti addetti ai lavori. Per dire: all'Università piuttosto che leggere orribili, noiosissime dispense ci si consolava con un paio di pagine di Ungaretti su Vermeer. O con le cronache giornalistiche di Alberto Arbasino (critico e scrittore). Solo che, per esempio, lui è convinto che Roberto Longhi sia stato oltretutto il maggiore critico d'arte del '900 anche il maggiore scrittore (con Gadda) del medesimo. Scrittura pura, espressionismo eccelso, svincolati dal romanzo. Ora: ma chi se lo legge oggi Longhi, con tutti quei ghirigori e fiocchi e merletti? Una gran sciocchezza intorcinata, credete a me. Prendi poi il caso di Giovanni Testori: con la sua tetraggine e quell'esibizione narcisica di verbi infiniti senza la «finale (andar, parlar, veder...)» esercitata con inconsolabile cipiglio cattolico perfino su Matisse e assassina di qualsiasi gioia di vivere... In sintesi: in Italia siamo messi maluccio, e tocca consolarci con il lessico elementare e basico, tutto «mattoni a vista», di Federico Zeri. Va diciamila volte meglio in Francia: lì la critica d'arte moderna è nata sotto una buona stella: Baudelaire. Il quale, infatti, quando passeggia tra i Salon non è affatto «poetico», ed è stata poi consacrata dal più bel libro di



L'«Annunciazione di San Rocco» del Tintoretto

Tintoretto o il sequestrato di Venezia

Jean-Paul Sartre
pagine 322, euro 29,00
Christian Marinotti

storia dell'arte mai scritto, il museo immaginario di André Malraux. Cioè: potenza dello stile, pensiero, spirito di contemplazione, caccia grossa alla bellezza in qualsiasi giungla essa si rintani o, platealmente, splenda. È su queste perfettissime e nitidissime onde di frequenza che si sintonizzano alcuni saggi, oggi per la prima volta pubblicati (Christian Marinotti Edizioni, pp. 322, euro 29) con il titolo *Tintoretto o il sequestrato di Venezia*, scritti da Jean-Paul Sartre tra il 1957 e il '61 (con molto piacere, dice Simone de Beauvoir, per riposarsi dalla Critica della ragione dialettica: dimmi tu!) ma maturati già a partire dal 1951. Il merito di libri così è che rendono contemporaneo l'antico: Tintoretto è qui, anche più vivo di una qualsiasi star del circo dell'arte attuale. Colpisce duro il grande veneziano, per Sartre. È come Rimbaud, un maledetto. Lui è l'uomo che (esistenzialisticamente?) si dibatte, il sequestrato di una città che

gli è ostile. È l'arrivista angosciato, ferito, schiacciato da un ambiente nemico che gli preferisce l'olimpico, regale Tiziano (memorabile il match che Sartre organizza tra i due, sostenendo a bordo ring il suo prediletto). Tintoretto scontento tutti. Però dipinge capolavori, scene di violenza e di trabambusto. Li appare, come un sole nero sull'acqua dei canali, il fenomeno, l'evento, il miracolo. Lì si esercitano forze, energie mai sentite prima. Là c'è l'uscita dalla tirannia delle cose, del mondo. Nessuna concessione alla vita vissuta, pochissimi aneddoti: Sartre non ricama sul personaggio ma ne fruga la mente, ne scruta il carattere. Con domande e asserzioni. Ritmicamente e ossessivamente alternate: un palleggio. Per Sartre un artista ha soprattutto una psiche e un talento che, se tale, diviene anche una questione di vita o di morte. Ci sono, di concreto, soltanto i quadri, perché Tintoretto è pittore di capolavori: contro di loro lo scrittore sbatte e ribatte avidamente come una mosca contro il vetro. Tintoretto tira lo stile di Sartre (inutile che lo dica: pagine scritte da dio) e lui lo narra come una specie di figlio molto amato e perduto. Un giovane eroe, irruente e perdente, consacrato all'oscura, corporea divinità della pittura.

**VIENI O
MAGGIO**

**“Una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro”**

*oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 7,00 in più*

26

domenica 30 aprile 2006

Unità COMMENTI

**VIENI O
MAGGIO**

**“Una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro”**

*oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 7,00 in più*

Cara **U**nità

Davvero l'Italia merita una destra così?

Cara Unità, mi chiedo se davvero gli italiani si meritano un Parlamento (almeno una parte) di questo genere. Sarà pur vero che a sinistra c'è chi gioca col fuoco votando Francesco anziché Franco, ma dall'altra parte (non tutti per fortuna) c'è una fetta consistente che il fuoco lo accende e l'alimenta incurante dei danni che provoca. Una destra che si ostina a non accettare di aver perso, seppur di poco e non prende coscienza dei problemi del paese e dell'importanza di un'azione costruttiva. Negli Stati Uniti, Bush vinse con 600 voti di scarto su 250 milioni di abitanti e dichiarò 2 guerre con quell'esiguo margine, senza che nessuno abbia usato questo dato per sminuirne la politica. In Italia uno scarto di 25.000 voti su 60 milioni di abitanti vede una parte della destra non accettare il risultato delle urne e comportarsi in parlamento come al bar. Ricordo l'immagine emblematica del senatore Butti di AN in piedi, dietro al seggio di Scalfaro, comportarsi da padrone di casa, un "deja vu" del ven-

tennio che ci si potrebbe evitare se è vero che hanno abiurato il loro passato fascista. Possibile che in Italia la destra non riesca a produrre una rappresentanza politica degna di un paese moderno? Se a sinistra ci lamentiamo dei foruncoli sul naso, a destra si presentano con le macchie di sugo sulla camicia e urlando. Dico questo da cittadino italiano, preoccupato dell'immagine che diamo in tutto il mondo. Gli italiani, davvero si meritano tutto questo?

Sergio Sghedoni

Scalfaro «indecente»? Fini è davvero senza ritengo

Cara Unità, l'ex ministro degli esteri Fini ha bollato come «indecente» la conduzione della prima giornata dell'Assemblea del Senato da parte del Presidente Scalfaro. Dovrebbe vergognarsi per simili affermazioni, perché se c'è stato qualcosa d'indecente, sono state le pretestuose contestazioni sia del Presidente sia dei voti non assegnati a Marini, nella seconda votazione, pur essendo chiaramente a lui riferibili, come ammesso dagli stessi senatori della Cdl. Certo, per chi ha fatto per cinque anni da tappeto rosso agli interessi berlusconiani non c'è d'aspettarsi alcun ritengo. A tale proposito ed a proposito d'indecenza, c'è da segnalare il comportamento dell'ex ministra Moratti che, dopo aver cercato e strumentalizzato l'incidente del 25 aprile, accoglie a braccia aperte nella propria lista per l'elezione a sindaco di Milano, i partiti neofascisti di Azione Sociale e della Fiamma Tricolore, cioè anche di coloro che negano la verità della Shoah.

Mario Sacchi, Milano

Camera e Senato ci sono: adesso ripariamo lo Stato di diritto

Cara Unità, e così, dopo troppo patire, abbiamo avuto i presidenti di Camera e Senato. Mi è parso di grande importanza un passaggio del discorso di insediamento di Bertinotti, in cui egli si è soffermato sul ruolo decisivo che magistratura e informazione hanno «per farci sentire cittadini di uno Stato di diritto». Un'affermazione che induce a ricordare quanto sia ormai indebolito il nostro attuale Stato di diritto: con una magistratura vessata e vilipesa da anni di scientifico sabotaggio governativo, un'informazione imbavagliata e i giornalisti limitati al ruolo di reggimicrofono, il nostro Stato di diritto non può che considerarsi in fortissima sofferenza.

Se questo è vero, è ora che si lavori senza indugio per ripristinare le condizioni minime di uno Stato di diritto. Le grandi firme dell'Unità, usando anche la parola «regime», hanno denunciato da anni questo vulnus democratico. Se le parole del neo-Presidente della Camera hanno un senso, fa piacere che queste siano state finalmente accolte dall'intera coalizione. Adesso vogliamo vederli lavorare con coerenza per questi obiettivi.

Alberto Antonetti

Grazie a Scalfaro/1 Per il tentativo di riportare civiltà ed educazione

Cara Unità, per quanto poco possa significare nelle difficoltà politiche che il Paese attraversa,

vorrei pregarti di trasmettere la mia personale solidarietà umana al Presidente Oscar Luigi Scalfaro per il tentativo fatto di ricondurre un Paese e il suo Senato in binari di civiltà e di educazione.

Salvo Fedele, Palermo

Grazie a Scalfaro/2 Per quello che ha fatto e farà per l'Italia

Presidente Scalfaro, grazie! Grazie per la Sua competenza e decisione, grazie per come ha saputo tenere a bada, ieri ed oggi, quella parte dell'Assemblea Senatoriale riottosa e decisa a non rispettare alcuna regola. E grazie per tutto quello che farà ancora per la Democrazia nel nostro Paese. A Lei il saluto ed il rispetto di un'italiana.

Monica Salerno

Sono indignata: come si fa a fare «giochini» con una maggioranza così stretta?

Cara Unità, voglio esprimere la mia indignazione per come sono andate le votazioni di venerdì al Senato e alla Camera. Come elettrice ho avuto la sensazione di essere presa in giro. Questa volta più che mai era importante dimostrare alla destra che, almeno in queste due occasioni, eravamo veramente uniti. E invece no!, come diceva Moretti «facciamoci del male». Come se possedessimo una maggioranza schiacciante, facciamo i giochini, i ricatti. Tanto i nostri elettori «coglioni» ci sosterranno sempre e comunque, finché ci sarà lo spet-

tro di un Berlusconi all'orizzonte...!

Marialuisa

Berlusconi ci aveva fatto dimenticare Andreotti: ora ci ha ricordato chi è

Senatore Andreotti, quale che sia l'esito dei giochetti che la regia berlusconiana sta portando avanti, lei, accettando l'offerta di recitare una parte in codesti giochetti, ha perso l'occasione di farsi dimenticare. Dopo la scesa in politica di Berlusconi, avevamo, infatti, dimenticato tutto ciò che, a torto o a ragione, Lei si addebita, dato che, al confronto con l'omino di Arcore, Lei, nell'immaginario collettivo, era diventato un gigante. Adesso, prestandosi a fare da supporto alle basse manovre del Cavaliere, intese a rendere ingovernabile il Paese, Lei ha firmato la propria autocertificazione di uomo protesi di poteri inimmaginabili.

Pasquale Iacopino

E ora vorrei una donna al Quirinale

Il mio voto è sempre stato «Comunista poi Ds», non vi sembra che sia giunto il momento di mettere una donna alla presidenza della Repubblica? E mi farebbe molto piacere se il governo che io ho votato proponesse la Bonino, persona che io ritengo sappia essere imparziale e capace. Facciamo vedere che siamo veramente riformisti.

Alessandro

Guicciardini e il Duca di Arcore

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

«D

ico che il duca di Ferrara che fa mercantantia, non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, facendo quello che è ufficio dei privati e non suo; e pecca tanto verso e' popoli, quanto peccerebbono e' popoli verso lui, intronandosi in quello che è ufficio solum del principe» (serie I, n. 94).

Non penso che questa lingua del nostro Rinascimento abbia bisogno di una traduzione nel nostro italiano contemporaneo, ma la declinazione di questa riflessione sul piano della politica attuale mi sembra molto interessante perché a mio avviso questa è la prima definizione del rapporto di distinzione tra pubblico e privato, tra la sfera politica e quella del mercato che ha portato l'Occidente sulla via della modernità, delle libertà e dei diritti umani. Non che non esistessero già precedentemente, nel medioevo, espressioni ben chiare per la definizione del «*bonum commune*», del bene comune, come proprio della politica rispetto agli interessi particolari dei privati ma in qualche modo si trattava di appelli etici di radice classica e cristiana, diretti a combattere nelle nostre città, nei nostri comuni la degenerazione continua delle lotte politiche, la guerra continua di tutti contro tutti, delle fazioni e delle «parti». Basta pensare al famoso affresco del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena. Nel medioevo non vi è ancora una distinzione netta tra privato e pubblico, bensì una visione della politica come composizione degli interessi particolari cittadini nel quadro di una superiore identità condivisa, quella della «*respublica Christiana*». Nel pensiero del Guicciardini invece c'è la coscienza netta che il «*principe*» moderno (sia esso un sovrano in senso monarchico o una Repubblica) se entra nel mercato non soltanto pecca ma diventa *tiranno*, così come peccerebbe il popolo dei produttori e dei commercianti intronandosi direttamente nella gestione del potere politico. Ovviamente sia Guicciardini che coloro che nei secoli successivi hanno sviluppato il concetto della distinzione del potere politico da quello economico erano ben consci degli intrecci sottostanti tra il potere politico e quello economico ma erano consapevoli che la nuova realtà del mercato e del credito (che possiamo anche chiamare capitalismo salvo la giusta diffidenza per tutti gli «ismi») si era potuta sviluppare in Occidente proprio in base al superamento del monopolio del potere sacrale, politico ed economico da parte dello Stato. Sul perché nell'occidente cri-

stiano si sia sviluppata la separazione del potere economico da quello politico, della proprietà privata dal dominio-signoria, del sacro dalla politica, sono state scritte migliaia di pagine, così come sulla nascita dell'individuo e la rottura delle gerarchie delle caste e degli ordini, sulla de-magificazione del mondo. Come ha scritto Louis Dumont, per la prima volta sulla faccia della terra in questi secoli «il legame tra ricchezza immobiliare e potere sugli uomini è stato spezzato e la ricchezza mobiliare è divenuta pienamente

Nel pensiero del Guicciardini c'è la coscienza netta che il «principe» moderno se entra nel mercato non solo pecca, ma diventa «tiranno»

autonoma non solo in sé ma come forma superiore della ricchezza in generale». Certamente la nuova sovranità, lo Stato moderno, ha rinunciato negli ultimi secoli ad entrare nella sfera della vita economica se non dall'esterno, in due modi: dettando le regole a cui tutti gli attori del mercato devono attenersi e con il prelievo di una quota della ricchezza prodotta mediante il fisco per provvedere alle spese generali necessarie per l'organismo politico. Dall'altra parte il potere economico ha rinunciato ad entrare nella gestione dello Stato se non in modo mediato attraverso la rappresentanza, legata strettamente alla tassazione e al controllo

del bilancio pubblico. In questo modo democrazia e mercato si sono saldati in modo stretto. Naturalmente le interpretazioni sono state molto diverse sui terreni di confine che potevano appartenere alla politica o al mercato e sulla finalizzazione della spesa pubblica: i compiti dello Stato moderno si sono enormemente ampliati, a partire da quelli originari relativi alla giustizia, alla guerra e alla sicurezza pubblica sino alla sanità, all'istruzione, all'uguaglianza delle opportunità, al welfare, alla tut-

la dell'ambiente etc. e le divergenze sono state e sono enormi, sia in senso liberista che in senso socialista, rispetto alle funzioni dello Stato e del mercato. Tutti però possiamo essere d'accordo su di un fatto: l'esperienza dell'ultimo secolo ci ha dimostrato che quando questa distinzione è caduta e il potere economico si è saldato con quello politico la stessa democrazia è morta. Ora il pendolo sembra andare in un senso opposto ma altrettanto pericoloso, verso l'assorbimento del potere politico in quello economico. Non è certo possibile qui affrontare il problema della debolezza della politica, della crisi della sovranità



statale, della degenerazione della rappresentanza, della crescita enorme del potere delle multinazionali, dell'incontrollabilità dei grandi capitali finanziari che possono mettere in ginocchio il sistema produttivo di ogni singolo Paese. Tutti sappiamo i rischi a cui stiamo andando incontro nell'età della globalizzazione: anche quando sul piano nazionale prendiamo decisioni in se stesse giuste e necessarie, come sulla tassazione delle rendite abnormi, si preannunciano fughe di capitali (e di voti). La vittoria riscata del centro sinistra deve servire anche come campanello d'allarme. Ritornando quindi al nostro Guicciardi-

ni, desidero solo dire che a mio avviso anche sul piano economico, come su quello antropologico, il nostro ex duca di Ferrara, Silvio Berlusconi, non può essere considerato la causa dei nostri mali ma soltanto espressione di una malattia che affligge dall'interno la stessa vita del nostro Paese. Sarei anzi tentato di dire che l'Italia può essere considerata purtroppo un Paese all'avanguardia in questo processo di degenerazione proprio perché la debolezza delle sue strutture statali oppone meno resistenza ai nuovi poteri economici dei quali Berlusconi è soltanto una delle tante espressioni. Se questo è vero allora è sbagliato guar-

dare indietro e perdere tempo in condanne: non si tratta di dividere i buoni dai cattivi, la sinistra dalla destra, i conservatori dai progressisti, con tutte le loro gradazioni in bell'ordine, ma di scoprire dove nascono le nuove forme di *tirannia*; è meglio preoccuparsi di quello che sta avvenendo nel corpo del Paese per cogliere i fenomeni degenerativi, sia da parte del «*principe*» che approfitta del suo potere per arricchirsi, sia da parte dei «*popoli*» (operatori economici) che approfittano della debolezza dello Stato (dalle false liberalizzazioni protette dalle concessioni, a quant'altro) per fare carta straccia della democrazia e del bene comune.

La Brigata Ebraica che ha combattuto per noi

MICHELE SARFATTI

Alla fine della seconda guerra mondiale, in Italia vi erano circa 9.000 combattenti ebrei «palestinesi». La denominazione faceva riferimento al nome del Mandato britannico della Palestina. In linea di massima erano ebrei nati in Europa, emigrati in Palestina per scelta sionista, e lì arruolatisi volontari. Oltre la metà di essi apparteneva alla Brigata Ebraica, la cui bandiera ha ricevuto a Milano, lo scorso 25 aprile, fischi e insulti ma anche caldi applausi. I fischiatori gridavano le loro motivazioni o parvenze di motivazioni, ma i loro fischi testimoniavano le loro nette convinzioni o fasciste o antisemite o «mixate». Il perché di quest'ultima constatazione risiede nella storia stessa di quei novemila combattenti. Alla sconfitta militare delle truppe nazifasciste contribuirono numerosissimi ebrei, di ogni nazionalità. Si calcola che ve ne fossero seicentomila nell'esercito statunitense e cinquecentomila in quello sovietico. Circa mille fecero parte

della Resistenza nella nostra penisola. Per gli ebrei di tutto il mondo sconfiggere Hitler, Mussolini e gli altri accoliti era non solo una necessità politica, come per tutti gli altri uomini e donne, ma anche un dovere profondo. Gli ebrei «palestinesi» avevano abbandonato l'Europa similmente a molti ebrei americani; a differenza di questi però, erano più vicini al continente avito, sia in termini geografici sia relativamente alla data dell'emigrazione. Forse per questo a Tel Aviv e in molti kibbutz le radici e i legami riemersero in fretta e con forza. Mentre molti si arruolavano quali singoli, le organizzazioni sioniste premettero perché Londra accettasse la formazione di reparti ebraici combattenti e autonomi (un po' come quelli di altri Paesi del Commonwealth). Nel 1941 il comando inglese costituì un «Palestine Regiment», che fu dislocato anche in Cirenaica ed Egitto, ma mai con funzioni e operatività di combattimento. Esso quindi non poté partecipare a quella battaglia di El Alamein che, per fortuna di noi tutti, impedì all'anti-

semitismo tedesco e italiano di dilagare verso e oltre Suez. Nel frattempo altri ebrei «palestinesi» vennero inquadrati in piccole unità, anch'esse non combattenti, incaricate di funzioni logistiche e ausiliarie, alcune delle quali giunsero nelle regioni italiane via via liberate. Dopo molti dinieghi, nell'agosto 1944 il governo inglese accolse la richiesta del leader sionista Chaim Weizmann di istituire la «Jewish Brigade Group», la Brigata Ebraica (in ebraico denominata Brigata Ebraica Combattente). Non si trattò di un fatto da poco. Da grosso modo duemila anni non vi erano più stati reparti militari ebraici. E i massacri sistematici in atto nelle foreste e nelle camere a gas dell'Europa dell'est comunicavano l'immagine di ebrei «inermi e quindi passivi» (invece anche ad Auschwitz vi fu Resistenza). La Brigata Ebraica era inquadrata nell'ottava armata britannica, ed era composta da tre battaglioni e unità di artiglieria pesante. Era comandata dal generale canadese Ernest Frank Benjamin, ebreo come la quasi totalità dei soldati e degli ufficia-

li. La sua bandiera era composta da una stella di David (azzurra nella bandiera e oro nelle mostrine) posta tra due strisce azzurre in campo bianco. Ne facevano parte circa 5.500 uomini, per lo più del Palestine Regiment, ma anche arruolatisi in Europa, e provenienti complessivamente da oltre cinquanta Paesi. Il primo addestramento avvenne tra Egitto e Libia. In novembre 1944 la Brigata venne trasferita a Taranto, poi a Fiume e infine, nel marzo 1945 sul fronte in Emilia Romagna, nella zona di Brisighella. Qui avvenne un fatto tanto clamoroso quanto ignorato dai più: ebrei combattenti sotto i colori ebraici si scontrarono in armi con tedeschi e italiani combattenti in nome dell'antisemitismo e della reazione. Quasi a metà aprile, la Brigata Ebraica contribuì allo sfondamento verso Bologna, ma non venne prescelta per entrare nella città. A conflitto sostanzialmente concluso, fu trasferita dapprima nella zona di Tarvisio e poi in Belgio e Olanda. I caduti della Brigata (ebrei sionisti non italiani morti per la libertà e per la vita degli ita-

liani ebrei e non ebrei) furono sepolti nel cimitero di guerra del Commonwealth di Piangipane, Ravenna. Quella Brigata, quella bandiera e quei combattenti furono essenziali - come tutti gli altri - alla sconfitta del nazifascismo. Oggi essi meritano il nostro rispetto e la nostra gratitudine. Così come li meritano gli ebrei e i cristiani delle truppe americane e russe, i buddisti e i musulmani di quelle indiane, eccetera. E così come li meritano, va da sé, i nostri cari italiani - ebrei e non ebrei - che salirono in montagna o che combatterono nelle fila degli Alleati. Post Scriptum A proposito, perché il 25 aprile 2007 a Milano non affianchiamo alle bandiere partigiane quelle di tutti gli eserciti stranieri che hanno combattuto per noi nella penisola (aggiungendo inoltre - perché no? - le bandiere della Resistenza greca e libica)? Ciò, sia al fine di rendere omaggio a chi ci ha donato la propria vita, sia per tenere memoria che avemmo bisogno anche di stranieri per liberarci dal nostro fascismo.

Un giorno in Senato

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Purtroppo le macerie che incombono di fronte a noi sono ciò che resta di Berlusconi: imbandanti, incattiviti, vociferanti, non credono in niente se non nel loro dominio. Il fatto che il dominio gli sfugga, o stia per sfuggirgli, li offende. E si sentono in diritto di offendere. Scambiano buona educazione e rispetto dei regolamenti per timidezza, trovano ridicolo lo scrupolo legislativo di Scalfaro. I suoi «chiedo scusa», il suo riconoscere di avere commesso un errore, sono segno di debolezza (Castelli dice «da vecchio», con la consueta eleganza). È irrisa la mite pretesa dell'ex Presidente della Repubblica (per anzianità presiede l'Aula mentre si elegge il Presidente del Senato) che finge di non sentire gli insulti. Lo so che sembra impossibile, ma, dal centrodestra, tutti insieme, gli gridano «fazio, fazio». Essere titolari di metà del Senato (metà meno due) dovrebbe dare un grande senso di responsabilità al centrodestra, perché si tratta di essere parte di rilievo, e dunque co-garante, di una istituzione essenziale della Repubblica. Loro invece sembrano apprezzare l'aspetto ludico della loro rilevanza numerica. Sembrano intenzionati a cacciarsi in un vicolo per canzonare, divertiti dalla loro capacità numerica di tenerli in ostaggio. Usano volentieri scherno, rumore e persino intonazioni arbitrariamente sgarbate per far perdere un altro quarto d'ora, un'altra mezz'ora, un'altra ora, un altro giorno. Hanno scorrazzato su e giù in auto blu nel Paese ridotto a crescita zero, e ora che sono appiattiti non gli va di cambiare gioco. Il mobbing resta il loro principale impegno politico. A meno di piegarsi all'idolatria e riconoscere che il sole gira intorno a Silvio Berlusconi. Che imbarazzo passare alle postazioni delle Tv europee e americane, Paesi dove la differenza di un voto non ha mai bloccato un Senato ma anzi (è il caso degli Usa) la differenza è di uno o due voti, che oscillano da una parte e dall'altra in successive elezioni, non intacca il rispetto, il funzionamento, la continuità della istituzione. Bloccare non diventa un vanto, e inondare l'Aula con grida, sarcasmi e manifestazioni di sfida sprezzante non diventa l'ambizione di una carriera parla-

mentare. Ormai (dopo il risultato finalmente raggiunto, che affida la presidenza del Senato a Franco Marini) sappiamo che la liberazione avverrà lentamente, un processo di disintossicazione che durerà a lungo, dopo la presidenza di Marcello Pera. Il problema più delicato è il seguente: come si fronteggia il gioco distruttivo di chi considera segno di debolezza accettare le regole, e anzi viola le regole ogni volta che le invoca? Come si risponde a una tecnica aggressiva (molto vitale, di questo va dato atto) che non esita a dare spallate devastanti all'istituzione pur di impedire che la maggioranza funzioni regolarmente? Una risposta adeguata richiederebbe di non esitare a tenere testa. Ma a testate non si protegge e non si garantisce una istituzione. E si corre il rischio mortale di fare il gioco della distruzione. Macerie e crescita zero. Macerie e isolamento in Europa. Macerie e politica estera subordinata e servile. Macerie e immagine del Paese devastato. «Far below the democratic standard», molto al di sotto della normalità democratica, è l'Italia così ridotta da Berlusconi e dalla sua gente, nel giudizio della stampa del mondo e dei centri di monitoraggio internazionali. Confesso che mi ha colpito, in queste prime sedute dedicate all'elezione del Presidente del Senato, le maleducazioni un po' teppistica nei confronti dell'ex Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro. È un comportamento che sarebbe considerato volgare e fuori posto anche in un istituto scolastico in crisi, fra quegli adolescenti disadattati a cui si dedicano libri e film. La nostra controparte è apparsa disadattata alla democrazia. Tanti che, senza Berlusconi, sarebbero state persone normali, e forse esemplari, qui sono stati abituati e invogliati da cinque anni di spadroneggiamento, fra voti di fiducia e leggi ad personam, al dominio del territorio. Illustri avvocati che ci stanno di fronte hanno personalmente votato la legge che ha appena esentato Berlusconi da un gravoso e rischioso processo d'appello. «Come è uscito il vostro ex primo ministro da quel processo?». Vi domandano i colleghi della stampa estera. E quando rispondete che ne è uscito con una legge che prima non c'era e che è stata fatta dai suoi avvocati, che sono anche deputati, mentre si svolgeva il processo, per esentare da conseguenze ulteriori il principale imputato - che era anche primo ministro - attraverso la sua maggioranza succube, con voti a cui si sono prestati tutti, non solo il partito di Berlusconi, con una straordinaria disciplina, mentre l'Italia, governata solo in televisione, andava a ramengo, fatal-

mente vi arriva la solida manata sulle spalle e lo sguardo di compatimento. Dunque sarà un lavoro lento. Per impedire una spaventosa Chernobyl della democrazia, un fuoco di vendetta che continua a bruciare sotto le macerie delle Istituzioni di un'Italia moralmente ed economicamente ferita. Sarebbe esemplare in un film (un film più duro e sinistro del film di Moretti) l'immagine, che abbiamo visto davvero, di Castelli che si alza per accusare Scalfaro e lo fa in modo che si veda bene chi comanda. Naturalmente non è vero. Castelli, senza la sua incredibile prestazione come ministro della Giustizia, nella vita italiana non lascerebbe alcuna traccia. Ma il suo modo tipico di intervenire, da lite tra automobilisti, la provocazione come dire «sta attento, con me non si scherza» e il «body language» che suggerisce botte, per lui è irresistibile. Si sentì chissà come ha vissuto - che non può correre il rischio di apparire gentile. Nella sua tribù deve essere una cosa da donne e da anziani. E purtroppo non è solo. C'è una immagine della vita come potere (meglio come strapotere) allergico al «check and balance» (ai

controlli e alle verifiche) della normale vita democratica. E purtroppo non è solo stile. Mai è apparsa tanto calzante la metafora usata da Romano Prodi «Chi sono? Sono quelli che parcheggiano in doppia fila» e aggrediscono il vigile, se osa iniziare a scrivere una multa. La multa come oltraggio intollerabile e la doppia fila come diritto, non sono una grande filosofia della vita. Ma questa filosofia ha governato il Paese, espandendosi di televisione in televisione, anche se - sul territorio - i cittadini li hanno spinti indietro di Comune in Comune, di Regione in Regione, in quasi tutte le elezioni locali. Non resta che ripetere: sarà un lavoro lento e anche cauto e non solo per colpa loro, ma per la decisione di restituire tutto il rispetto alle istituzioni della democrazia, di permettere che le «good vibrations», le vibrazioni buone del governo Prodi si espandano, raggiungano, leniscano, unifichino, rasserenino un Paese che è stato lacerato in modo brutale. Non è una speranza, è un progetto. Difficile? Molto. Ma è il solo possibile.

furiocolombo@unita.it



DANUBIO Il fiume rallenta, la minaccia resta

GLI ABITANTI DI MANASTIREA, a cento chilometri da Bucarest, rinforzano con sacchi di sabbia gli argini del Danubio in piena. L'esondazione, sta iniziando a recedere ma gli esperti avvertono che la pressione dell'acqua, tuttora molto alta, potrebbe ancora provocare danni.

Se l'economia ritorna mondiale

STEFANO FASSINA

La lunga e difficile campagna elettorale vissuta in Italia è stata dominata da temi economici nazionali (l'abbattimento del costo del lavoro, la riforma della tassazione dei redditi da capitale, le revisioni alla legge Biagi, da ultimo, l'eliminazione dell'Ici). Non si è avuto modo di parlare di come ciascuno schieramento intende rispondere ad eventuali mutamenti delle condizioni internazionali. È stato un limite, poiché il successo della politica economica realizzata dal governo di un'economia piccola (circa l'1 per cento della popolazione mondiale ed il 3 per cento del prodotto globale), aperta ed indebitata come quella italiana dipende in misura significativa, forse decisiva, dall'evoluzione dell'economia internazionale. Ad esempio, l'andamento della spesa per pagare gli interessi sul debito pubblico sarà funzione non solo delle scelte del governo Prodi sulla finanza pubblica per rimediare ai guasti prodotti dalla gestione Tremonti-Berlusconi, ma varierà anche in relazione alle decisioni della Federal Reserve degli Stati Uniti e della Banca Centrale Europea. Così come la crescita della nostra economia risentirà, oltre che delle riforme messe in campo da l'Unione, anche del livello del prezzo del petrolio, dal rapporto tra euro e dollaro e dalla dinamica della domanda globale. Per tali ragioni è utile prendere in considerazione la discussione svoltasi a Washington nello scorso fine settimana in occasione degli *spring meetings* del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Il comunicato finale sottolinea i rischi presenti nell'economia globale ed individua alcune importanti misure per contrastarli. I rischi sono noti, ma non per questo meno preoccupanti: 1) l'instabilità dei prezzi del petrolio; 2) una possibile esplosione di aviaria; 3) il rafforzamento delle spinte protezioniste a causa delle

difficoltà delle economie sviluppate a far fronte alla penetrazione dei prodotti delle economie emergenti; 4) l'ampliamento degli squilibri commerciali: l'enorme deficit commerciale degli Usa e il corrispondente attivo delle economie dell'Asia, soprattutto Cina, Giappone, India e dei paesi Opec. In particolare, su tale ultimo aspetto si è concentrata maggiormente l'attenzione poiché è insostenibile l'equilibrio che ha retto gli straordinari tassi di crescita economica globale dell'ultimo quinquennio (i più elevati dagli anni '70) e, per guardare a noi, ha consentito al governo uscente di beneficiare di tassi di interesse bassissimi. È un equilibrio insostenibile, ma soprattutto, il tempo non gioca a

favore di una risoluzione spontanea del problema. Anzi, più si ritarda una correzione pilotata dalla politica delle tendenze in atto, maggiore l'impatto negativo di correzioni lasciate al mercato. Infatti, come ha ricordato Larry Summers, il brillante accademico ministro del Tesoro nella seconda amministrazione Clinton, in una recente *lecture* alla Reserve Bank of India, siamo di fronte ad una «insostenibile dipendenza degli Stati Uniti dall'afflusso di capitali stranieri», ad un «equilibrio finanziario basato sul terrore»: da una parte, il terrore di Cina, India e le altre economie emergenti che diminuisca la domanda dei consumatori e del governo Usa; dall'altra il terrore delle autorità statunitensi che le econo-

mie emergenti e i Paesi esportatori di petrolio riducano i flussi finanziari necessari a pagare il deficit commerciale Usa, arrivato quasi al 7 per cento del Pil nel 2005. Le conseguenze di una brusca rottura del precario equilibrio in essere sarebbero pesanti per tutti, certamente per gli Usa e per la Cina. Ma anche per l'Europa e, segnatamente, per l'Italia. Infatti, nonostante la protezione dell'euro, il nostro livello di debito pubblico e la nostra dipendenza dall'estero, sia in termini di importazioni di materie prime che di esportazioni di manufatti, ci esporrebbe a forti ripercussioni negative sulla crescita e sulla finanza pubblica. Per affrontare tali problemi, si richiede cooperazione a livello globale. Non vi sono strade unilaterali, neanche per i più forti. Finalmente qualcosa si

no collegiale: si è predisposta la riforma dei diritti di voto, attribuendo a ciascun Paese poteri rispondenti al peso economico e politico raggiunto negli ultimi decenni (più spazio alle economie emergenti, meno spazio ai Paesi sviluppati). In base a tale innovazione, il Fondo sarebbe chiamato a discutere (non a decidere) di tagli di tasse negli Usa, in quanto essi potrebbero determinare un maggiore equilibrio commerciale ed innalzare i pericoli di una seria crisi valutaria globale. Così come, per le stesse ragioni, il Fondo sarebbe chiamato a discutere (non a decidere) le scelte della Cina sul cambio della sua moneta. Ovviamente, siamo di fronte a primissimi passi di riforma della *governance* globale, del governo della globalizzazione. Tuttavia, primi passi importanti: si rompe anche sul terreno economico la finzione della sovranità nazionale assoluta, si mette nero su bianco il diritto della comunità internazionale all'ingerenza economica (dopo quella umanitaria affidata alle Nazioni Unite). Dopo la drammatica esperienza in Iraq, la Casa Bianca guidata dall'unilateralista Bush prende atto che continuare con l'ideologia dell'autosufficienza americana porta solo a disastri. Prende atto che nel mondo interdipendente del XXI secolo non si può scommettere solo sulla forza militare o economica. Prende atto, non a caso subito dopo la visita del Presidente Hu Jintao a Washington, che non si va da nessuna parte con le minacce di erigere barriere commerciali alle esportazioni cinesi, poiché sono gli acquisti di titoli del Tesoro Usa da parte della Banca Centrale di Pechino a tenere bassi i tassi di interesse pagati dagli indebitatissimi consumatori americani. La strada imboccata a Washington va seguita. Le forze riformiste europee e quindi italiane ora nella posizione di governo dovrebbero impegnarsi a portare avanti un processo di riforma fondamentale per le sorti dell'interesse nazionale.

Il dialogo e il muro

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

E non si dica che il voto su Bertinotti era il più scontato: primo perché non c'è mai niente di scritto nello scrutinio segreto; e secondo perché se l'illustre eletto il primo saluto lo rivolge alle operaie e agli operai non è certo un personaggio per tutte le stagioni e per tutti i palati. E poi chi avrebbe detto che, alla fine, Marini avrebbe preso tre voti più del necessario, e l'applauso di tutto l'emiclo? Dando così ragione al presidente Scalfaro e a chi ha preferito non vincere al secondo round con un verdetto contestato per stravincere al terzo con un risultato inattaccabile. Noi non eravamo tra questi giudicando insopportabile l'arroganza di quel manipolo dei destri che tutti abbiamo visto premere quasi fisicamente sul presidente provvisorio, e quasi sorvegliarlo affinché annullasse e cancellasse. È andata bene così perché ogni cosa ha il suo tempo e adesso che l'Unione ha trovato un rassicurante assetto istituzionale (Prodi, Marini, Bertinotti), forse la scelta più accorta non è andare al muro contro muro ma attendere che l'altro muro magari cominci a sgretolarsi. Questioni di potere, certo, ma strettamente legate a ciò che adesso gli italiani, tutti gli italiani, soprattutto si aspettano. Un governo che governi i loro tanti problemi e un parlamento che sia un punto di sicurezza nella loro vita. Non più scontro, dunque, ma dialogo. Non più barricate, ma confronto. Non più accuse ma comprensione. Questo intende dire il nuovo presidente della Camera quando sottolinea il rispetto delle regole e il ruolo dell'opposizione. Questo ci propone il nuovo presidente del Senato che senza «evocare intese che non ci sono» si appella a un più maturo senso di responsabilità tra i due schieramenti. Sarebbe meraviglioso. Ma purtroppo c'è un problema: come si può parlare a tutto il paese quando chi ha la rappresentanza politica di metà del paese non vuole parlare con te? E, anzi, come ha fatto ieri Silvio Berlusconi, ti accusa di voler schiacciare la nazione sotto la «dittatura della minoranza» (che nel suo particolare linguaggio significa comunismo più brogli). Però, siamo d'accordo, qualcosa per rasserenare il paese sbalestrato da cinque anni indimenticabili bisognerà pure farla. Con qualche modesta avvertenza. Primo di tutto, non sottovalutare l'avversario. È l'errore che è stato commesso, che tutti abbiamo commesso, quando si è pensato che la destra fosse definitivamente battuta, e in rotta. Sappiamo come è andata a finire, e se non fosse, diciamo, per una serie concatenata di colpi di fortuna (alla Camera la loro legge elettorale boomerang, al Senato il soccorso degli italiani all'estero), pur avendo l'Unione conquistato il record dei consensi a quest'ora saremmo a qui a piangere sul secondo regno del caimano. Che ha dato prova di enorme resistenza e vitalità smentendo ancora una volta chi ne preannunciava il prepensionamento dalla politica e il volontario esilio alle Bermuda. L'uomo invece è ancora qui tra noi deciso a riprendersi, meglio se con le cattive, quello che ritiene essere di sua esclusiva proprietà: l'Italia. Sulla sua profumata scia di miliardi e di televisioni c'è una nomenclatura di partiti decisi a tutto. Li abbiamo visti all'opera in queste ore proprio al Senato. Strenuamente mobilitati in un ostruzionismo assillante e, nel loro qualunquismo, non privi di argomenti che possono fare presa sul cittadino qualunque (l'Unione descritta come un'armata Brancaleone dedita al mercato delle poltrone e alla violazione dei regolamenti). Ma c'è anche il pericolo opposto: sopravvalutare la Cdl come se l'idea del superpartito formato da Forza Italia, An e Lega possa sopravvivere alla sconfitta. Non era così prima delle elezioni quando la favola delle tre punte è servita a mascherare il progressivo allontanamento di Casini e Fini da palazzo Grazioli. A maggior ragione non può esserlo più oggi con un cavaliere all'opposizione e dunque con molto meno appeal. Sempre di più la Lega vuole giocare per conto suo, e averla costretta a votare per Andreotti (emblema della vecchissima Dc e di quella Roma Ladrona che fomentò la rivolta padana) non ha certo migliorato i rapporti con gli ex alleati. Nell'Udc, Follini, Tabacchi e il gruppo delle Fomiche si comportano sempre di più come corpi estranei e non nascondono il loro favore per le larghe intese. Dentro il partito azzurro è scoppiata la grana Tremonti, un Fenomeno troppo ambizioso per accontentarsi di fare il vice di Elio Vito. Quelli di An, infine, non sembrano più disposti a fare i donatori di sangue per la maggior gloria di un premier, che da martedì prossimo non sarà più tale. Infine, il Quirinale. Certo che va ricercato il candidato più condiviso possibile per la più alta carica dello Stato, per il garante della Costituzione, per colui che rappresenta l'unità della nazione. Ma siamo sicuri che Berlusconi sia disposto a un'intesa? Quando propone come successore di Ciampi il suo braccio destro Gianni Letta, quando afferma che non spetta alla sinistra proporre la rosa dei nomi per il Colle la sua è normale tattica preventiva o il tentativo di estremizzare lo scontro in un quadro di guerra a tutto campo? Sarà bene, perciò, che l'Unione si prepari ad ogni evenienza. Anche a votare a maggioranza il nuovo capo dello Stato. Indicando un proprio nome. È già successo altre volte. E la Repubblica è ancora qui.

apadellaro@unita.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telematropa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valiano (Br) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>			
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>			
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>			
<p>La tiratura del 29 aprile è stata di 138.180 copie</p>			



Destinare il 5 per mille a Legambiente ti ripaga in natura.

Il 5 per mille non ti costa nulla, ma può fare veramente tanto. Destinarlo a Legambiente significa dare più forza alla lotta contro l'inquinamento e le ecomafie; sostenere lo sviluppo delle tecnologie pulite e le produzioni di qualità; avere più fondi per il volontariato ecologico e per la valorizzazione del patrimonio culturale. Pensaci, senza dare niente, avrai in cambio un mondo migliore.



LEGAMBIENTE
www.legambiente.com

Promemoria

Destinare a Legambiente il 5 per mille delle tue imposte è molto semplice. Con la dichiarazione dei redditi, sul modello 730, sull'Unico 2006 o sul CUD, firma nello spazio riservato alle associazioni e inserisci il codice **80458470582**.

Per informazioni: sostieni@mail.legambiente.com